Edizione annotata a cura di ADOLFO ALBERTAZZI, colla collaborazione di AUGUSTO CESARI, EMILIO LOVARINI, MARIO PELAEZ, ACHILLE SALETTI, RENATO SERRA

GIOSUE CARDUCCI

[3]

DELLO SVOLGIMENTO DELLA Letteratura Nazionale

CON NOTE DI E. LOVARINI

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

DELLO SVOLGIMENTO
DELLA
LETTERATURA NAZIONALE

Discorsi tenuti nella Università di Bologna, negli anni 1868-71; e tutti insieme stampati negli *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pagg. 3-137, II ediz. 1889; nelle *Opere*, I, pagg. 27-187, e nelle *Prose scelte*, pagg. 265-410.

Nelle edizioni livornesi essi erano seguiti da questa nota dell'autore: « Nel levare per l'ultima volta la mano da « questi Discorsi, mi fo lecito di avvertire, che, sebbene « finiti soltanto oggi, furono da assai tempo incominciati e « maturati, e scritti anche e pubblicati in parte. Qualche « germe o idea ne gittai già nel discorso *Di un migliore avvia-* « *mento delle lettere italiane moderne al proprio loro fine*, « che servì d'introduzione al *Poliziano*, specie di periodico « letterario fiorentino nato e morto nel 1859. Di non poche « osservazioni e giudizii intorno al secolo decimoquinto, che « sono nel discorso quarto, mi giovai per il saggio *Delle* « *poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, messo innanzi « alla edizione delle *Stanze*, *Orfeo* e *Rime* di quel poeta « curata da me e pubblicata da G. Barbèra, Firenze, 1863. « Un breve compendio di tutti cinque lessi all'Ateneo italiano « in un'adunanza tenuta per le feste del centenario di Dante; « e fu pubblicato quasi per intiero dalla *Rivista italiana di* « *scienze lettere ed arti* stampata allora in Firenze (anno VI, « n. 248, 16 ottobre 1865). Molta parte del discorso secondo « uscì nel vol. XIII, fasc. IV, della *Nuova Antologia* « (aprile 1870) con questa intitolazione, *Dello svolgimento* « *letterario in Italia nel sec. XIII*; e quasi tutto il terzo uscì, « intitolato *Firenze e il triumvirato letterario del sec. XIV*, « nel vol. XIX, fasc. I (1 gennaio 1872) dello stesso perio- « dico. Ora io non dico già di rifiutare (che sarebbe troppo « superbo e troppo umil vocabolo) coteste pubblicazioni « oramai vecchie e fatte a pezzi e brani e con errori non « imputabili a me, ma prego, ove fosse il caso, di esser letto « e giudicato nella presente, sola compiuta.

« (30 maggio 1873) ».

DISCORSO PRIMO

Dei tre elementi formatori della letteratura italiana: l'elemento ecclesiastico, il cavalleresco, il nazionale.

I.

V'imaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo? Il termine delle profezie etrusche segnato all'esser di Roma; la venuta del Signore a rapir seco i morti e i vivi nell'aere, annunziata già imminente da Paolo ai primi cristiani; i pochi secoli di vita che fin dal tempo di Lattanzio credevasi rimanere al mondo; il presentimento del giudizio finale prossimo attinto da Gregorio Magno nelle disperate ruine degli anni suoi; tutti insieme questi terrori, come nubi diverse che aggroppandosi fan temporale, confluirono su 'l finire del millennio cristiano in una sola e immane paura. —

Mille, e non piú mille — aveva, secondo la tradizione, detto Gesú: dopo mille anni, leggevasi nell'Apocalipsi, Satana sarà disciolto. Di fatto nelle nefandezze del secolo decimo, in quello sfracellarsi della monarchia e della società dei conquistatori nelle infinite unità feudali, in quell'abiettarsi ineffabile del pontefícato cristiano, in quelle scorrerie procellose di barbari nuovi ed orribili, non era egli lecito riconoscere i segni descritti dal veggente di Patmo? E già voci correvano tra la gente di nascite mostruose, di grandi battaglie combattute nel cielo da guerrieri ignoti a cavalcione di draghi. Per ciò tutto niun secolo al mondo fu torpido, sciaurato, codardo, siccome il decimo. Che doveva importare della patria e della società umana ai morituri, aspettanti d'ora in ora la presenza di Cristo giudicatore? E poi, piuttosto che ricomperarsi una misera vita coll'argento rifrugato tra le ceneri della patria messa in fiamme dagli Ungari, come avean fatto i duecento sopravvissuti di Pavia, non era meglio dormire tutti insieme sepolti sotto la ruina delle Alpi e degli Appennini? Battezzarsi e prepararsi alla morte, era tutta la vita. Alcuni, a dir vero, moveansi: cer-

cavano peregrini la valle di Josafat, per ivi aspettar più da presso il primo squillo della tromba suprema.

Fu cotesto l'ultimo grado della fievolezza e dell'avvilimento a cui le idee degli ascetici e la violenza dei barbari avevano condotta l'Italia romana. E che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accosciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell'anno mille! Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e dell'Adriatico, superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii, si tingevan di rosa al raggio mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del Fòro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V'è dunque ancora una patria? v'è il mondo? E l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte, e toglieasi d'intorno al capo il velo dell'ascetismo per guardare all'oriente.

II.

Di fatti sin nei primi anni del secolo undecimo sentesi come un brulicare di vita ancor timida e occulta, che poi scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano.

Gl'imperatori sassoni, intendendo a frenare l'anarchia ribelle dei grandi feudatari, ne avevano spezzato i possedimenti, e, confinando essi nelle contee della campagna, avevan trasmesso ai vescovi la signoria delle città. Vero è che la corruzione già grande della chiesa spirituale ne divenne maggiore; ma ne crebbe anche, anzi ne rinacque, la virtú dell'elemento romano; poiché i vescovi, o per essersi il clero mescolato ai nazionali conquistati e per essere in parte nazionale esso stesso, o per tener fronte ai feudatari della campagna, si aiutarono del popolo e soffiarono nelle ceneri ancor calde del municipio. Cresciuta intanto la corruzione ecclesiastica, i primi imperatori salici vollero aver la funesta gloria di purificare e riformare

la chiesa. Ora la chiesa purificata, vale a dire, risanata e rinsanguata, con quel suo romano organamento rafforzatosi nei secoli, era naturale che non volesse sopra di sé padroni. Non era ella successa nelle tradizioni unitarie all'antico impero, avendo suoi prefetti i vescovi per tutto l'occidente? non era ella che avea creato l'impero nuovo? Quindi la ruina della casa salica e del dominio tedesco. Gregorio VII, toscano e di popolo, apparisce nella istoria come un muro ciclopico delle città etrusche presso cui era nato: nell'urto contro di lui, le labarde tedesche volano in ischegge; e come ai promontorii della sua nativa maremma l'onda del Mediterraneo, schiuma impotente a' suoi piedi la rabbia dell'imperator salico. Noi né compiangeremo quell'imperatore né oltraggeremo quel papa: lasciamo certi sfoghi all'arcadia ghibellina di coloro che odian Pietro per amore di Cesare, e ammiriamo il popolo; il popolo italiano che, in mezzo a quel fracasso di tutta Europa, fattosi avanti senza rumore, nelle città riprende ai vescovi diritti e regalie, nelle campagne batte i feudatari, e un bel giorno piantatosi in mezzo tra i due conten-

denti li squadra in aria di dire: Ci sono anch'io. I due contendenti allora si porsero in fretta la mano, perocché intesero troppo bene che cosa quel terzo venuto volesse. E indi a pochi anni Arnaldo da Brescia lo gridò alto — Né papa né imperatore. Risaliamo il Campidoglio, e ristoriam la repubblica —. L'Italia s'era rilevata appoggiandosi d'una mano alla croce di Cristo, ma ben presto aveva disteso l'altra a ricercare tra le rovine di Roma i fasci consolari.

Il moto politico necessariamente commosse gl'ingegni e le facoltà artistiche, indirizzando queste nel campo della vita effettiva, quelli alla coltura specialmente civile. E già sull'aprire del secolo decimoprimo il tedesco Vippone proponeva ad Arrigo II l'esempio degl'italiani, che tutti facevano ai figliuoli sin dai primi anni imparare, non che lettere, la propria legge; e, su 'l fine del decimosecondo, Corrado abate urspergense gli ammirava « agguerriti, discreti, sobrii, parchi nelle spese non necessarie, e soli tra tutt' i popoli che reggansi a leggi scritte »: stoffa repubblicana in somma d'uomini pratici, dalla quale non v'è speranza di tagliare trovatori e menestrelli e

perdigiorni poetici. E le città, ferventi di popolo nuovo, s'arricchivano d'officine e si munivano di costruzioni da guerra contro gl'imperatori ed i nobili del contado; poi, vinti questi e costrettili a farsi cittadini, elle spingevano al cielo altrettante torri quante eran le case, arnesi di battaglia sociale, necessaria e feconda, tra due ordini della nazione; poi, impetrando da Dio la confermazione della libertà che si andava conquistando, gl'inalzavano tempii eguali nella grandezza all'animo d'un popolo che solo nel cielo poteva accettare un re. Su 'l finire del secolo decimosecondo fu anche in Italia un gran fabbricare di basiliche e domi: era un festeggiare il risorgimento, un attestar la fidanza; « era, scrive con grottesca evidenza un cronista alemanno, come se il mondo, scossa da sé la vecchiezza, si rivestisse per tutto d'una candida veste di chiese ». Né gli scrittori mancarono; latini, s'intende: incomincia allora ne' due primi campi d'azione della penisola, il settentrione e il mezzogiorno, la storia secolare, comunale o monarchica; e compariscono alfine gli storici cittadini. E rilevanti sono le attinenze tra gli scrittori latini di questi due

secoli e gli scrittori volgari dei susseguenti, e notevolissima ed evidente l'aria di famiglia. I cronisti democratici milanesi arieggiano assai i guelfi Villani, come il monarchista siciliano Falcando può in qualche parte esser paragonato al cittadino di parte bianca Compagni. Certamente Gherardo da Cremona, che per amore della scienza si esiglia e muore tra gli arabi di Spagna, è anticipata imagine degli eruditi del secolo decimoquinto. E gli Accursi e Cino da Pistoia e Bartolo non fanno che seguitare a svolgere l'opera d'Irnerio; e Tommaso d'Aquino riassume e compie Anselmo d'Aosta e Pietro Lombardo, i due institutori della scolastica nel secolo decimoprimo e decimosecondo, della scolastica che empie della sua prevalenza o della resistenza tutti i tre secoli della letteratura originale. In somma, uno è il fondo; la diversità è della lingua.

Ma con tutto questo non prima del trecento poté l'Italia comparir degnamente nel campo dell'arte. Chi ripensi la storia politica nostra dei secoli duodecimo e decimoterzo e riguardi poi alla letteratura di essi secoli, quegli anche crederà di leggero che

a tanta mole di fatti non si agguagliasse di certo la gloria degli scritti. E già la lingua nuova piú tardi che altrove fu qui levata all'uso letterario: poi la nostra prosa e poesia per tutto quasi il duecento fu in gran parte eco di letterature straniere. Come? La Spagna ha già tessuto la leggenda del Cid campeggiatore, la Francia settentrionale ripete da molti anni le sue canzoni di gesta e svolge quasi a trastullo i lunghi cicli delle sue cento epopee, esulta in mille forme la lirica su la mandola del trovatore di Provenza e sul liuto del minnesinghero nei castelli della verde Soavia e della Turingia, la Germania ha già fermato in un'ultima composizione il suo poema nazionale; e l'Italia non fa che ricantare o rinarrare balbettando quel che fu già cantato in lingua d'*oc* e in lingua d'*oil*? Si, ma intanto ella ha constituito a repubblica i suoi comuni; ella ha fiaccato l'impero e fa già paura al papato. Non vale tutto ciò una epopea a stanze monoritme? Ella ha ristaurato il diritto romano, ed instaura i codici di commercio nell'Europa feudale; ella pe 'l commercio dominatrice d'Europa cuopre di legni il Mediterraneo, dispensiera delle ricchezze

d'oriente spinge le sue peregrinazioni fino alla Cina ed al Malabar: ciò le scusa il difetto di canzoni originali. L'italiano non è popolo nuovo: altrove dalla mistura dei galloromani e degl'iberi coi burgundi coi vandali coi franchi coi goti escono i provenzali i francesi i catalani i castigliani: qui permane l'Italia, qui l'Italia delle confederazioni umbre latine samnitiche liguri etrusche, l'Italia della guerra sociale, risorge dalle ruine di Roma. L'Italia ha dunque un principio di civiltà proprio ed antico; e, quando sarà tempo che questo sormonti agli altri principii i quali dettero una prima e nuova civiltà al resto d'Europa, allora anche l'Italia avrà una letteratura.

Come due astri, riprendendo la solenne metafora, guidavano la società umana per la età di mezzo, il papa cioè e l'imperatore; così due erano i principii più genenerali di quella civiltà letteraria comune a tutta l'Europa, l'ecclesiastico e il cavalleresco. L'Italia ebbe di proprio i comuni e l'elemento romano e popolare.

III.

Discorrere del principio ecclesiastico, e pur della parte che egli ebbe nel soggetto dell'arte e della letteratura, è cosa difficile e non senza odio; né io vorrei disconoscere quel bene che la morale evangelica penetrata nelle instituzioni e nei costumi possa avere operato. Se non che, la morale evangelica quando mai regnò ella, sola e pura, su la società del medio evo? e l'età dell'oro del cristianesimo non la vediamo noi, a mano a mano che risalgasi la storia, allontanarsi più sempre e dileguarsi nel buio delle catacombe? e la comunione di Gesù dove fu ella, dopo la morte degli apostoli? La idea religiosa dunque, la chiamerò così però che nei tempi di mezzo religione e cristianesimo fu tutt'uno, la idea religiosa, chi la riguardi nel movimento letterario, si porge molto complessa; ma più specialmente si manifesta per due guise d'azione e con due forme: ascetica ed ecclesiastica. Nella sua parte ascetica, il cristianesimo rimane orientale, e ritiene la immobilità, e impone l'annegamento del finito nell'infinito e del-

l' uomo in Dio: nella parte ecclesiastica, si fa romano, ed appropriandosi quale retaggio le tendenze universali e le tradizioni eclettiche dell' impero trasforma a sua foggia il paganesimo sensuale delle genti latine e il paganesimo naturale delle germaniche per servirsi dell' uno contro l' altro e vicendevolmente modificarli.

Tra spirito e materia, tra anima e corpo, tra cielo e terra non v' è mezzo: lo spirito l' anima il cielo è Gesú; la materia il corpo la terra, Satana. La natura il mondo la società è Satana; il vuoto il deserto la solitudine, Gesú. Felicità, dignità, libertà, è Satana; servitú, mortificazione, dolore, Gesú. E questo Gesú è soave tanto da scendere co 'l perdono e con l' amore fin tra i dannati; ma a patto che prima sia l' inferno nell' universo. Questa l' idea della perfezione cristiana, la cui piú alta astrazione non manifestasi già nei martiri e nei controversisti, nei quali il fervor della lotta manteneva ancora l' agitazione del sangue; ma il suo fior piú puro, le cui acute fragranze inebrian di morte, è l' asceticismo monastico. La stoltezza della croce, l' obbrobrio del mondo, la sete del dissolvimento, la rinnegazione

della vita, questo è la legge e la filosofia: i Santi Padri del deserto sono la storia eroica plutarchiana. Nei funerali pagani le fiamme de' roghi accompagnavano splendidamente l'ultimo addio dell'anima al corpo, e le belle urne cinerarie o negli atrii delle case e nelle vie popolose rammemoravano le virtú civili degli estinti o commovevano pietosamente gli affetti dei vivi: i miasmi della putrefazione nel santuario cristiano ammoniscono di continuo l'uomo della viltà sua, e gl' ispirano a un tempo il disgusto dell'essere e l'orrore del nonessere. Tutto rappresenta la morte; e il dio crocefisso e gli ossami e gli scheletri esposti alla venerazione su gli altari han preso il luogo di Apollo e Diana, che lanciavansi, giovenili forme divine, dal marmo pario negli spazi della vita. E pure, no 'l negherò già io, quelle idee e quelle rappresentazioni furono storicamente necessarie ad abbattere pur una volta la sozza materialità dell'impero e ad atterrire i Trimalcioni dell' aristocrazia romana, tiranni godenti del mondo; furono necessarie a contenere la materialità selvaggia de' barbari, a infrenare la forza cieca e orgogliosa dei discendenti di Attila di Genserico di Clo-

doveo: con tanta carne e tanto sangue un po' d'astinenza ci voleva. E Gesú consolò molte anime d'oppressi, asciugò molte lacrime di schiavi: nella servitú generale la chiesa del figliuol del legnaiuolo era pur sempre il ricovero della libertà e dell'eguaglianza. Ma con idee e con rappresentazioni sí fatte non vi può essere arte umana; anzi non vi può essere arte del tutto: non è ella in vero anche l'arte vanità terrena, distrazione dell'anima, peccato? L'anima cristiana può bene dinanzi a' suoi fantasmi prorompere in un grido di terrore, di pietà, di adorazione; può co' suoi fantasmi profondarsi in sé stessa e sublimarsi negli spazi dell'infinito; può col pensiero sfrenato dalla solitudine nel vuoto rigirarsi sopra sé quasi con tanti molinelli fino alla vertigine: ecco il cantico, la visione, la meditazione; ecco la « Dies iræ » di Tommaso da Celano, lo « Stabat mater » di Jacopo da Todi, il « Pange lingua » di Tommaso d'Aquino, le tre piú grandi odi cristiane; ecco la « Imitazione di Cristo », il piú sublime libro religioso del medio evo e un de' piú dannosi libri del mondo; ecco le mille visioni stupende e stupide. Ma tutto questo è arte? No. Tanto è vero, che, se

i critici e i retori del rinascimento han disdegnato coteste scritture come monumenti letterari, i dogmatici e i fedeli si scandalizzano quando i critici e gli estetici odierni le discutono e le trattano come monumenti letterari. Tra l'aspirazione cristiana e l'arte v'è odio. Tuttavia quelle idee e quelle rappresentazioni, né pur questo io negherò, non furono senza utili effetti su l'arte moderna. Sembra, per esempio, che quel senso profondo della cosí detta letteratura interiore, da Dante e dal Petrarca al Rousseau e allo Chateaubriand e a' piú recenti, siasi per grandissima parte educato nel raccoglimento cui il cristianesimo avvezzò le anime, nell'analisi della lotta de' due Adami entro l'uomo, tanto paventata ed esecrata, ma pur riconosciuta e studiata dagli osservatori cristiani. Non che il sentimento del mondo interno mancasse agli antichi; ma per essi avea sempre del naturale, del materiato, carne e colore. La poesia intima cristiana invece sente l'estenuamento e ha dell'infermo: ricorda il febbricitante che si tócca il polso e guardasi l'unghie, e l'etico che si mira allo specchio e si palpa le braccia smunte e si tenta il petto. Sarà la malattia

della conchiglia che produce la perla, ma è malattia.

Questo, l'ascetismo puro: veniamo ora al principio ecclesiastico misto. Perocché durar sempre così non potevasi: e la chiesa fattasi, dopo la distruzione dell'antico impero, romana ella, pur serbando fede teoricamente al suo ideale, riconobbe quel non so che di pagano, che, a confessione di Agostino, è pur sempre insito nell'uomo; e seppe giovarsene. Così, passati i primi furori, santificò il colosseo piantandovi la croce; raccolse nel panteon le ossa dei martiri; dedicò a Maria i tempii di Vesta; dei numi agresti e dei semòni delle campagne italiche, che si ostinavano a rimanere in vita, fe' santi; di quelli delle selve germaniche, demoni e mostri; e così contentando l'un popolo e l'altro preparò materia al lavoro fantastico. Ancora: anatemizzò i mimi su le piazze, ma gli ribenedisse nei vestiboli delle chiese e gli accolse a mezzo la celebrazione della messa; proscrisse i poeti gentili, ma vestì delle loro spoglie i suoi santi. Quasi allo stesso modo si comportò con la scienza. Distruggere tutta la civiltà passata non era né possibile né utile: onde cominciò dal

cercare un accordo tra la filosofia pagana e i suoi dogmi, traviando in principio nelle scuole alessandrine: sopravvenute poi l'età grosse della barbarie, come avea imposto il nome di Maria al tempio e al culto di Vesta, così indossò alla scienza la tonaca della teo logia: indi all' ombra dei chiostri, con lento processo, nel quale alla larghezza dei primi filosofi preferì l'angusto metodo dei compilatori del decadimento e dei commentatori, ella pervenne a cristallizzare il sistema aristotelico nella scolastica.

Quanto alle forme, avversata in principio la chiesa dall' aristocrazia politica e letteraria di Roma e ogni forza riconoscendo dalla plebe, il suo processo, anche in letteratura, cominciò popolare. Dello scadere la lingua e letteratura romana non fu la chiesa cagione primissima, ma certo vi conferì potentemente aiutando co' suoi scrittori lo scompaginarsi della sintesi grammaticale e della metrica, nobilitando nelle predicazioni e ne' libri il sermone rustico e la locuzione volgare e il ritmo negl' inni. Per tanto ella fu da prima instrumento efficacissimo alla formazione delle lingue e letterature nuove, alle quali partecipò dell'ispirazione e dell' afflato orientale:

ma, come ogni forza, giunta che sia a condizione di potenza, diviene di natura sua conservatrice, cosí la chiesa, dinanzî ai barbari e anche dinanzi al prorompere d'un'altra forza, la popolare, nella manifestazione delle lingue nuove, si atteggiò a conservatrice, e gelosa, della lingua latina: con che, tenendo ella dello stile viziato dei tempi del decadimento romano, fu cagione principalissima di quel fare concettoso, artifizioso, scolastico, di quella servilità precoce, che regna nell'opera letteraria del medio evo. Del resto, conservando la lingua latina e spingendola anche oltre il termine delle antiche colonie romane, facendone per questa guisa il veicolo onde tutte le tradizioni e le cognizioni dell'Europa s'incontrarono e mescolarono tra loro, la chiesa compieva un alto officio: succedendo nell'opera dell'unificazione civile all'antico impero, ella manteneva a suo modo la romanità dell'occidente; romanità, glorioso vocabolo, trovato da uno de' suoi, da Tertulliano.

Ma ciò tutto in fondo è poco artistico, bisogna pur confessarlo. O sia che il tipo letterario ecclesiastico è troppo complesso e resulta d'elementi troppo eterogenei, o sia

che esso il cristianesimo puro è troppo fuor della natura, cotesta religione non ha inspirato che la lirica e la meditazione: un' epopea evangelica, un dramma cristiano, per intiero, non è mai riuscito. Ma parzialmente il principio religioso penetrò tutte quasi le forme artistiche: ma nel medio evo la chiesa cristiana, conservatrice unica d' una gran lingua, d' una letteratura e d' una scienza, si mescolò a tutto; a tutto attaccò quella febbre, quel mal essere, quella nervosa tensione di idee ascetiche e incivili ed egoistiche, che han fatto del mondo, del sano e luminoso mondo dei Greci, un ospitale, dalla cui mefite non riesce né pure oggi a noi di trarci fuora, o ce ne leviamo indolenziti. O come avrebber potuto trarsene gli uomini del medio evo? Perocché dove non è la chiesa nel medio evo? Ella restituisce l' impero, o lo combatte; ella benedice la cavalleria, o la scomunica; ella favoreggia i comuni, o gl' invade; ella canonizza i dotti, o gli brucia. Tanto meno poteva a questo predominio sottrarsi la letteratura in Italia; ove la chiesa aveva accettato e nobilitato la sensualità pagana; ove, mescolando i suoi spiriti invasori e ambiziosi negli odii nazionali contro lo stra-

niero ed i nobili, erasi insinuata in tutte quasi le nuove instituzioni; ove asseriva a sé il vanto della conservata civiltà antica.

IV.

Di faccia alla chiesa sorge la barbarie, o, diciam meglio, la società di conquista, rappresentata nella civiltà e nella letteratura cavalleresca. Ma dell'elemento cavalleresco, per quanto diversamente si modificasse nelle sue molteplici congiunzioni al genio paesano, non dubitiamo asserire che fu straniero fra noi e importato. È esso l'espressione artistica di quella generazione che le conquiste longobarde franche sassoni alemanne lasciarono su 'l nostro suolo, di quella generazione che, per le origini sue germaniche tenendo all'individualismo, si ordinò nella feudalità, fiorì vigorosa da Carlomagno al Barbarossa, e prima ribellante si legò poi per la maggior parte agl'imperatori nelle guerre d'investitura e contro i comuni, sin che vinta da questi si assembrò entro un cerchio di mura coi vincitori, durando tut-

tavia la primitiva e necessaria discordia nelle parti e nei nomi di ghibellini o di grandi, di guelfi o di popolo. Ella ebbe le ispirazioni e le forme dell'arte fuori d'Italia: di qual maniera, vediamo. Fermatisi gl'invasori con obblighi da prima reciproci su le terre conquistate, da poi col mutar delle signorie e col mancar d'una supremazia legislativa certa raggiunsero quella indipendenza individuale, che è un istinto speciale delle razze germaniche. Ne vennero quelle forze personali dominanti la scomposta società del medio evo, rappresentate nei tipi dell'epopea romanzesca; la quale, vero mito della società feudale, ha tanti protagonisti quanti attori, tanti episodi quanti i fatti dei singoli eroi. Allora accadde che la società barbarica si scompose in mille piccole unità; e un sol diritto parea presso ad emergere dall'anarchia europea, quel della forza. La chiesa accórse al riparo tentando di collegare e disciplinare sotto un vincolo religioso tanta baldanza di personalità vigorose. A tutelare la società dalla forza brutale con la forza disciplinata ne risultò la cavalleria: della quale non può negarsi essere stati ecclesiastici i cominciamenti,

chi pensi alle forme religiose che ne consacravano i diversi gradi e al mito del *sangraal,* che altro non è se non simbolo dell' eucaristia. Cotesti uomini, o raccolti nella vita dei castelli solitari o agitati nei contrasti di quella cupa lor società, nutriron forti gli affetti, il culto delle tradizioni della famiglia e dell' ordine loro, il sentimento dell' onore, l' amore dagl' instituti germanici e dalle dottrine cristiane fatto più severo e ideale. Ma i sentimenti, per forti che siano, hanno, a tradursi nell' arte, bisogno d' un attrito col mondo esteriore; e i baroni, sol quando riuniti su 'l campo delle crociate, trovarono al principio cavalleresco la forma estetica. Allora le tradizioni delle varie genti si fermarono in un' epopea nuova; e la chiesa, che prima le aveva riprovate e tentato distruggerle nella forma dei canti nazionali, le consacrò col suggello della religione; e religione, amore, onore, individuità, avventure informarono quelle mille epopee che non hanno né oggetto né termine. Il sentimento delle nuove razze del medio evo, così intenso per lo innanzi nella solitudine, evaporò a poco a poco in una folla di parvenze bizzarre, che si acca-

vallavano le une alle altre tumultuando e sfumavano a un tratto. Termini di tempi, di luoghi, di genti scomparvero; e una metafora originava gli eroi e le geste. Ora tutto ciò non potea convenire con gli spiriti romanamente pratici e sociali del popolo italiano: di piú l'ordine feudale da cui moveva e a cui ritornava la poesia cavalleresca, rimanendo tra noi senza un centro monarchico nazionale, fu ben presto sopraffatto dall'elemento indigeno e cittadino con cui per gran parte si fuse: il perché non ebbe mai l'Italia né cavalleria vera né vera poesia cavalleresca, della quale attinse le materie e le forme al di fuori, per trasmutarle e rimaneggiarle.

V.

Il principio ecclesiastico dunque era comune a tutta la cristianità, comune a tutta la feudalità europea il principio cavalleresco; né abbiamo ancora trovato un che di speciale all'Italia. In fatti, fino a un certo punto dei nostri annali, del solo elemento straniero

e della razza dominatrice è l'istoria; e che osi affrontarla con ardimento che talvolta veste sembianze di opposizione nazionale e democratica non v'è che il chiericato. Ma intanto, all'ombra della chiesa, un terzo elemento dalle gilde commerciali e dalle maestranze delle arti avanzava a poco a poco alla massa alla credenza al comune, e nelle contese tra pontefici e imperatori sórse, terzo e più vero potere, fin allora sconosciuto ed oppresso; ma con lui e per lui stava il diritto e la forza e l'avvenire; e chiamavasi, con nome nella storia d'Italia eternamente memorando, il popolo. Quel popolo, che altrove rimaso terzo stato aiutò i monarchi a snervare ed abbattere il clero e la nobiltà, qui all'ardita opera procedé primo e solo. E, come egli era in effetto il risvegliato elemento romano, così l'opera sua di civiltà è essenzialmente pratica, e il movimento ideale è di restaurazione e continuazione delle tradizioni antiche. Né queste son fantasie indettate da un postumo classicismo. Interrogate le vecchie cronache delle nostre città; e udite come tutte amino fidare le loro origini alla protezione del gran nome di Roma, quali germogli novelli sotto la

materna ombra dell'albero antico. Udite, nella canzone delle scólte modenesi che guardano la città dagli Unni, la ricordanza del vegliare di Ettore sopra Troia: udite il favoleggiare delle donne fiorentine su Fiesole e Roma, e i nomi di Catilina e di Cesare innestati alle origini della città guelfa: udite il rapsodo latino della vittoria pisana su i saracini affermare ch' ei rinnova la memoria degli antichi romani e della guerra cartaginese. Vedete Firenze serbare con gelosa cura il tronco del suo Marte, opporsi Milano che non si abbatta il suo Ercole, Padova mostrar la tomba di Antenore, Mantova stampar nel conio delle monete l'imagine di Virgilio e cantarne il nome nei sacri ufficii, i pescatori di Messina rinnovare a ogni anno la processione di Saturno e di Rea. Volevasi dimenticare la barbarie impiantatasi su le rovine italiche: in certi giorni, a certe rimembranze, torcevasi quasi la faccia dalla croce di Cristo per salutare ancora una volta gl' iddii dell' Italia vittoriosa: il paganesimo perdurava. Della qual devozione alle tradizioni antiche, come, per ciò che spetta a reggimento, fu insigne testimone nel secolo duodecimo Arnaldo, così

fu nelle lettere il grammatico Vilgardo, che teneva scuola a Ravenna, nel secolo undecimo. Il quale di tanto amore s'era preso pei solenni scrittori dell'antichità, che insegnava doversi a tutti i loro dettati ed in tutto prestare credenza, ed altre cose molte contrarie alla fede; e credea vedere nella notte le ombre gloriose di Virgilio di Orazio e di Giovenale, che, ringraziatolo del culto onde in secolo infelice ei proseguiva le sacre e diredate lettere, gli promettevano di metterlo a parte della lor gloria. Delirii innocenti dell'infelice grammatico, se il chiericato desto sempre contro le lettere profane, che gli erano sospette quando non coltivate da lui, non avesse sentenziato le ombre degli antichi poeti esser demonii, lui eretico e condannabile, perocchè troppi, aggiungea notabilmente la sentenza, erano in Italia gl' ingegni macchiati dalla stessa labe.

Se non che, questa forza vitale che fermentò lunghi secoli occulta ne' residui dell' antica Italia, che fu come il glutine della nuova Italia, che per ciò può dirittamente considerarsi come l'elemento nazionale, non è del resto un proprio e puro elemento. Ma è anzi una forza complessa, che si

spiega per due maniere di azione in effetti, se non opposti, diversi. Per una parte, in quanto ella mira alla ristorazione alla conservazione alla unità nelle forme delle instituzioni e dell'arte, in quanto ella torna a un ideale di nazione di letteratura di stile, il suo elemento è romano, e l'azione sua è dotta e aulica: per un'altra parte, in quanto ella tende al rinnovamento e alla varietà, e si produce nelle mille forme dialettali rapsodiche tradizionali della regione e del comune, il suo elemento è l'italico della guerra sociale, e l'azione sua è popolare o plebea.

VI.

Ora la storia di queste tre varie o forze o elementi, l'ecclesiastico, il cavalleresco, il nazionale, e dell'accordo e della discordia tra il misto elemento ecclesiastico e l'elemento nazionale complesso i quali a diversi fini incontraronsi in un'azione medesima, e dell'opera loro di modificazione su l'elemento cavalleresco il quale in Italia fu soltanto e sempre soggetto e materia, e dell'ultimo

e final dissidio, dopo un momento di armonia, tra que' due primi elementi, e della scissione dell'elemento nazionale vittorioso ne' suoi due principii, il romano e l'italico, il dotto e il popolare, e dell'ultima armonia di essi due principii signoreggianti oramai nell'ideal della forma tutta la materia soggetta del medio evo; questa storia, dico, è la storia della letteratura italiana. Da Arnaldo al Savonarola, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri, da' due Landolfi e da Falcando al Machiavelli e al Guicciardini, dalla traduzione della Tavola rotonda e dal Febusso e Breusso all'Ariosto, da Dante o meglio da Giacomino di Verona al Tasso, dal Novellino al Bandello e al Giraldi, da Folgore di San Gemignano al Berni, da Albertano al Castiglione, da Lorenzo veronese e da Arrigo settimellese al Fracastoro al Vida al Flaminio, da Nicolò pisano e da Cimabue a Michelangelo e a Tiziano, è perennità, è continuità, è processo e progresso di svolgimento e di moto.

I. Pag. 5: *anno mille* - Intorno alla fantasiosa leggenda del finimondo aspettato per il mille, sorta molti secoli dopo quel tempo e ripetuta con sempre maggior vaghezza nelle moderne storie letterarie e civili, dal *Risorgimento d' Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille* dell'ardito abate Bettinelli a queste splendide pagine del C., v. Pietro Orsi, *L'anno mille* in *Rivista storica italiana*, 1887, IV, pagg. 1-56. — *profezie etrusche* - « Chez les anciens, les Étrusques fêtaient d'avance la mort des dieux et la consommation des temps, dans une Josaphat païenne »: E. Quinet, *Les révolutions d' Italie* in *Oeuvres complètes* Paris, 1857, IV, pag. 99. E J. Michelet, *Histoire de France*, Paris, 1879, vol. II, pag. 192: « Avant le christianisme, les Étrusques aussi avaient fixé leur terme à dix siècle, et la prédiction s'était accomplie. Le christianisme, passeger sur cette terre, hôte exilé du ciel, devait adopter aisément ces croyances ». — *la venuta del Signore* - « ipse Dominus in iussu et in voce Archangeli, et in tuba Dei descendet de caelo: et mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi. Deinde nos, qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera, et sic semper cum Domino erimus »: S. Paolo, *Epistola ad Thessalonicenses prima*, cap. IV, 15-16; cfr. anche la *secunda*, cap. II. — *Lattanzio* - Lucio C. firmiano, detto il « Cicerone cristiano », vissuto nei secoli III-IV, avea scritto: « ostendi... jam propinquare summum illum conclusionis extremae diem;... omnis tamen expectatio non amplius quam ducentorum videtur annorum », in *Opera*, Parigi, 1748, pagg. 583-4; cfr. anche A. Graf, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1883, II, pagg. 472-3, ecc. — *Gregorio Magno* - pontefice dal 590 al 604,

descrisse la desolazione dei suoi tempi nel libro III, cap. 38, dei *Dialoghi*, concludendo: « In hac terra, in qua nos vivimus, finem suum mundus jam non nuntiat, sed ostendit », in *Opera*, Venezia, 1769, VI, pag. 255 sg. Heriveo, arcivescovo di Reims rifaceva per conto suo tale descrizione nel Concilio di Troli del 909, v. Orsi cit., pagg. 48-9, n. 6. Ma al C. dovea esser presente sopratutto questo passo dell' *Omelia V* sull' evangelo di S. Matteo, al cap. IV, riportato da S. Bettinelli, *Del risorgimento d' Italia*, Bassano, 1775, parte I, pag. 37, n. *a*: « già con le ruine di questo [mondo] ognor piú frequenti [Dio] ci avverte, che il giorno del suo tremendo giudizio avvicinasi ».

Pag. 6: *Apocalipsi* - cap. XX, 7: « Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo ». — *nefandezze del secolo decimo* - Una rassegna di queste calamità trovasi anche nel Michelet cit., pag. 194 sg. — *quello sfracellarsi della monarchia* - Si accenna alle gare tra i marchesi per spartirsi l' eredità carolingia. — *abiettarsi ineffabile del ponteficato* - Quale malfermo fondamento abbia questa opinione, come quella piú generale sulla estrema miseria intellettuale del secolo X che insieme con essa ancora si ripete in molte storie, può vedersi in F. Novati, *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, Milano, 1899, pagine 151-56, e altrove. — *barbari nuovi* - Saraceni, Ungari, ecc. — *veggente di Patmo* - San Giovanni evangelista che, esiliato a Patmo, vide quei terribili sogni da lui narrati nell'*Apocalypsi*. — *draghi* - Chi ne volesse aver qualche idea veda il bizzarro disegno di tale chasma apparso il 14 dic. 999 o 1000 in Lubienietzki, *Theatrum cometicum*, riprodotto da J. Baroni, *Le comete, storia, fantasia. realtà*, in *Emporium*, 1910, vol. XXXI, pag. 217. — *i duecento sopravvissuti di Pavia* - Dalla distruzione di Pavia perpetrata dagli Ungari nel 924 soltanto ducento uomini si salvarono, « qui ex reliquiis urbis incensae, quas inter cineres legerant, argenti

modios octo dederunt Hungaris, vitam murosque civitatis vacuae redimentes » (Flodoardis *Annales*, a. 624, in *Monumenta Germaniae historica*, Scriptores, III, pag. 373).

Pag. 7: *la valle di Josafat* - dove avverrà, secondo la credenza del volgo, il giudizio universale. « Quando si appressava l'ultimo anno che doveva por fine al millennio, le moltitudini disertarono le loro dimore e traevano in Palestina convinte che il monte Sion sarebbe stato il trono di Gesú, allorché ei fosse disceso a giudicare il mondo » : *Nuova enciclopedia pop. ital.*, Torino, 1861, vol. XIII, pag. 470, alla voce: *Millennio*. — *manieri* - abitazioni, dimore. — *raggricciate* - raggracchiate, raggruppate.

II. Pag. 8: *Gl' imperatori sassoni* - i tre Ottoni (961-1002). — *municipio* - v. C. Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII*, Milano, 1861. — *i primi imperatori salici* - Corrado II inizia nel 1024 la stirpe de' re ghibellini, detta di Franconia o Salica. — *funesta gloria* - un vanto che tornò a lor danno.

Pag. 9: *tradizioni unitarie* - il perpetuarsi della tendenza unificatrice. — *Gregorio VII* - pontefice dal 1073 al 1085, nato nel Senese, forse da un povero carradore. — *muro ciclopico* - delle costruzioni antichissime di grosse pietre irregolari. — *labarde* - alabarde, aste con ferro a scure. — *imperator salico* - Arrigo IV, che fu a Canossa nel 1077. — *arcadia ghibellina* - frivolezza accademica: tale appariva al C. il lirismo della idea monarchica. — *Pietro* - il papa. — *Cesare* - l'imperatore. — *regalie* - diritti regi e fiscali.

Pag. 10: *Arnaldo* - discepolo d'Abelardo, fondatore nel 1145 della repubblica in Roma. — *i fasci consolari* - le verghe e la scure dei littori, insegne del potere repubblicano. — *Vippone* - Wippon di Borgogna, nel suo *Tetralogo*, vv. 197-8 e 201-2, scrive: « essi [gli italiani tutti] cominciano a studiare fin da bambini, e la gioventú tutta quanta è mandata a sudare nelle scuole... Ma tu, o re saggio [è questi Enrico III], comanda che i regni-

coli tutti frequentino le scuole, sicché anche in queste nostre parti la sapienza s'assida teco sul trono » (v. Novati cit., pag. 68 seg.). — *Corrado abate urspergense* - v. Conradi a Liechtenaw Urspergensis Coenobii, *Chronicon*, Argentorati, 1609.

Pag. 11: *un cronista alemanno* - Rodolfo Glaber, riferendosi agli anni che seguirono il 1003, scrisse « Erat enim instar ac si mundus ipse excutiendo semet reiecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem indueret »: *Historiae Francorum*, Francofurti, 1596, lib. III, cap. IV, pag. 27.

Pag. 12: *I cronisti democratici milanesi* - Arnolfo, autore dei *Gesta archiepiscoporum mediolanensium* (925-1077), Landolfo seniore e Landolfo di San Paolo (n. 1077). — *i guelfi Villani* - Giovanni Villani (m. 1348), poi il fratello suo Matteo (m. 1363) e il figlio di questo, Filippo, autori della famosa Cronaca fiorentina. — *Falcando* - Ugo, forse francese, autore della *Storia della Sicilia*. — *Compagni* - Dino (circa 1260-1324), autore della *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*. — *Gherardo da Cremona* - (1114-87) a Toledo imparò l'arabo, tradusse da Aristotele e Tolomeo. — *gli Accursi* - Accorso (1151-1229) celebre glossatore, e i figli suoi Francesco (m. 1293), Cervotto (n. 1242) e Guglielmo, pur essi eccellenti giuristi. — *Cino da Pistoia* — de' Sigibuldi (circa 1270-1337), famosissimo giurista, sopratutto per la *Lectura in codicem*, oltre che poeta. — *Bartolo* - Alfani da Sassoferrato, celebre giurista del sec. XIV. — *Irnerio* - (1060 ?-1130 ?), il grande interprete delle leggi romane, che creò in Bologna una scuola di giuristi. — *Tommaso d'Aquino* - (1225 o '27-74) domenicano, discepolo di Alberto Magno, autore della *Summa totius theologiae*. — *Anselmo d'Aosta* - (1033-1109), arcivescovo di Canterbury, uno dei primi fondatori della scolastica. — *Pietro Lombardo* - da Lomello (m. 1164), arcivescovo di Parigi, autore del diffusissimo *Liber sententiarum*. — *scolastica* - il periodo filosofico

seguito alla patristica, il cui ufficio fu quello di ordinare i dogmi e ridurli ad un sistema unico, fra sé coerente.

Pag. 13: *la leggenda del Cid* - Il *Poema del Cid*, il primo grande monumento della letteratura spagnuola, fu probabilmente composto circa il 1140, quasi mezzo secolo dopo la morte dell'eroe (1099), il cui vero nome fu Ruy Diaz de Bivar. — *canzoni di gesta* - poemi in lingua francese antica, tra i quali maggior fama ha la *Chanson de Roland*, composta nella seconda metà del sec. XI. — *cicli* - le varie serie de' poemi fra loro uniti da affinità di soggetto e di modo. — *mandola* - specie di liuto. — *minnesinghero* - dal tedesco *Minne-sänger*, cantor d'amore. Così si chiamarono in Germania i primitivi poeti lirici dei secoli XII e XIII. — *Soavia* - Svevia. — *il suo poema nazionale* - I Nibelungi, *Niebelungen*, la grande epopea germanica, la cui composizione cade tra il XI e il XIII secolo. — *lingua d'« oc »* - il provenzale. — *lingua d'« oil »* - il francese. — *monorime* - con rima unica, come le stanze di molti antichi poemi romanzi. — *legni* - navi.

Pag 14: *fino alla Cina ed al Malabar* - Marco Polo (1254-1323) viaggiò fin nella Cina e corse l'Oceano Indiano e conobbe anche il Malabar; v. di lui *I viaggi*, Firenze, 1863, pag. 282 seg. — *Come due astri...* - cfr. Dante, *Purg.*, C. XVI, vv. 106-8: «Soleva Roma, che il buon mondo feo, Due soli aver che l'una e l'altra strada Facean vedere, e del mondo, e di Deo ».

III. Pag. 15: *catacombe* - cimiteri sotterranei, dove i primi cristiani si riunivano anche a celebrare i loro misteri. — *la comunione di Gesù* - l'intima e compiuta comunicazione dello spirito dei fedeli con Dio.

Pag. 16: *retaggio* - patrimonio ereditario. — *tradizioni eclettiche* — quella tendenza ad accogliere e assorbire elementi di questa e quella dottrina e religione, senza nessuna intransigenza ed esclusione. — *la materia il corpo la terra, Satana...* - Queste idee il C. espresse ancora nell'*Inno a Satana* e nella prosa polemica che lo

concerne. — *tra i dannati* - come quando discese, dopo risorto, nel Limbo a liberarvi i primi padri. — *controversisti* - quelli che trattarono, in iscritto od altrimenti, materia di controversia, di disputa religiosa.

Pag. 17: *la storia eroica plutarchiana* - Cosí le *Vite dei Santi Padri*, nell'educazione delle menti e degli animi, prendono il posto delle *Vite parallele* di Plutarco. — *Nei funerali pagani...* - Consimili sensi e pensieri si ammirano nei *Sepolcri* del Foscolo. — *i Trimalcioni* - gli esagerati dissipatori della decadenza romana, come sono rappresentati tipicamente da Petronio nel ridicolo sontuoso banchetto di Trimalcione, per entro le sue *Satirae*. — *Attila* - (407-53), re degli Unni, terribile invasore d'Italia, soprannominato *Flagellum Dei*. — *Genserico* - dal 427 terzo re dei Vandali, altro invasore famoso, morto nel 477. — *Clodoveo* - (465-511), il fondatore del regno dei Franchi.

Pag. 18: *Gesú consolò...* - Questa idea fu poi poeticamente svolta dal C. nella *Chiesa di Polenta*. — *figliuol del legnaiuolo* - Gesú, figlio del falegname Giuseppe. — « *Dies irae* » - Questa sequenza, ripiena del terrore dell' ultimo giorno, è attribuita a Tommaso da Celano (m. 1255?), uno dei seguaci e biografi di S. Francesco. — « *Stabat mater* » - Questo inno, che rappresenta con tanta efficacia il grande ineffabile dolore della madre di Gesú, è attribuito a Iacopone da Todi (m. 1306), il piú noto dei laudesi. — « *Pange lingua* » - inno celebre della liturgia cristiana, esprimente il rapimento dell' orante, attribuito a S. Tommaso d' Aquino (v. sopra) e ad altri. — « *Imitazione di Cristo* » - *De Imitatione Christi*, opera ascetica singolarissima, attribuita a Tommaso da Kempen (Thomas Hamerken, 1379-1471), o con piú probabilità a Giovanni Gersen. — *visioni* - viaggi favolosi nei regni dei morti, molto diffusi nel medio evo, come quelle di *S. Paolo*, di *Tundalo*, la *Navigazione di S. Brandano*, ecc

Pag. 19: *Dante* - Vedine sopratutto la *Vita Nuova* (1292 o '94). — *Petrarca* - e di questo prima il *Secretum* o *De contemptu mundi* (1342-43). Di lui scrisse il C. che « fu primo a denudare esteticamente la sua conscienza, a interrogarla, ad analizzarla; e ciò facendo, avvertì quel che è il significato vero e profondo della sua elegia, il dissidio tra l'uomo finito e le sue aspirazioni infinite, tra il sensibile e l'ideale, tra l'umano e il divino, tra il pagano e il cristiano ». — *Rousseau* - (1712-1778): *Les confessions*, edite dopo la morte di lui. — *Chateaubriand* - (1768-1848): *Mémoires d'autre tombe* (1849-50). — *due Adami* - l'umanità prima e dopo la redenzione dalla colpa, il vecchio Adamo e il nuovo (che può intendersi anche Cristo). — *si tenta* - si tocca per esaminare.

Pag. 20: *la malattia della conchiglia* - Il naturalista Filippo De Filippi spiegò l'accidentale origine della perla come una morbosa secrezione causata sul mantello del mollusco da corpi estranei, o da animaletti parassitici annidati nel mantello stesso. — *Agostino* - S. Agostino (359-450), il celebre dottore dell'antica chiesa latina. — *santificò il colosseo...* - Piú di una croce dalla metà del sec. XVIII fu piantata nel Colosseo, dopo quella che nel 27 dic. 1749 fe' rizzare in mezzo all'arena Benedetto XIV, con grande solennità e numeroso concorso di popolo, v. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1865, vol. XV, pag. 26; ma notizia piú vecchia non si trova nemmeno nella monografia di G. Marangoni, *Delle memorie sacre, e profane dell' anfiteatro Flavio di Roma*, Roma, 1746; non avranno mancato di piantarvela quelli che pel venerdí della settimana santa vi rappresentavano, prima e dopo il cinquecento, la Passione di N. S. (ivi, pag. 59 sg.; cfr. pag. 63 sg); per le leggende concernenti questo antico monumento v. A. Graf, *Roma* cit., I, pagg. 122-30. — *nel panteon...* - In questo tempio pagano dedicato a

Cibele, a Giove ultore, a Marte e all'immensa turba delle deità de' gentili, Bonifazio IV nel 610 avrebbe trasportate ben 28 carra d'ossa di martiri dai sacri sepolcri, dedicandolo a Maria e a tutti i martiri, v. G. Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, Roma, 1744, pag. 259. — *i tempii di Vesta* - Per i templi dei gentili, tramutati in chiese cristiane, v. il cap. XLIII e segg. del Marangoni cit., pag. 206 sg., dove non manca notizia di templi di Vesta, in Roma (S. Maria delle Grazie), in Costantinopoli e altrove, divenuti chiese di Maria; v. poi G. Moroni, *Dizionario* cit., vol. LXXIII, pag. 322; e anche F. D. Guerrazzi, *Beatrice Cenci*, Pisa, 1854, pag. 98. — *dei numi agresti...* - cfr. Graf, *Roma* cit., II, cap. XIX: *Gli dei di Roma*, pag. 368 sg.; e Maury, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen age*, Paris, 1860, pag. 189 sg. E v. le argomentazioni contrarie di H. Delehaye, *Le leggende agiografiche*, Firenze, 1906, cap. VI, §§ 2 e 3, pag. 227 sg. — *semòni* - *semo,-onis*, il generatore, soprannome di *Sancus* divinità umbro-sabina. — *anatemizzò i mimi...* — Sulla guerra fatta dalla chiesa agli istrioni e all'umile teatro profano, e sull'origine dei drammi liturgici, si può vedere A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, I, pag. 9 sg. — *vestí delle loro spoglie i suoi santi* - v. il cap.: « Delle vesti ecclesiastiche derivate dai gentili », pag. 133 sg. nel Marangoni cit., ma specialmente quello XXXII: « Delle corone gentilesche », dove tra l'altro si cita questo passo d'un inno dei martiri cantato dalla Chiesa: *Rubri nam fluido sanguine fulgidis Cingunt tempora laureis Dignamque coelo lauream Laetis sequamur vocibus.*

Pag. 21: *scuole alessandrine* - Da Panteno (sec. II) fino a Cirillo, vescovo d'Alessandria (412-44), la scuola alessandrina, di cui il maggior rappresentante è Origene, fu la culla della gnosi e della teologia cristiana. — *il sermone rustico* - la parlata delle campagne. — *il ritmo*

negl' inni - la nuova verseggiatura, già in uso del resto fino dal sec. IV, che non tiene piú a fondamento, come la classica, la quantità delle sillabe.

Pag. 22: *veicolo* - tramite, via di comunicazione. — *romanità* - costituzione, istituzioni e carattere dei Romani. Q. Sept. Flor. Tertulliano (160?-230), il facondo apologista dei tempi cristiani, usa il vocabolo nuovo in questo periodo: « Quid nunc, si est Romanitas omni salus, nec honestis tamen nobis ad Graios estis? » (*Liber de pallio*, cap. III, in *Opera omnia*, della *P. L.* del Migne, Parisiis, 1844, vol. II, col. 1040. — *eterogenei* - di diversa natura.

Pag. 23: *mefite* - aria non respirabile. — *canonizza* - fa santi.

Pag. 24: *società di conquista* — la società dei conquistatori, quella feudale. — *da Carlomagno al Barbarossa* - dal secolo IX al XII. — *ribellante* - disobbediente. — *guerre d' investitura* - la grande lotta tra papato ed impero, iniziata da Gregorio VII nel 1075 contro Enrico IV con abolire il diritto degli Imperatori di dare l' investitura ai vescovi, e finita da Calisto II ed Enrico V a Worms nel 1122.

Pag. 25: *tipi dell' epopea romanzesca* - i paladini e gli altri maggiori personaggi dei romanzi di cavalleria.

Pag. 26: *forme religiose...* - Sopra tutti i gradi, l'ordinazione di cavaliere era celebrata con rito religioso in occasione di una grande solennità ecclesiastica. — « *sangraal* » - la scodella dell' ultima cena di Cristo, in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue di lui: leggenda nata da un passo dell' evangelo di S. Matteo, XXVIII, 56 sg. e svoltasi largamente per entro i poemi d'avventura; cfr. nota al §. VIII del *Discorso* II, pag. 81.

Pag. 28: *chiericato* - il clero stesso. — *gilde commerciali* - o geldre, società d'artieri che mettevano denaro in comune, consorterie. — *maestranze delle arti* - le convenzioni e le compagnie degli artieri. — *massa* - aggregato di uomini aderenti legalmente e di fatto a un principio politico o ad una parte; anche armati, al comando di un capitano, come nelle leghe fiorentine. — *credenza* - un consiglio,

tutto o in parte costituito da' maggiorenti della città, a cui spettavano le cose di maggior momento, richiedenti spaccio pronto e segreto, per suggerire e sorvegliare la signoria, le entrate, ecc. — *indettate da un postumo classicismo* - suggerite, imboccate alla gente da qualche classico in ritardo.

Pag. 29: *canzone delle scólte modenesi* - è un canto forse dell' 889, composto quando Modena fu assediata dagli Ungari (« ab Ungerorum nos defendas »), se non fu ridotto da un altro scritto prima per gli Unni; v. Novati cit. pagg. 22-3, 135-7. « Dum Hector vigil extitit in Troia » v. 3. — *Fiesole e Roma* - « Favoleggiava con la sua famiglia De' Troiani, di Fiesole e di Roma »: Dante, *Par.*, C. XV, v. 126. — *i nomi di Catilina e di Cesare...* - « I cronisti del secolo XIII chiamano Firenze la figliuola di Roma, la dicono fabbricata a immagine di Roma da Cesare, nei feudatari di Fiesole infesti al comune non sanno vedere che i discendenti di Catilina nemici ereditari al senato; i nobili del primo cerchio vantan sé di puro sangue romano »: così il C. nel discorso premesso a *Le Stanze* ecc. del Poliziano, p. XI, e cfr. qui il *Disc.* IV, § III. Per le leggende intorno la fondazione di Firenze per opera di Cesare e di altri antichi che combatterono contro Catilina, v. Graf, *Roma* cit., I, pag. 266 sg.; i catilinari avrebbero poi fondato Pistoia, cfr. G. Villani, *Cronaca*, I, 32, e commenti a Dante, *Inf.*, C. XXV, v. 12. — *il rapsodo latino* - ignoto poeta che celebra la vittoria dei Pisani coi Genovesi in Africa del 1088, in versi ritmici, caldi di entusiasmo patrio e di orgoglio romano, come questi:

« *Inclitorum Pisanorum scripturus historiam,*
Antiquorum Romanorum renovo memoriam,
Nam ostendit modo Pisa laudem admirabilem,
Quam olim recepit Roma vincendo Carthaginem.

— *il tronco del suo Marte* - il protettore di Firenze pagana, secondo che si legge anche in Dante, *Inf.*,

C. XIII, v. 143 sg. Per la cura che ebbero di un avanzo della sua statua, v. Villani, *Cronaca*, I, 42, 60; II, 1; III, 1 e XI, 1. — *il suo Ercole* - « Quando Enrico VII di Lussemburgo entrò in Milano per la incoronazione sua, dall' ingresso del coro di S. Ambrogio, dietro i cancelli, ove trovavasi fin da tempi remoti, fu trasportato dietro l' altar maggiore e posto per terra supino, per farne la base delle immagini di Enrico e della consorte che vi furono collocate sopra, un sarcofago che recava sulla sua faccia anteriore un bassorilievo, in cui gli archeologi videro dal sec. XVII in poi un fauno, ma che il medioevo costantemente giudicò un Ercole alle prese col leone nemeo. Il popolo cominciò a mormorare e ad asserire che la rimozione di quel simulacro significava rovina dell' impero: leggenda questa a cui accenna anche Fazio degli Uberti in un passo del *Dittamondo* allegato da G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano, parte IV, pag. 487 sg., che discorse molto del preteso Ercole ma ignorò il passo di Benzo d' Alessandria dov' è narrato l' episodio del secolo XIV, passo fatto conoscere per la prima volta agli studiosi dal compianto Luigi Alb. Ferrai, *Benzo d' Alessandria e i cronisti milanesi del sec. XIV*, in *Boll. dell' Istituto stor. ital.*, 1889, VII, pag. 136 » (Novati). — *la tomba di Antenore* - « Il cadavere d' un soldato ungherese del sec X, disseppellito nel 1274, per un' illusione archeologica di Lovato de' Lovati, poeta padovano, fu ritenuto il corpo di Antenore, leggendario fondatore di Padova, e per lui ebbe feste sontuose e l' onore d' un sepolcro per quei tempi superbo »: O. Ronchi, *Guida stor. artist. di Padova*, 1909, pag. 58. — *Mantova...* - « Mantova tenea per santo il suo Virgilio e della immagine di lui improntava le monete e le libere bandiere adornava e nella festa di San Paolo cantava un inno ove esso l' apostolo delle genti era introdotto a piangere sul mausoleo del poeta

(Bettinelli, *Sulle lettere e le arti mantovane*, disc. I e nota *c*) » C., l. cit.; G. A. Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna, 1783, T. III, pagg. 249-50 e n. 242, registrava cinque piccole monete, le piú antiche della zecca mantovana col nome o anche con l'effigie di Virgilio, coniate dopo la metà del secolo XII e nel principio del seguente. Fino alla fine dei sec. XV poi si cantavano a Mantova nella messa di S. Paolo certi versi coi quali il santo rimpiangeva di non aver egli potuto trovare Virgilio vivo per salvarlo, v. D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Firenze, 1896, I, pag. 132 e n. 1. — *la processione di Saturno e di Rea*. - A Messina il dí dell'Assunta si faceva una processione molto curiosa, largamente descritta da molti che la videro (v. Maria Pitrè, *Le feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina, versioni dal francese, dall'inglese e dal tedesco, con note*, Palermo, Reber, 1900); nella quale veniano trascinate su cavalli di legno due colossali statue, detta una il gigante Zanche o Grifone, e l'altra Rea o Mata, che furono stimati da alcuni le divinità Saturno e Rea, e secondo altri i dominatori saraceni debellati da Ruggero il Normanno, v. G. Pitrè, *Feste patronali siciliane*, Palermo, 1900, cap. VI, pag. 12. — *in certi giorni....* - Qui il C. allude forse a ciò che nel *Disc.* IV scrive di Pomponio Leto che « nell'annuale dell'edificazione di Roma si prostrava co' suoi dinanzi alla statua di Romolo Quirino ». — *Arnaldo* - « il monaco di Brescia in cospetto della città degli apostoli e dei martiri gridava al popolo, Rialziamo il Campidoglio, si restituiscano il senato l'ordine equestre il consolato i tribuni » (C., *Le Stanze* ecc., l. cit.).

Pag. 30: *il grammatico Vilgardo...* - veramente vissuto nella seconda metà del secolo X. Il C. rifà qui liberamente il cap. XII, *De haerese in Italia reperta*, del lib. II dell'*Historia* di Glaber (in Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, 1760, T. X,

pag. 23), che termina con questo periodo: « Plures etiam per Italiam tunc huius pestiferi dogmatis sunt reperti, qui et ipsi aut gladiis aut incendiis perierunt »; cfr. G. Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, 1845, pagg. 12-13. — *diredate* - prive di eredi — *labe* - macchia. — *glutine* - il liquido vischioso che è nella giuntura delle ossa.

Pag. 31: *aulica* - propria delle corti. — *rapsodiche* - poetiche popolaresche.

VI. Pag. 32: *Arnaldo* - da Brescia, fautore della repubblica in Roma, impiccato e bruciato nel 1155. — *Savonarola* - Girolamo, famoso predicatore domenicano e agitatore religioso e politico, arso vivo in Firenze nel 1498. — *Francesco d'Assisi* - il « serafico » (1182-1226), a cui si attribuisce il famoso *Cantico del sole*, o veramente le *Laudes creaturarum*. — *Filippo Neri* - altro santo, grande benefattore, n. a Firenze (1515-95). — *Landolfi* - autori delle *Historiae mediolanenses*; la prima arriva fino all'anno 1085, l'altra fino al 1137; v. la nota di pag. 12. — *Falcando* - il piú grande scrittore di storia siciliana del sec. XII. — *Machiavelli* - (1469-1527): *Le Historie fiorentine* (1215-1492). — *Guicciardini* - (1483-1540): *Storia d'Italia* (1492-1534). — *Tavola rotonda* - Rusticciano da Pisa verso il 1270 mise insieme una compilazione di storie arturiane, che anche adesposte e anonime già vagavano largamente. — *Febusso e Breusso* - romanzo, la cui redazione italiana fu considerata il primo poema toscano in ottava rima, v. *Il Febusso e Breusso, poema ora per la prima volta pubblicato*, Firenze, nella Tipografia Piatti, 1847, in 8°, gr., unica e rarissima edizione.— *Ariosto* - (1474-1533): *Orlando furioso* (prima ediz. 1516). — *Dante* - (1265-1321): *Commedia*. — *Giacomino da Verona* - fece nella seconda metà del sec. XIII due descrizioni in versi dell'Inferno e del Paradiso: *De Jerusalem celesti* e *De Babilonia civitate infernali*. — *Tasso* - Torquato (1544-95): *La Gerusalemme liberata*. — *Novellino* - o

Libro di novelle e di bel parlar gentile, raccolta anonima del sec. XIII. — *Bandello* - Matteo (1485-1560?), il maggior novelliere italiano del cinquecento. — *Giraldi* - Giambattista Cinzio (1504-73) scrisse gli *Ecatommiti* (1565). — *Folgore di San Gemignano* - uno dei primi poeti giocosi della nostra letteratura volgare; compose una collana di sonetti per una gaia brigata senese. — *Berni* - Francesco (1497 o '98-1535), il maggiore dei poeti burleschi italiani. — *Albertano* - da Brescia (secolo XIII ineunte), autore di trattati morali, fra cui *Delle sei maniere del parlare*. — *Castiglione* - Baldesar (1478-1529), l'autore del *Cortegiano*. — *Lorenzo veronese* - (o *vernense*), un supposto autore del poema storico *Liber maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus* (1115); cfr. Novati cit., pag. 193 sg. — *Arrigo settimellese* - autore del poemetto boeziano *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione* (1193). — *Fracastoro* - Girolamo (1480?-1553), uno dei piú eleganti scrittori latini del rinascimento, del quale è il poema didascalico: *Syphilis sive de morbo gallico*. — *Vida* - Girolamo (1485?-1566), autore del grande poema religioso *Christias*. — *Flaminio* - Marcantonio (1498-1550), uno dei migliori lirici latini del sec. XVI. — *Nicolò pisano* - (altri lo vorrebbero pugliese, v. B. I. Supino, *Nicola e Giovanni Pisani*, Firenze, Bemporad, 1911), artefice meraviglioso che iniziò il rinascimento nella scultura, (1206-80). — *Cimabue* - (1240? - 1302?), uno dei primi rinnovatori della pittura. — *Michelangelo* - Buonarroti (1474-1564). — *Tiziano* - Vecellio (1477-1576).

DISCORSO SECONDO

Dei quattro periodi di contrasto e di formazione: periodo latino, lombardo, siculo, bolognese. Quando, come, tra quali circostanze e su quali soggetti cominci l' opera della letteratura nazionale.

I.

Quando contro la potenza di Federico II, che dal mezzogiorno riallargavasi ingrossando verso il settentrione solo a tempo abbandonato dal padre suo, si stringeva la seconda lega delle città lombarde, Tirteo della libera gesta fu Pier della Caravana, piemontese. Egli cantava: « Ecco il nostro imperadore che raccoglie gran gente. Lombardi, guardatevi bene, che non siate ridotti peggio che schiavi comprati, se non durate fermi.... Sovvengavi dei valenti baroni di Puglia, i quali nelle loro case non hanno oramai che dolore: guardate non avvenga altrettanto di voi. Non vogliate amare la gente di Lamagna, non vi piaccia usare la sua compagnia: lungi, lungi da voi questi cani arrabbiati. Dio salvi Lombardia, Bologna

e Milano e loro consorti, e Brescia e 'l mantovano, e i buoni marchigiani, sì che niuno di loro sia servo ». Così il nobile Piemonte dava all'Italia il primo poeta di libertà. Ma egli poetava in provenzale: oh perché non suonò nella lingua della patria la fierezza di quei sensi, l'ardenza di quei versi, e il martellar feroce del ritornello finale,

> Lombart, beus gardaz,
> Qe ja non siaz
> Pejer qe compraz,
> Si ferm non estaz!

E già prima, circa il 1195, quando Lombardia erasi anche levata contro Arrigo VI, all'espressione dell'odio popolare contro il tedesco avea dato violenti forme in provenzale Pier Vidal. All'incontro, la vittoria parmense del 1248 che dette il colpo mortale a Federico II, quando il plebeo Gambacorta predò la corona imperiale mostruosa di ricchezza e di peso, fu cantata in latino: in latino l'epinicio guelfo annunziava alle città confederate di Milano, di Bologna, di Venezia, d'Ancona, che « il Signore levossi a tutela della nostra libertà e già apparve alla città sua di Parma ».

Ora questo fatto delle battaglie nazionali d' un popolo nuovo cantate in lingua straniera o antica a troppi altri consimili fatti succede, sí che non se ne vogliano sottilmente ricercare e discorrere le ragioni. Con che ci verrà fatto di rinvenire il perché s' indugiasse di tanto il volgare italiano a manifestarsi nell' opera letteraria, e di segnare i termini de' periodi che a quella manifestazione furono innanzi e le ragioni varie dei fenomeni che vi si svolser per entro.

II.

Della vitalità tra noi del latino dobbiamo certo in gran parte riferir la cagione al principio religioso, il quale rappresentando allora una specie di gerarchica civiltà avea consacrato l' idioma dell' antico impero come lingua cattolica sí della chiesa sí della scienza d' occidente. E ciò poté piú efficacemente volere e piú largamente conseguire in Italia, dove la chiesa era in questo suo intendimento aiutata dallo stesso principio popolare. Il quale e nella scuola conservava la tradi-

zione classica, e con le leggi e con le forme del reggimento mirava tuttavia a Roma; la cui grande imagine stiè sempre dinanzi agli occhi degl' italiani, gli confortò schiavi, gl' inanimò ribelli, liberi gl' illustrò della sua gloria radiante di tra le ruine, come la fiammella della lampade mortuaria la quale raccontasi si serbasse viva a traverso i secoli nella tomba della fanciulla romana figliuola del grande oratore. Anche per gli altri popoli d' occidente era il latino la lingua officiale della chiesa e della scuola, dell' impero e delle leggi: ma fuor di chiesa e del chiostro, al di qua dei cancelli della corte di giustizia, essi sbrigliavano il volo delle fantasie e l' impeto degli affetti nei volgari nuovi. Per gl' italiani il latino era la lingua dei padri loro, con la quale avevano imperato al mondo; la intendevano e la parlavano più comunemente; la reputavano sola degna a cui commettere i pensamenti dei savi, le gesta delle città, il lavorio dell' arte; speravano per avventura di restituirle l' antico uso di dignità. Per ciò, mentre gli altri popoli cominciarono ben presto a intessere il racconto epico o a svolgere il sentimento lirico nei nuovi idiomi, i nostri l' una cosa e l' altra

fecero latinamente. Ebbero anch' essi le loro leggende su le barbariche signorie, su le dinastie che li opprimevano; ma gli avanzi informi d' una leggenda italica primitiva di Valtario d'Aquitania e di Carlo Magno e Adelchi giacciono trasfigurati nella cronaca del monastero della Novalesa. Tentarono di raccogliere le fila dei miti antichi ondeggianti ancora per l'aere di primavera nei crepuscoli tinti in rosa dagli ultimi raggi del sole su le vette favolose dei colli etruschi e latini; ma dei canti misteriosi, che le ninfe o le fate lasciavan sentire dagli spechi di Fiesole di Chiusi di Volterra, un'eco a pena è ripercossa nel Ninfale fiesolano e nell'Ameto del Boccaccio e nel Novelliere di Domenico da Prato. Di quel che le donne fiorentine nelle veglie severe favoleggiavano « de' troiani, di Fiesole e di Roma », una traccia rimane, leggera e interrotta, nelle croniche del Malespini e del Villani; si leggono nelle croniche del Cobelli le vicende dei discendenti da' fondatori romani di Forlì mescolate alle gesta dei signori nuovi goti e longobardi: ma il Malespini attesta di aver còlto il leggiadro racconto da certe antiche scritture ch' ei vide in casa d' un gentiluomo

vecchio romano, e il Cobelli da altri libri pur latini d'un cronicatore antico di Ravenna; Roma e Ravenna, le due città classiche ed imperiali. E da croniche latine antiche delle due città romane d'Aquileia e Concordia provenne il poema di Attila e de' suoi italici antagonisti Giano e Foresto, romanzato poi nel secolo decimoquarto in versi francesi dal bolognese Nicolò Càsola e nel secolo decimoquinto in prosa popolare veneziana e nel decimosesto in elegante prosa italiana da Gian Maria Barbieri e da altri in ottave: documento non unico di tutte le trasformazioni per cui passò la materia primitiva della nazional letteratura nei primi quattro secoli originali. Cotesti libri latini del resto, che certamente esisterono e che potevano dimostrarci l'azione prossima esercitata dalle tradizioni della patria antichità su le fantasie degl'italiani del medio evo e darne a divedere l'opera loro di rifusione dell'ideale antico col nuovo soprannaturale e con la storia di tutti i giorni; cotesti libri, dico, dopo il fiorir vigoroso della letteratura nazionale e il rifiorire del classicismo, andarono spregiati e perduti. A ogni modo; e i vestigi sparsi che avanzano di cosi fatte leggende paesane nelle

croniche latine e volgari fino al secolo decimoquinto; e i lineamenti che un po' svaniti o ver caricati pur emergono di quei miti nelle imitazioni letterarie, nelle rapsodie e nelle fiorite dello stesso tempo; e i pochi canti lirici latini che sopravvivono interi, ultimo de' quali l' epinicio parmense pur ora ricordato; tutto ciò dà fede d' un periodo fossile, per così dire, e preistorico della letteratura nazionale: periodo che da' Carolingi, se non da innanzi, estendesi a mezzo il secolo decimoterzo, e nel quale il principio popolare ebbe in lingua latina una letteratura sua, ma che pur sentì l' influsso degli altri due principii, l' ecclesiastico e il cavalleresco. E cotesta letteratura fu certamente il substrato della posteriore in lingua volgare. Così nulla va perduto nel mondo: non l'orma de' misteriosi augelli primitivi su l'arena di tanti secoli che s' è fatta pietra, e né pure, quel ch'è più mirabile, lo sfiorar dell'ala della fantasia umana su le brume del passato sfumanti in vetta alla montagna dei secoli. Ma l' uomo non bada.

III.

Se non che, quando il settentrione della penisola diventò primo campo alle battaglie del risvegliato elemento romano, o perché il movimento letterario della nuova lingua non si accompagnò alla vitale contesa dei comuni lombardi coll' impero e alla vittoria che la coronò? Perché non si manifestò egli da prima nella valle del Po e dell'Adige, tutta ancora fremente dell' ardore della riscossa? perché, in quella vece, i monumenti letterari di cotesta gloriosa regione in cotesta età gloriosissima sono eglino, tutti da prima, e quasi tutti anche di poi, in lingua provenzale?

Probabilmente anche tra noi il primo impulso a una poesia artifiziosa in lingua nuova mosse dal principio cavalleresco, che aggiunse il sommo dell' esser suo prima che fosse maturo il nazionale. Ora il principio cavalleresco si manifestò colle imitazioni delle corti di Provenza e colla importazione della poesia provenzale in Lombardia, o più largamente nella Italia superiore, da mezzo l'imperare del Barbarossa a tutto il regno

di Federico II. Perocché i trovadori provenzali, gente di corte attratta dal barbaglio dell' acciaio e dell' oro, cominciarono a passare in Italia all' occasione delle varie calate del Barbarossa, e, seguitando il campo o la corte di lui e alle varie corti feudali accogliendosi che allora in Italia fiorivano, vi portarono colle piú belle costumanze e co' piú fini riti di cavalleria tutto il corpo della poesia loro, la lirica meglio loro propria e i romanzi che per lo piú imitarono dalla Francia settentrionale. A questa prima immigrazione una piú stabile ne seguitò nei primi trent' anni del secolo decimoterzo, massimamente quando la spada di Simone di Montfort ebbe reciso nel proprio terreno quel lieto e gentil fiore della coltura occitanica. Allora i trovadori, e altri che della *gaia scienza* si facevano un mestiero per vivere, ripararono in Italia, quando a punto la potenza ghibellina e con essa il principio cavalleresco pareva raffermarsi tra noi mediante il naturalizzarsi dell' impero con Federico II. A questo tempo la imitazione delle cortesie e delle fantasie cavalleresche risplende nelle feste, nelle costumanze, nei nomi; e non fu solamente dei signori e feudatarii, ma e dei

cittadini de' nuovi comuni che pure in ciò vollero venire in gara con quelli. Ne seguí la coltura anche tra noi della *gaia scienza*, la quale aveva raggiunto la perfezione artistica nella poesia provenzale. Ma questa poesia era tale un sistema artificioso d'idee complicate e riflesse, di sentimenti squisiti e affettati, di convenute sottigliezze e di forme consacrate e immutabili, che ricercava una lingua, se non doviziosa, raffinatissima e nata insieme con i concetti tutti speciali a cui doveva adattarsi. Ora i dialetti dell'Italia superiore, ispidi di per sé né politi dall'uso o al piú adoperati in un'arte di popolo semplicissima e primordiale, erano tutt'altro che acconci a ricevere la studiatissima forma trovadorica e a rendere le sottigliezze dell'amore cavalleresco. Il perché parve ai nostri piú agevol cosa l'usare a ciò la lingua stessa provenzale, che del resto era anche la lingua di moda, come piú tardi fu la francese, del piú bel fiore della cavalleria europea. Cosi pigliando le mosse da Nizza e giú per la riviera toccando Genova e spingendoci alle foci della Magra, risalendo poi Monferrato sino a Torino, sostando oltre Po a Pavia e a Milano e su 'l Mincio a Mantova, mon-

tando per il Friuli e discendendo a Venezia e ripassando in fine il Po da Ferrara a Bologna, in poco piú di mezzo secolo, da Alberto Malaspina marchese di Lunigiana che rimava circa il 1204 fino a mastro Ferrari che visse alla corte di Azzo VII estense, possiamo contare un venticinque italiani i quali cantarono in provenzale: due soli, tra essi, toscani; feudatarii quasi tutti, e, salvo pochissimi, di parte imperiale, od uomini di corte. E tutt'insieme questi rimatori, provenzali nativi e italiani che provenzalmente componevano, agitarono la vita e le passioni entro la valle del Po nelle guerre de'comuni con l'impero o de'comuni co'grandi feudatarii o de'feudatarii tra loro, constituendo un secondo periodo letterario, il periodo lombardo, che s'incastra in parte nel primo periodo latino e precede in parte e in parte accompagna lo svolgimento del volgare italiano. Certo, in niuna altra regione d'Italia fiorì la coltura cavalleresca meglio che in Lombardia e nella Marca trivigiana, ma fu coltura straniera; tanto che, mentre in Lombardia poetavasi in provenzale, alle corti del Friuli si parlava francese, e francese si scrisse anche piú tardi in Venezia e in

Bologna da' poeti cortigiani della cavalleresca casa d'Este. Onde ciò? Troppo era per avventura mista di sangui diversi la generazione lombarda, e troppo il sangue predominante era affine al celtico d'oltr'alpe, onde quella nuova letteratura procedeva. Che se cotesta mescolanza di sangui fu e allora e di poi argomento di vigore e cagione di lunga vitalità a quel forte popolo, le impedì anche di dare su quel sùbito la propria impronta all'opera artistica. O forse anche il principio cavalleresco era tra noi troppo debole, sì che potesse domare e fecondare un dialetto ancor vergine. Su 'l finire del periodo, circa il 1250, l'ombra di un nuovo idioma italiano sembrò voler sorgere nelle parti settentrionali d'Italia e distinguersi dall'italiano del centro, parve prossima a farsi un'idealizzazione letteraria de' dialetti circumpadani; e tentativi di poesia religiosa ci furono nelle cantilene di fra' Giacomino da Verona e nelle altre d'ignoti, di poesia borghese in quelle di fra' Bonvicino da Riva, e, un po' più dopo, d'imitazione delle rapsodie francesi nel Renardo. Ma era troppo tardi, rispetto alle condizioni politiche della Italia settentrionale; e quei

dialetti troppo riuscivano all'opera poveri e rozzi, e troppo erano anche sottomesse le menti agl'influssi d'oltr'alpe, si che la nazione se ne potesse giovare. Da altri anni adunque e da altri paesi dovè l'Italia aspettarsi i primi e vigorosi esperimenti d'una propria letteratura in lingua sua.

IV.

Del resto, che del mancato svolgimento d'una letteratura nazionale in Lombardia non debba recarsi la cagione a solo il dialetto, ma sì più tosto al principio cavalleresco che informò quel periodo, anche da questo apparisce: quasi allo stesso tempo che in Lombardia, al mezzogiorno, secondo centro d'attrazione alla vita nuova d'Italia, si può determinare un terzo periodo letterario, che pur s'incastra per il tempo nel periodo lombardo, ed è il siculo; e questo in un dialetto che fu veramente idealizzato a idioma letterario, o che almeno molto influì e contribuì nella lingua letteraria, tanto che da Dante e dal Petrarca si dà a' sici-

liani l'onor del primato di tempo, che par difficile contrastare, nella volgar poesia: e tuttavia anche il periodo siculo è nazionale solo nelle forme esterne, e non in tutte. E pure se il principio cavalleresco avesse mai potuto esser cagione efficace da per sé solo di propria e nazionale letteratura, qual migliore occasione, qual miglior tempo, qual miglior luogo di quello!

L'ideale cavalleresco, che oltre alpe cominciava già a illanguidire, pareva allora raccogliere i raggi più puri intorno al biondo capo del giovine imperador di Soavia: con lui era da principio la chiesa, ed egli conducea le crociate; e quando la chiesa l'abbandonò, gli vennero fedeli a' due lati la scienza e la forza: ricco e bello ed ameno il paese, se altro mai, e lungo i fiorenti e odorati seni del Ionio sonante ancora delle sacre armonie della musa greca: molle, colorito, profondamente soave l'accento su le rosee labbra delle donne di Sicilia; potente e altamente intonato su la bocca della viril gioventù. Con tutto ciò quella misera poesia siciliana e pugliese fu tutt'altro, ripetiamolo, che nazionale.

Allor che il regno di Sicilia e Puglia

passò per eredità negli svevi, spostatosi il centro della politica ghibellina, la coltura cavalleresca, aulica di sua natura e feudale non ostante qualche accenno in contrario, seguí dall'alta Italia a Palermo, ove i normanni le avean preparato la stanza, la corte degli imperatori. Ma le contrade meridionali trasformano e fanno simili a sé cosí gli uomini come le piante: bisogna o morirvi o prender l'abito del paese. A quel modo che gli svevi nel mezzogiorno divennero principi italiani, la poesia provenzale si fe' siciliana. Ma, come sotto la simulazione italiana trasparisce piú d'una volta in Federico II la bestialità tedesca, cosí nella poesia siciliana, sol che guardiate oltre la prima pelle, vedrete scorrere, languido omai e scolorato, il sangue provenzale. Ragion vuole che si distinguano alcuni versi da cui spira fresco e odorato un alito di sensibile voluttà o da cui rompe alcun grido di passione degno d'un popolo misto di sangue greco e di arabo, che si avverta ad alcuni echi dell'idillio di Teocrito, ad alcune melodie che prenunziano il Mèli. E cotesta, qualunque siasi, è poesia che esce dall'ordine delle ispirazioni e forme cavalleresche: son

frammenti di un'arte paesana e di popolo, anteriore alle imitazioni occitaniche: son faville di quella letteratura sensuale e ardente che si addimostrerà poi nelle novelle del Boccaccio, nelle ballate del Poliziano, nelle pastorali del Tasso e del Guarino. Ma quelle rime auliche, quelle rime della così detta academia fondata da Federico II, quelle rime oh che misera cosa son esse! Nè la miseria loro procede già dai difetti che son quasi necessari in arte nascente. Che anzi la pretensione v'è troppa: v'è arguzia, v'è sforzo, v'è erudizione accattata; v'è, innanzi alle academie propriamente dette, il colore academico: è il balbettare infantile della decrepitezza. E di fatti la poesia cavalleresca fu, dopo pochi anni di esistenza, ridotta al verde: lasciate pure che sotto il patrocinio di Manfredi la sua fiammolina si allarghi ancora tra i ghibellini di Toscana; lasciate queste illusioni di vitalità alla povera moribonda. Ella trascinerà la sua poca vita fino al 1266, poi cadrà anch'ella su 'l campo di Benevento; e il compianto che un trovator provenzale scioglierà su la morte del re tedesco nato in Italia sarà ad un tempo il canto di requie a una generazione di poeti defunti.

Mentre i cavalieri angioini si spartivano co' piedi i tesori di casa sveva, e un ribaldo dell'esercito di Carlo gittava il corpo del re di Sicilia, del re dei poeti e delle belle, ignudo e sozzo di polvere e sangue, a traverso un asino, gridando pe 'l campo — Chi compra Manfredi? —; mentre de' suoi baroni un solo, il prigioniere conte Giordano Lancia, osava riconoscere il suo re e lacrimando e piangendo abbracciarne il cadavere; mentre niuno dei rimatori cortigiani di Sicilia e di Puglia aveva un accento di dolore per il nipote di tanti imperatori caduto con la sua casa e co 'l suo regno in battaglia; un povero trovatore straniero, Americo di Peguilhan, si ricordò di lui, di lui che ne' bei di della gloria avrà a pena fatto un cenno di grazia al poeta. E — Tutti gli onori, cantava, tutte le azioni gloriose furono guaste e messe in fondo il giorno che morte uccise colui che meglio le pregiava, il più piacente che nascesse mai di madre umana, il valente re Manfredi che fu capitano di valore e di ogni virtù. Ora l'onore se ne va solo e piangendo, ché non è uomo né cosa che a sé lo chiami, non è conte né marchese né re che si faccia

innanzi e lo inviti. Ora il disonore fa tutto ciò che mai volle fare. Per tutto il mondo e per tutt' i mari voglio che vada questo mio sirventese, se potesse trovar uomo che gli sapesse dir nuove del re Artú e quando dee rivenire. — Re Arturo, o poeta, dorme ben forte nelle grotte armoricane di sua sorella Morgana, e non torna piú: i cavalieri e i trovatori della dolce Provenza giacciono per sempre schiacciati sotto le ruine dei loro castelli messi a fuoco dai gentiluomini francesi e dai frati spagnuoli: il re Manfredi non ode, sotto la « grave mora » degli Angioini, il tuo compianto. I re se ne vanno, o poeta, ma l'onore rimane, e la poesia alla loro morte rinasce. La cavalleria è morta, ben veramente morta; ma le succede il popolo. Firenze, ove è già nato Dante, ove stan per nascere il Petrarca e il Boccaccio, non ha per suo grido di guerra nome alcuno d'imperatore o di re o di barone; ella « in poca piazza fa mirabil cose » con due parole plebee, Popolo e Libertà.

V.

La poesia cavalleresca finisce dunque in Lombardia e in Sicilia senza eredi. Quelle piante esotiche menavano frutti, perchè il favore principesco le annaffiava: tolto cotesto, appassiscono e in terreno non suo vengono meno. Ma in lor vece è ella fiorita per avventura la letteratura nazionale?

Dante nasce poco men d'un anno prima che si combatta a Benevento. Intanto tra la vecchia poesia che rappresentava il principio caduto in Benevento e la poesia nuova che sgorgherà gloriosa dal petto di questo fanciullo intercede un momento d'inerzia e incertezza. Col sormontare di parte guelfa conseguente a quella battaglia, spostato una terza volta il centro politico dell'Italia, il primato civile che non poteva esser più ripreso dalle città lombarde rifinite omai di forze dalla difesa lunga contro l'impero e già sottomesse a tiranni domestici o vicine ad essere, il primato civile, dico, passa alle città del mezzo, che se lo contendon tra loro fin che lo prende tutto Firenze. Allora

quasi ognuna di quelle città e di quelle terre ebbe poeti e scrittori; ma l'arte non si levò súbito a nuove altezze. Tra due età che differiscono di spiriti e forme havvi sempre, chi sappia scorgerlo, un limite nel quale vengono a combaciarsi, trasmutandosi a grado a grado il vecchio nel nuovo. Ma degli autori che segnano nell'età letterarie questo passaggio è destino esser poi sopraffatti dai successori, e obliati, quando non disprezzati; se pure alcuno dei piú grandi che mosse i primi passi sotto la loro scorta non gli salvi con un benigno riguardo di gratitudine. L'oblio e lo spregio toccò per gran parte a Guittone d'Arezzo, che pur s'ingegnò primo di far passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale, dalle forme trovadoriche alle latine; a Guittone, che aspirò a quella poesia politica concionatrice levata di poi sí alto dal Petrarca; a Guittone, che diede il primo esempio della prosa dotta italiana. Lo sguardo benigno d'un gran poeta toccò a Guido Guinicelli e alla scuola bolognese. Bologna, posta fra Lombardia e Toscana, raccolse in sé le tradizioni delle due piú gloriose popolazioni italiane; gloriosa la prima nel cominciare,

gloriosa la seconda nel continuare il movimento nazionale. E non poteva non essere che l'arte della parola, tócco a pena il suolo santificato dalla libertà, non ne attignesse forze nuove e altra vita. In Bologna, Guidotto, accomodando primo tra i nostri i precetti dell'antica eloquenza alla lingua nuova, trovava modo, pur dedicando il suo libro a Manfredi re, trovava modo a designare l'officio di parlator cittadino in comune libero. E nella canzone del Guinicelli la fredda affettazione dei siculi cede luogo all'imaginoso sentimento lirico, la dovizia misera del ritmo provenzale all'ondeggiamento armonioso e solenne della stanza italica, le forme convenute agl'intelletti della scienza. Per amore del Guinicelli, riconosciuto novatore solenne fin da' coetanei e salutato padre da Dante, a questo quarto periodo della nascente letteratura, che è periodo di passaggio e che si estese ad altre regioni dell'Italia mediana, rimane e rimarrà l'aggiunto di bolognese. Bologna, la madre degli studi, prima sentì l'arte e prima all'arte sposò la scienza, divinando gli spiriti e le forme della grande letteratura che era per venire.

VI.

Dalle prime croniche del mille, ove l'elemento nazionale incomincia a dare indizio di vitalità, fino alla morte del Guinicelli avvenuta nel 1276, è tutto dunque un contrasto fra i diversi elementi o principii che informar dovevano la letteratura novella. Come i quattro periodi letterari finora segnati s'incrociano e incastrano l'uno nell'altro; così i principii moventi s'intrecciano ed avviluppano nell'azion letteraria, e la materia soggetta si agita e si rimesce senza posarsi in una forma determinata. Nel periodo latino l'elemento nazionale apparisce in potenza, ma sotto l'azione prevalente del principio ecclesiastico e cavalleresco: nel periodo lombardo l'elemento cavalleresco si mescola al nazionale, e questo per la parte sua più popolana al religioso: nel periodo siculo il principio cavalleresco informa un'arte puramente feudale e di corte: il periodo bolognese in fine, serbando del contenuto e delle forme anteriori, discuopre gl'intendimenti e i lineamenti primi di un'arte nazionale e dotta.

E quando in Italia sta per sorgere questa letteratura, nazionale ad un tempo ed europea; quando cominciano ad apparire nella penisola i pensatori, gli scrittori, gli artisti, per i quali la patria nostra esercitò il glorioso officio di conciliatrice tra l'antichità e l'età di mezzo, tra l'età di mezzo e la moderna; quando si determina tra noi il proprio e vero rinascimento letterario, considerato come ideale ed artistica manifestazione del risvegliato e ritemperato elemento romano; in quel tempo, dico, la nativa e legittima arte del medio evo va scadendo cosi nella feudale Germania come nella Francia cavalleresca.

In Germania, il decadimento ha principio col finire della imperial casa sveva; con quella stessa ruina che segnò un mutamento essenziale e un rinnovamento letterario per l'Italia. Sotto gli Absburghi le grandi epopee intisichiscono, svaporano le sottili fantasie e i tenui sentimenti dei minnesingheri; e invano Ulrico di Lichtenstein tenta di ravvivare con l'esagerazione, come in simili casi suol farsi, la tradizione dell'amore cavalleresco, ché Hadlaub di Zurigo volta in parodia i canti dei trovatori. Succede il poema didattico

prosaico e pedantesco; e la poesia piattamente borghese dei maestri artigiani tiene il campo per lunghi anni.

Anche in Francia la gloriosa età letteraria del medio evo finisce press' a poco in quel medesimo tempo, col regno di Luigi IX: nata con le crociate, quell' arte non sopravvive al santo re che muore in potere degli infedeli. Suo fido vassallo e storico, il signor di Joinville, della partenza per oltremare scrive con la solita potente semplicità: « Io non volli rivolger mai gli occhi verso Joinville, perché il cuore non mi s'intenerisse del bel castello che io lasciava e de' miei due fanciulli ». Questo sentimento cosí umano di rincrescimento pe' i beni terreni che si lasciano alle spalle, quando s' ha dinanzi alla vista dell' anima Terra Santa, è già ben lontano dal furor sacro che spingeva le turbe della prima crociata, guerrieri e vecchi, donne e fanciulli, a gridare: Dio lo vuole! Il succhio di quella superba vegetazione di cento e cento epopee, la fede e l' entusiasmo, s' è dunque esaurito: anche qui è la volta dei poemi d' imitazione, e, peggio, delle contraffazioni e delle parodie. Perocché con Filippo il bello, col re odiato

da Dante, in Francia, nella terra dei cavalieri, comincia una letteratura borghese. Di tal mutamento la prova più parlante è nelle due parti, distinte così per l'autore come per gli spiriti, del Romanzo della Rosa. Nella prima parte, composta sotto il regno di Luigi IX da Guglielmo di Lorris, spira l'ultimo anelito dell'amore cavalleresco: ella è una mummia che mostra i lineamenti disfatti dell'Arte d'amare di Ovidio, raffazzonata con gli stracci a più colori delle allegorie monacali, e suvvi tra le rappezzature qualche fiorellino vizzo dell'arte trovadorica; cammina in punta di piedi e barcollando su le sottigliezze della scolastica. La seconda parte, composta da Giovanni di Meung sotto Filippo il Bello, è un lungo, troppo lungo e troppo grossolano, scoppio di risa plebee contro tutto ciò che pochi anni innanzi era stato grande, gentile, ideale; contro l'amore e contro le donne, contro la cavalleria e contro la religione.

Né basta. Così in Francia come in Germania la bella poesia della prima età del medio evo divenne ben presto antica, tanto antica, che, dimenticata per più secoli come cosa morta, ella fu solo a questi ultimi tempi

dissotterrata dai dotti e rimessa su gli altari, nazionale reliquia. E non pur essa era morta, ma anche la lingua che le serví d'instrumento. La Canzone di Rolando in Francia e i Nibelunghi in Germania, perché sieno intesi dai francesi e dai tedeschi d'oggigiorno, convien tradurli nel francese e nel tedesco d'oggigiorno. Quelle lingue, germanica e francese d'allora, soggette a mutazioni continue, parevano non poter uscire dalla condizione tumultuosa di dialetti. E già in Alemagna il dialetto meridionale dei minnesíngheri era succeduto a piú altri piú antichi, per cedere poi il luogo alla lingua di Lutero, che fu, solo fa ora a pena cent'anni, classicamente fermata dal Klopstock e dal Goethe. In Francia alla lingua cavalleresca dei secoli decimosecondo e decimoterzo si frappose un'anarchica invasione di dialetti, s'impose il pedantismo dei dotti di Carlo V e VI, e su questo il grecismo e latinismo della pleiade in lotta coll'imitazione italiana e con lo spirito gallese puro al tempo di Francesco I, e di poi la dittatura grammaticale del Malherbe sotto Enrico IV, e in fine il purismo academico del decimoquarto Luigi. Cosí cinque strati diversi

di lingua s'accumularono aggravando su la primitiva letteratura francese.

Tutto al contrario in Italia. Qui la lingua nuova ascese tardi al ministero delle lettere: ma a pena si mostra, ed è già fermata, determinata: e con essa, le forme dell'arte nazionale. Che cosa v'è da aggiungere di essenziale, che cosa è stato mai aggiunto di veramente nuovo e bello e grande, che cosa d'inevitabilmente necessario, all'arte di Dante, del Petrarca, del Boccaccio? O abbiam noi per avventura bisogno di tradurre, perché sia inteso dalla maggior parte della nazione, il canto di Ugolino?

Le letterature medievali di Francia e Germania, e come nazionali e come europee, furono per grandissima parte, lo abbiam detto più volte, la espressione di una civiltà di convenzione di un ordine privilegiato. Ora, quando su lo scorcio del secolo decimoterzo la grande unità cristiana s'interruppe nell'occidente, causa in parte il venir meno delle crociate e in parte l'indebolimento dell'impero; quando le grandi guerre si ruppero tra francesi e fiamminghi, tra francesi e inglesi; quando cominciarono in Germania le rivolte dei borghesi, e in Francia

il sollevamento del terzo stato; quelle letterature e divennero straniere l'una all'altra, e perdettero la continuità e il filo della tradizione, e furono sopraffatte dall'elemento plebeo, che le ammaccò e infranse come il *godendac* dei fiamminghi fiaccò la cavalleria francese a Coltrai. Vero è che né in Germania né in Francia l'elemento popolare era constituito politicamente o constituibile; onde là la lotta sociale non fu che una delle conseguenze anarchiche dello sfacimento dell'impero, e qua il terzo stato non fe' che servire, credendosele collegato, alla monarchia, la quale, adoperato che l'ebbe a recidere i nervi del feudalismo e del clero, pose d'un sol cenno silenzio al canto fescennino, e ridusse l'ilota all'usata catena. Ma ad ogni modo, tra lo smembramento dell'unità cristiana del medio evo su 'l finire del secolo decimoterzo e il ricostruirsi delle unità monarchiche nel decimosesto, una gran lacuna per l'Europa ci fu: lacuna che è segnata dalle orme gravi della barbarie. In questo mezzo sta l'Italia, che di tra la luce crepuscolare del medio evo ha ripreso la fiaccola della civiltà nelle tombe del passato, ne ha illuminato un gran tratto di cielo, e

la distende benigna e incurante ad accendere le lampadi delle sorelle che la percuotono.

Perocchè in Italia il principio popolare era la forza dell'elemento romano connaturato al terreno e ritemperatosi alla vita novella. Educato nelle tradizioni della civiltà antica, raffermatosi nell'uso dei reggimenti e delle leggi, con gli attriti con le industrie co' viaggi e i commerci s'era fatto pratico di tutta l'Europa. Scelse il tempo e il luogo opportuno, e poi guidato dal genio antico, e conscio dei nuovi fati, procedè grave, severo, all'opera letteraria. Già lo dissi: l'Italia avrà letteratura nuova e sua, quando il principio popolare, più veramente qui nazionale, potrà equilibrarsi o sormontare agli altri, l'ecclesiastico e il cavalleresco. Ora siamo al punto.

VII.

Il termine della potenza imperiale tra noi fu segnato, lo ripeto, dalla battaglia di Benevento. In Benevento di fatti, meglio che l'infelice e valoroso Manfredi, cadeva ferita

al cuore la parte imperiale con le sue tradizioni necessariamente germaniche e feudali. La battaglia di Benevento compiva quella di Legnano; e le spade dei guelfi fiorentini che seguivano, o, meglio, precedevano Carlo d'Angiò, rescindevan di fatto i vincoli onde i mal destri guelfi lombardi si erano volontariamente impedite le mani a Costanza. Che importa se un papa bandisce cotesta guerra, se la conduce un francese? Lasciate passare qualche anno; e se il papa, libero al fine dalla téma dell' imperatore presente, vorrà allungare li ugnòli, i comuni e i signori italiani non son più ormai bestiuole da prendersi a inganno e farne strazio: parte guelfa si rinnoverà per modo da far rientrare pietosamente quelle granfie. Lasciate passare qualche anno; e la concordia tra i reali di Francia e la chiesa finirà con lo schiaffo di cui Filippo il Bello, mediante la mano inguantata di ferro di Sciarra Colonna, lasciò l'impronta su la faccia senile di Bonifazio VIII. Conseguitata allora all' abbiettazione del principio d' autorità feudale quella dell' ecclesiastico, e trasferita la sede alla cosí detta cattività babilonica d'Avignone, nell'ecclisse dei due luminari del medio evo,

la luce della civiltà italiana empirà mirabilmente tutto il cielo d'Europa. La battaglia di Benevento [1266], e la caduta della repubblica di Firenze [1530], la nascita di Dante e la morte dell'Ariosto, sono dunque come l'oriente e l'occidente di questo glorioso giorno d'Italia; o, se volete comprendervi i crepuscoli dell'aurora e quelli del vespero, la pace di Costanza [1183] e il trattato di Castel Cambresis [1559] che sottometteva del tutto l'Italia alla casa austriaca di Spagna. Cosi, quando gli astri del ponteficato e dell'impero tramontano, nasce quello d'Italia: a pena i primi si rincrociano su l'orizzonte come sinistre comete, quel d'Italia ricade.

VIII.

Ma quando il principio popolare e nazionale si mise all'opera letteraria, quali monumenti trovò egli per la sua via, quali avanzi, quali parti incompiute o lasciate a mezzo o a pena delineate, del gran lavoro che avean fatto per addietro o stavan facendo i due

principii emuli? Badò egli o disprezzò? riformò o distrusse? Distruggere è dei barbari; e l' elemento italiano troppo è di natura sua assimilatore. E di piú l' opera di quei due principii tanto era stata prossima e tanto influsso aveva esercitato su le idee, che sottrarsele ed evitarla diveniva, per allora almeno, impossibile.

Cominciamo dal principio cavalleresco, la cui arte si spande per due rivi: soggettiva, nella lirica amorosa dei trovadori e minnesíngheri; oggettiva, nelle epopee romanzesche normanne bretoni e alemanne. Ma l'epopea romanzesca non divenne europea e popolare se non per la intromissione e la mezzanità del principio religioso. Ora nel primo ciclo di quelle epopee, intieramente germanico, anzi della Germania pagana, nel ciclo dei Nibelunghi e della Kudrun e del Libro degli eroi, la chiesa non ebbe che fare; né il cristianesimo era ancor giunto a incivilire con la cavalleria quegli eroi, che son veri germani della migrazione e si scannano ferocemente tra loro da veri burgundi e franchi veri. Questo ciclo adunque rimase interamente germanico, e non poteva entrare a parte della letteratura cavalleresca europea,

e tanto meno della italiana. Delle quali in vece è universal vanto il ciclo carolingio, probabilmente normannico, santificato dalla chiesa colla introduzione delle crociate e delle guerre per la fede, e per ciò, e per la memoria del ristorato impero, coltivato con amore speciale dai popoli di Europa. Romanzesco più veramente nel senso moderno, pieno cioè di avventure ardite e di tenere elegie d'amore, era il terzo ciclo, celtica invenzione dei bretoni, più intimo, più moderno, più veramente francese: e anche di quello s'impossessò la chiesa, e lo affidò a' pii tedeschi che lo idealizzassero fino a simboleggiarvi il mistero dell'eucaristia. Tale era la materia epica, germanica e celtica, che l'Italia ebbe innanzi. Ma l'ordine feudale da cui moveva e a cui ritornava la poesia cavalleresca, in Italia, senza centro suo d'unità, fu bentosto sopraffatto dall'elemento indigeno e cittadino con cui si fuse: onde ispirazione d'arte puramente cavalleresca l'Italia non ebbe mai. Ebbe una materia cavalleresca, che fu spasso al popolo e soggetto di esperienze artistiche ai poeti. Le canzoni di gesta e i romanzi avevano da un pezzo passate le Alpi, e seguitavano probabil-

mente a passarle dopo l'avvenimento degli angioini. Ma gente che finiva allora d'avere messo insieme il corpo del diritto romano, gente che aveva da affrontare la realtà della vita negl'interessi dei comuni, nelle lotte dei partiti, negli ardimenti dell'industria, potevano per allora pensare a rifar su 'l serio quegl'intrecci di eroi dai lievi contorni che vanno sfumando in un turbine di avventure mal comprese? potevano pensarvi essi che ammiravano Virgilio ed Ovidio? Cavalieri e dame leggevano di Lancillotto e Ginevra in francese: il popolo ascoltava con diletto nelle piazze i cantastorie di Orlando e Carlo Magno, che potevano essere anche francesi o che cantavano un francese fatto a pena italiano nelle desinenze, come è quello del Renart veneto; ascoltava, e, dov' ei vedesse un masso di meravigliosa mole, diceva esser quello stesso che fu spezzato in due dalla spada del paladino d'Anglante; affermava rialzate o edificate dal santo imperatore quelle mura e quella basilica; poneva nell'Etna il fatale nascondiglio di Artú o nelle buche delle fate di Fiesole il misterioso sacrario dell'incantagione d'Orlando. Ma intanto il comune di Bologna, a cui certi

oziosi circoli non garbavano, vietava con decreto del 1288, che i *cantores francigenarum* si fermassero su le piazze. E i cavalieri attendevano alle loro possessioni allodiali, o con lor masnade andavano di terra in terra per capitani e podestà; e il popolo badava a snidar dai castelli quel che avanzava di feudatarii e a costringerli a città e poi cacciarli anche di città come grandi. I romanzi d'avventura furon dunque riserbati per il rifacimento, pe 'l ricreamento, dirò anzi, artistico, a secoli più oziosi o più aristocraticamente foggiati, il decimoquinto e il decimosesto; per allora si tradussero alla meglio, tanto per servire alla richiesta dei disoccupati e delle donne, alla meglio, come sono stati tradotti a' nostri tempi i romanzi del Dumas da mestieranti. Ci fu per avventura qualche tentativo poetico, ma di poco nome o di niuno: tutto finisce qui. Per adesso della poesia cavalleresca maggior vestigi lasciò e più si apprese alle menti quella parte che di natura sua è più universale e comune; la lirica individuale. E due effetti operò; buono l'uno, e pessimo l'altro: inculcò, almeno per moda, quello speciale rispetto alla donna, considerata come sor-

gente di virtú e perfezione, che mantenne certa gentilezza nel costume e nelle idee de' nostri popoli di un po' rude naturalezza: esercitò con le sue forme una ben triste influenza su la lirica italiana, impigliandone piú d'una volta e costringendone il proprio e libero procedere, e avvezzandola talvolta, e assai di buon'ora, a un che di arguto e manierato.

Piú efficace opera, e di piú durevole impressione, almeno in parte, aveva fatto il principio ecclesiastico. Lasciamo stare i suoi cicli leggendarii accumulati nelle età grosse del medio evo e tramandati di secolo in secolo; i cicli orientali e bizantini dei martiri, dei solitari e dei contemplanti; i cicli latini cominciati da Gregorio Magno col Dialogo e chiusi coll'Aurea leggenda del Da Varagine; lasciamoli stare, sebbene e' sien qui tutti pronti su le soglie dell'età nuova a fornire materia ed argomento ai raccontatori ed ai mistici del secolo decimoquarto, alla poesia drammatica del secolo decimoquinto, alla pittura dal duecento a tutto quasi il cinquecento. La chiesa avea fatto assai di piú. Su 'l principio del secolo decimoterzo, contro le eresie della ragione

e del sentimento d'ogni dove irrompenti e favoreggiate più o meno apertamente, secondo le occasioni, da Federico II e dalla parte imperiale, la chiesa avea commesso il suo verbo a due potenti milizie; e queste si erano sparse tra le genti rinnovando su 'l mondo il suggello della fede. Intorno al capo di san Francesco, frate innamorato di tutte le creature, socialista cristiano, volano le colombe, e i lupi gli lambiscon la mano; e il popolo gl' intesse una ghirlanda lucida e serena che si riflette su l'arte della parola e del disegno. Intorno al capo di san Domenico rugghiano le fiamme dei roghi e sibila come fionda di piombo il sillogismo del definitore teologo: egli brandisce una facella, che vorrebbe esser di luce, ma che vapora d'inferno per la via dei secoli. E due famiglie, due eserciti, seguitano quei padri e quei duci. In mezzo all'una procede contemplando e inneggiando il serafico autore dell'Itinerario della mente verso Dio, in mezzo all'altra, tutto chiuso e concludendo in forma, l'« Angelo delle scuole ». Gli uni si rivolgono al sentimento col misticismo, gli altri all'intelletto colla scolastica. Letterati e artisti, gli uni fanno miglior prova

nella leggenda nella lirica nell' architettura, gli altri nel trattato e nella pittura. Ribelli all' autorità, gli uni si chiameranno fraticelli della povera vita, specie di quaqueri, e daranno, vittima ignota, un fra' Michele; gli altri produranno fra' Girolamo Savonarola e i piagnoni, tendenti a una democrazia monastica. Per intanto due forme d' arte mistica rifioriscono intorno a loro, la visione e la meditazione. E in cima alla Somma di Tommaso d'Aquino la teologia s'abbraccia con la scienza; e in cima alla ontologia di Bonaventura la fede s' abbraccia con l'arte; e tutte quattro paion d' alto irraggiare le belle cattedrali sorgenti nell' Italia di mezzo e i timidi colori dell' arte che aspetta Giotto. Dante sta ritto in piedi tra i colonnati solenni e leggiadri, e guarda, rapito in contemplazione.

I. Pag. 49: *a tempo abbandonato* - Temporaneamente, per allora, non per sempre, avea sgombrato dal settentrione il padre Federico Barbarossa, dopo la disfatta di Legnano (1176); né con la pace conclusa a Costanza (1183) smise l'idea di tornarvi. — *la seconda lega* - fu stipulata dai delegati in una chiesa del Mantovano il 1226, quando Federico II chiamava a raccolta i suoi alla Pescara. — *Pier della Caravana*, o *Cavarana*, (m. avanti il 1233), forse veronese. Altri suppongono che questa poesia sia stata composta l'anno 1196, contro Arrigo VI, v. G. Bertoni, *Il Duecento*, Milano, pagg. 16 e 261. Per le lezioni del ritornello si segue U. A. Canello, in *Riv. di filol. romanza*, III, 6.

Pag. 50: *Pier Vidal* - (1175-1215 circa), che fu in Italia e godé il favore di Bonifazio I di Monferrato. Ecco alcuni versi d'una sua canzone, già tradotti dal Fauriel (*Dante e l'origine della lingua e della letteratura italiana*, Palermo, 1856, I, pag. 205):

> *Alamans trob deschauzitz e vilos,*
> *e quan negus se fenh d'esser cortes,*
> *ira mortals e dols et enois es,*
> *e lor parlars sembla lairar de cas.*

v. V. Crescini, *Manualetto provenzale*, Padova, 1894, pag. 67. — *il plebeo Gambacorta* - Racconta Salimbene (in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, T. XXXII, P. I, pag. 203): « Item Parmenses abstulerunt.... coronam imperii, que erat magni ponderis et valoris et tota erat ex auro et lapidibus pretiosis intexta, multas habens ymagines fabrefactas et elevatas, ut celaturas putares. Grandis erat sicut una olla; nam magis erat pro dignitate et thesauro quam pro capitis ornamento. Totum enim caput cum facie occultasset, nisi remedio alicuius pecie sublevata stetisset. Hanc habui in manibus meis, quia

in sacristia maioris ecclesie beate virginis servabatur in civitate parmensi.... Hanc coronam invenit quidam homo parvus medie stature, qui dicebatur yronice Curtus passus, eo quod parvus esset; et portabat eam publice in manibus, sicut portatur nisus, demonstrando omnibus qui videre volebant ad laudem victorie habite et sempiterni opprobrii Friderici ». A questa corona perduta dall'imperatore alludono i seguenti versi dei *Cantus triumphales in imperatorem Fridericum II, de Victoria urbe expugnata* (*Chronica parmensia a sec. XI ad exitum sec. XIV*, in L. Barbieri, *Monum. histor. ad provincias Parmam* ecc., Parmae, 1858, IV, pag. 455, e ivi n.):

> *Coronam quam temere tulit non parendo*
> *papali iudicio iusto et tremendo,*
> *amisit cum spoliis fuge insistendo;*
> *fecit hoc sententiam Deus exequendo.*

Scrive infatti Matteo Paris nella sua cronaca, all'a. 1245, che quando Federico seppe della scomunica inflittagli, si fece portare una corona e, postasela in capo, si rizzò in piedi « et minacibus oculis, voce terribili et insatiabili corde, dixit in propatulo: — Non adhuc coronam meam perdidi! » (ivi, pag. 458, in n.). — *epininicio guelfo* - cioè i *Cantus triumphales* citati, pag. 460, dove si leggono questi versi:

> *O Pisani perfidi, socii Pilati,*
> *vos fecistis iterum crucifixum pati;*
> *sed surrexit Dominus nostre libertatis,*
> *iam sue apparuit Parme libertati.*

II. Pag. 51: *gerarchica* - per l'ordinamento ecclesiastico.

Pag. 52: *la fiammella della lampade mortuaria* - Una leggenda, simile a quella del corpo intatto di Pallante scoperto nel sepolcro con una lampada ancora accesa presso il capo, narrata da Guglielmo Malmesburiense (*Mon. Germ. Hist.*, XII, pag. 472) e ripetuta da

molti, come ripresa in un noto discorso del Novati (*Influsso* ecc., pagg. 107-8. 225 sg.) e nell'*Hymnus in Romam* (Bologna, 1911, pag. 44) del Pascoli; è quella intorno il sepolcro di una fanciulla romana aperto nel 1485, per la quale di tanti autori che ne trattano basterà citare uno per tutti, Fortunio Liceto, che nei suoi *De lucernis antiquorum reconditis libri sex*, Utini, 1652, scrisse questo tra l'altro (pag. 8): « Inter quamplures veterum sepulchrorum tum aeneas, tum fictiles tum alia quavis ex materia constructas lucernas, notissima fuit illa, quae patrum nostrorum aetate Romae in via Appia, e regione conditorij M. Tullij Ciceronis, Paullo Tertio (?) pontefice Maximo, ab ingrediente novo aere ultra mille quingentos annos ardens exstincta est in Tulliolae Ciceronis eiusdem filiae monumento.... ».

Pag. 53: *cronaca del monastero della Novalesa* - opera frammentaria di un frate Vercellese del Monastero della Novalesa in Val di Susa, della metà del sec. XI, v. C. Cipolla, *Monumenta novaliciensia vetustiora*, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1901, II, dove la storia bizzarramente travestita in leggenda narra le favolose imprese di Waltario, figlio di Alfero, re d'Aquitania, monaco ortolano in quel convento, personaggio noto ai Nibelunghi, alla Vilkinasaga scandinavica e a tutto il ciclo delle tradizioni intorno ad Attila; e narra tra l'altro come un giullare insegnasse a Carlo Magno la difficile via di andare in Italia, e come la figlia di re Desiderio gli desse in mano la città di Pavia; e quali prodigiose, inverosimili cose compisse lo smisurato e fortissimo Adelchi, v. A. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, Firenze, 1878, I, pag. 10 sg. e U. Balzani, *Le cronache italiane del medio evo*, Milano, 1884, pag. 167. — *Ninfale fiesolano* - Sul principio del poemetto (stanze 55 sg.) s'ode il canto delle ninfe e sulla fine (st. 453 sg. si discorre delle origini favolose di Fiesole e Firenze, dove « il Boccaccio, come scrisse B. Zumbini (*Il Ninfale fiesolano di G. B.*, Firenze,

1896, pag. 18), volle mantenere alla leggenda il nativo carattere etiologico ». — *Ameto* - I principi e progressi di Firenze e di Fiesole son pur narrati nel *Ninfale d'Ameto*, intorno a che il Sansovino notò che la ninfa « Lia racconta il principio della città di Firenze diversa in tutto da quello di Gian Villani e Nicolò Machiavello » (*Ameto comedia delle ninfe fiorentine di* M. Giovanni Boccacci, *con la dichiaratione de' luoghi difficili di* M. Francesco Sansovino, Venetia, 1592, pag. 13, cfr. pagg. 234 sg. e 224). — *Domenico da Prato* - visse intorno la metà del sec. XV, compose liriche e un poemetto *Il pome del bel fioretto*, edito da P. Fanfani, Firenze, 1863; v. [C. Guasti] *Bibliografia pratese compilata per un da Prato*, Prato. 1844, pag 91 sg. e F. Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, 1846, II, pag. 356 sg. Ma forse il C. intendeva di Giovanni Gherardi da Prato, il probabile autore d'un romanzo intessuto pur di novelle, dove han posto anche le origini di Firenze, v. *Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di Giov. da Prato a cura di* A. Wesselofsky, Bologna, 1867, II, pag. 230 sg. — « *de troiani, di Fiesole e di Roma* » - Dante, *Par.*, C. XV, v. 126; per la tradizione di Troia, v. E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana preceduti da uno studio sulla leggenda troiana in Italia*, Torino, 1887, pag. 58 sg. — *Malespini* - Su questa, che non è ormai considerata come la piú antica cronaca volgare, dura l'incertezza per la sua costruzione; e si pensa sia in parte raffazzonamento di piú antiche memorie, a noi ignote. Nel capitolo XLI si leggono cose come queste, che il C. aveva in mente: « E io sopraddetto Ricordano ebbi in parte le sopraddette iscritture da un nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci, il quale Fiorello ebbe le dette iscritture da suoi antecessori, scritte al tempo, in parte quando i Romani disfeciono Fiesole, e parte poi.... Ed io sopraddetto Ricordano fui per femmina,

cioè l'avola mia, della detta casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille duzento capitai in Roma in casa de' miei parenti e quivi trovai le sopradette iscritture » ecc., v. *Istoria Fiorentina di* Ricordano Malespini, in *Rer. Ital. Script.*, Milano, 1726, T. VIII, col. 906. — *Villani* - v. *Cronica*, in principio. — *Cobelli* - Leone (1440-1500), *Cronache forlivesi, a cura di* G. Carducci *e* L. Frati, Bologna, 1874. Il C. stesso (*Opere*, XI, pagg. 56-9) fu relatore di uno studiolo di C. Albicini, intitolato *Miti e leggende intorno alle origini della città di Forlì secondo le cronache di Leone Cobelli*, presentato alla Deputaz. di storia patria dell' Emilia (*Atti e Memorie*, Modena, 1878, N. S., vol. III, P. I, pagg. 301-20) e poi ristampato in *Politica e storia, scritti di* C. Albicini, Bologna, Zanichelli, 1890, pagg. 195-229. Vi si discorre del tradizionale fondatore di Forlì, M. Livio Salinatore, vincitore di Asdrubale al Metauro e di Alarico re de' Goti che portò due mila forlivesi schiavi in Spagna, e d'altro. Piú sotto il C. accenna a una fonte dello scrittore quattrocentista che furono « le coroniche de mastro Hieremie gotto da Ravenna », v. ediz. cit., pag. 19, cfr. pagg. 30 e 167.

Pag. 54: *il poema di Attila* - In questo poema del Casola, per il quale scrittore v. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1783, III, pagg. 141-2, si legge:

Si cum ie ci atrué in croniche por rason,
Et sor li bon autor, que fist mant saç hon
D' Aquilee et de Concorde....
L' histoire vos dirai si con script Nicolais,
Que la veraie ystoire in croniche atrovais,
E sor un bon auctor, que fist un clers verais
Che nez fu d' Aquilee, li son non fu Thomais,
Don patriarche Nichete fu scriban au palais,
Il la script in latin, au temps de li forfais.

Ma per l'attendibilità di tali vantate fonti puoi vedere non solo [A. D'Ancona], *Attila flagellum Dei, poemetto in ottava rima riprodotto dalle antiche stampe*, Pisa, 1864, pag. LXVIII, ma anche lo stesso in *Poemetti popolari italiani raccolti e illustrati*, Bologna, 1889, pag. 266. — *Giano* - Giano o Giglio o Egidio, re di Padova, discendente da un Cesare romano padre di S. Giustina protettrice della città, è in questa epopea tradizionale il campione che combatte valorosamente per la patria e la religione nella difesa d'Aquileia e di Concordia. — *Foresto* - principe di Este, donde discenderà la stirpe de' signori di Ferrara, è un altro eroe della nostra gesta; v. D'Ancona, *Poemetti*, pagg. 218 262 ecc. — *prosa popolare veneziana* - Nell'edizione del 1470 si intitola: *Incomencia il libro di Atila el qual fu inzenerato da uno cane: Et poi domentre la matre de marido a uno barone Atila nascete: Et come el destrusse Altin e molte altre città e in quel tempo fu principiata Venesia.* Opera impressa per maestro Gabriele de Piero et maestro Phylippo suo compagno in Venecia, Adí XX zenaro M.CCCC.LXX. In 4, di 48 ff. — *Gian Maria Barbieri* - *La guerra d'Atila flagello di Dio*, Ferrara, Francesco de' Rossi de Valenza, 1568, in 4. Questa è la prima edizione, v. D'Ancona cit., pag. 290 sg. — *da altri in ottave* - Fra tutti i poemetti su questo soggetto, piú fortunato, specie presso il popolo, fu questo: *Attila flagellum Dei, ove si narra come il detto Attila fu generato da un cane e di molte distruzioni da lui fatte nell'Italia. Tradotto dalla vera cronica da* Rocco degli Ariminesi *padovano*. Venezia, per gli heredi di Luigi Valvassore e Giovanni Domenico Micheli, al segno dell'Ippogriffo, 1583, in 8 picc.; cfr. D'Ancona, pag. 281 sg.; sul cui autore esistito nel sec. XVI, v. *Riv. crit. d. lett. ital.*, 1889, V, n. 6.

Pag. 55: *fiorite* - nome caro alle antiche antologie. — *l'orma de' misteriosi augelli* - cfr. A. Aleardi, *Monte Circello*, (1845):

E forse allora vorticosamente
scendea ferito a sbattere sul loto
il fantastico uccello: e quella lieve
orma del piè, quella fugace posa
dell'ale stanche diventâr di marmo.

III. Pag. 56: *Barbarossa* - successe a Corrado III nel 1152, morí nel 1190.

Pag. 57: *Federico II* - m. 1250. — *calate del Barbarossa* - la prima del 1154, la seconda del 1158, e poi via via le altre; cfr. Fauriel cit., I, pagg. 193, 200-1. — *Simone di Montfort* - che nel 1208 capitanò la crociata contro gli Albigesi e morí all'assedio di Tolosa dieci anni dopo. — *occitanica* - in lingua d'*oc*, provenzale. — « *gaia scienza* » - l'arte dell'amore cavalleresco ridotto a sistema con sue leggi e riti.

Pag. 58: *da Nizza...* - Non è forse facile, seguendo questo itinerario, ritrovare tutti i nomi de' trovatori ai quali pensava il C. nominando questa e quella città, tanto piú che al suo tempo molti nomi si facevano che oggi non si ripetono piú, e certi altri perdettero la patria che era stata a loro assegnata. Forse egli aveva in mente Guglielmo Boyer di Nizza, Lodovico de Lascaris conte di Ventimiglia, Albertet Cailla detto di Albenga, invece che del territorio d'Albi, Lanfranco Cigala, Simone e Percivalle Doria, Bonifacio Calvo e piú altri di Genova, Alberto Malaspina della Lunigiana, Peire della Mula di Monferrato, Nicoletto di Torino, se non anche Pierre Milan « cantore torinese », Paves, il famoso poeta mantovano Sordello, il veneziano Bartolomeo Zorzi, maestro Ferrarino da Ferrara e Rambertino Buvalelli da Bologna e altri e altri; per cui sono da vedere *Le vite* del Nostradamus illustrate dal Crescimbeni, in *Commentari*, Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, pag. 108 sg., Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, Milano. 1823, t. IV, pag. 514 sg., Fauriel, cit., I, pag. 192 sg., ecc.; ma ora son da vedere piuttosto O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, in *Zeitschrift*

f. rom. Phil., 1883, III, pag. 177 sg., T. Casini in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1883 II, 395 sg., A. Restori, *Letter. provenz.*, Milano, 1891, pag. 101 sg., G. Bertoni, *Il Duecento* cit., pag. 7 sg., T. Casini, *Letter. ital., Storia ed esempi*, Roma, 1909, I, pag. 257 sg., J. Anglade, *Les troubadours*, Paris, 1908, pag. 231 sg.

Pag. 59: *Alberto Malaspina* - (n. dopo il 1162, m. 1210), signore della Lunigiana, « valentuomo, largo, cortese e dotto, e seppe ben fare coble, sirventesi e canzoni »; tenzonò con Rambaldo di Vaqueiras, v. Schultz, pagg. 188-194, A. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, II, pag. 12 sg.; Bertoni, pagg. 10, 16 e 260. — *mastro Ferrari* - Ferrarino da Ferrara, felice improvvisatore, fu ospite del marchese d'Este ed anche di Girardo da Camino nella Marca trivigiana, e lasciò un'antologia dei trovatori; visse oltre il 1280: v. Bartoli, pag. 12 sg., Bertoni, pag. 13-14. Casini, pagg. 287-8. — *due soli, tra essi, toscani* - Forse Paolo Lanfranchi di Pistoia e Dante da Maiano, di cui qualche saggio provenzale c'è pervenuto; certo vi furono altri trovatori in Toscana, v. Schultz, pagg 229-32, Bertoni, pagg. 21 e 262. — *francese si scrisse... in Venezia* - ognuno ricorda la *Cronique de Veniciens* di Martino da Canale.

Pag. 60: *un nuovo idioma italiano* - si credé affermato nell'ibrido linguaggio franco-veneto di certi romanzi, v. Bartoli, pag. 43. Ma qui il C. intende piú propriamente parlare di quelle poesie e prose volgari della Italia settentrionale del secolo XIII, che per il loro conguagliamento linguistico fecero nascere nella mente del Mussafia, che molte di quelle pubblicò nel 1864, la ipotesi dell'esistenza di una lingua italiana settentrionale, la quale combattuta nel '73 dall'Ascoli, non fu mai però del tutto respinta, v. E. Bertanza e V. Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante*, Venezia, 1891, pag. IX sg. — *Giacomino da Verona* - questo frate francescano del sec. XIII fu autore dei due poemetti *De Babilonia civitate infernali* e *De Jerusalem celesti*,

editi dal Mussafia e da altri. — *Bonvicino da Riva* - è il meno rozzo fra i suoi compagni d'arte in quella fine di secolo, e compose contrasti, leggende, un poemetto di belle usanze e il *Libro delle tre scritture*, notevole rappresentazione della vita delle anime dopo morte, edito in questi ultimi anni. — *Renardo* - Di questo poema francese della volpe e il lupo il Teza avea pubblicato una redazione veneta non senza tracce della lingua originale: *Rainaldo e Lesengrino*, Pisa, 1869. Più tardi ne fu edita un'altra della stessa regione.

IV. Pag. 62: *l'onor del primato...* - v. Dante, *De vulgari eloquentia*, lib. I, cap. XII, § 3; Petrarca, *Trionfo d'Amore* (ediz. Moschetti), III, vv. 35-36: « i ciciliani Che fur già primi ». — *imperador di Soavia* - Federico II (1194-1250), della casa di Svevia, nato a Iesi in Italia, che per soddisfare il pontefice portò la crociata in Palestina, donde un contagio lo costrinse a tornare (1227).

Pag. 63: *popolo misto di sangue greco e di arabo* - il siciliano. — *Teocrito* - poeta bucolico siracusano, del III sec. a. C. — *Mèli* - Giovanni (1740-1815), famoso autore di voluttuose anacreontiche e di molte altre poesie in dialetto siciliano.

Pag. 64: *Poliziano* - Angelo Ambrogini da Montepulciano (1454-1494) — *pastorali del Tasso e del Guarino* - cioè l'*Aminta, favola boschereccia* (1573) di Torquato Tasso (1544-95); e *Il pastor fido* (1590) di Battista Guarini (1538-1612). — *Manfredi* - (1231-66), nato di Federico II in Sicilia, morto nella battaglia di Benevento; re di Napoli e di Sicilia, poeta volgare pur esso e protettore di poeti.

Pag. 65: *conte Giordano Lancia* - vicario di Manfredi in Toscana, decapitato per ordine di Carlo d'Angiò nel 1266. Cfr. G. Villani, *Cronica*, lib. VII, cap. X: «... trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi*: quale ribaldo da uno

barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sí. Quando venne il conte Giordano sí si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: *omè, omè, signor mio*; onde molto ne fu commendato da Franceschi...». — *Americo di Peguilhan* - (1205-1270):

> « *Totas honors e tuig fag benestan*
> *Foron gastat e delit e mal mes*
> *Lo jorn que mortz aucis lo miel presan*
> *E 'l plus plasen qu'anc mais nasques de maire,*
> *Lo valen rei Manfrei que capdelaire*
> *Fon de valor, de gang, de totz los bes* ecc.

v. C. A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours*, II, pagg. 175-76. È il passo tradotto anche dal Diez, *Leben und Werke der Troubadours*, pag. 444.

Pag. 66: *re Artú* - « Per secoli fu creduto che Artú, mortalmente ferito in battaglia, non fosse mai morto, ma vivesse in luogo incantato e recondito donde sarebbe, una volta o l'altra, per far ritorno a prendere vendetta dei nemici del suo popolo [brettone] e suoi... Secondo l'antica tradizione brettone raccolta da Galfredo di Monmouth, Morgana avea trasportato Artú ferito.... nell'isola di Avalon, altrimenti detta *Insula pomorum*, o Fortunata »: A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, 1893, II, pag. 303 sg. — *gentiluomini francesi e... frati spagnuoli* - che devastarono la Provenza, perseguitando gli Albigesi. — « *grave mora* » - cfr. Dante, *Purg.*, C. III. v. 129. — *ove stan per nascere il Petrarca e il Boccaccio* - Questi nacquero poi fuori di Firenze, uno ad Arezzo, l'altro a Parigi: ma di sangue fiorentino, e al primo, figlio di esuli fiorentini, sebbene nato ad Arezzo, piacque chiamarsi « florentinus poeta » e all'altro, sebben nato a Parigi, dire « patria Certaldum » quella del padre e sua. — « *In poca piazza...* » - Petrarca, *Trionfo della fama*, II. v. 24-6:

Leonida ch' a' suoi lieto propose
un duro prandio, una terribil cena,
e 'n poca piazza fe' mirabil cose.

V. Pag 67: *Dante nasce* - nel maggio del 1265; la battaglia di Benevento si combatte nel 26 febbraio 1266.

Pag. 68: *Guittone d'Arezzo* - (m. 1294), lirico dottrinale, politico (v. specie il pianto per la battaglia di Montaperti), e prosatore volgare per que' tempi elegantissimo. — *Petrarca* - riguardato quale autore delle famose canzoni politiche esortatorie: « Spirto gentil... », « Italia mia... ». — *Guido Guinicelli* - di Bologna, rinnovatore della nostra lirica alle origini, cfr. Dante, *Purg.*, C. XXVI, dove mostra d' averlo caro, « lunga fiata rimirando lui ».

Pag. 69: *Guidotto* - da Bologna, del sec. XIII, autore di un *Fiore di retorica* dedicato a Manfredi, compendio della pseudo-retorica ad Herenium. — *canzone del Guinicelli* - « A cor gentil ripara sempre Amore ... » — *salutato padre* - v. Dante, l. cit., ai vv. 97-8: « il padre Mio e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usâr dolci e leggiadre ». — *Bologna, la madre degli studi* - secondo il motto « alma mater studiorum ».

VI. Pag. 70: *morte del Guinicelli* - « Il 14 novembre 1276 era già morto, come risulta da un istrumento di tutela, assunta in quello stesso giorno dalla vedova di lui, nell' interesse del figlio minorenne » (E. Orioli).

Pag. 71: *Sotto gli Absburghi* - Rodolfo IV della casa di Absburg fu eletto imperatore nel 1273. — *minnesingheri* - v. nota a pag. 37. — *Ulrico di Lichtenstein* - (1200-1276), nato di famiglia oriunda della Stiria, scrisse: *Frauendienst* « Culto di donna » e *Frauenbuch* « Libro delle donne », dove ragiona della decadenza della vita cortigiana. — *Hadlaub* - o Hadlub, o Hadloup Giovanni, vissuto tra il 1280 e il 1320, un umile borghese innamoratosi di un'alta donna, scrisse per essa versi che mostrano già la decadenza della poesia amorosa, versi

rozzi e scorretti, con mescolanze realistiche nelle descrizioni della natura e arte rustica, che degenerano nella volgarità, v. Ettmüller, *Ioh. Hadlouber, Gedichte*, Zurich, 1840; Schleicher, *Ueber Hadlaubs Leben und Gedichte*, Leipzig, 1889. — *il poema didattico...* - v. un primissimo esempio in *Freidanks Bescheidenheit*, « Modestia di Freidank », opera d'un crociato svevo (1228).

Pag. 72: *la poesia... dei maestri artigiani* - Verso il « canto del maestro », *Meistersang*, s'avviava già la lirica tedesca della seconda metà del secolo XIII. — *Luigi IX* - (1214-1270), sbarcato a Tunisi per la crociata, vi morí di peste. — *Joinville* - Giovanni (n. verso il 1224, m. 1319), siniscalco del conte di Champagne, autore della *Histoire di Saint Louis*. — *prima crociata* - 1096-99, argomento del poema del Tasso. — *Filippo il bello* - (1268-1314), cfr. Dante, *Purg.*, C. XX. vv. 86 e segg.

Pag. 73: *comincia una letteratura borghese* - cioè quella del « Roman de Renart », dei *fabliaux*, di Rutebeuf, di Jean de Meung, ecc. — *Romanzo della Rosa* - composto nel principio del secolo XIII, finito verso il 1277; v. F. Novati, *Il codice dell'amor profano* in « Freschi e minii del Dugento », Milano, 1908, pagg. 253-97; e per l'influsso da Ovidio esercitato su esso e altre opere del genere v. G. Paris, *Les anciens versions françaises de l'Art d'aimer et des Remèdes d'amour d'Ovide* in *La poesie du moyen âge*, Paris, 1885, pagg. 189-209.

Pag. 74: *La Canzone di Rolando* - la piú celebre delle *Chansons de geste*, composta nel XI secolo. — *Nibelunghi* - il grande poema nazionale germanico. — *lingua di Lutero* - quella da lui usata nella traduzione della Bibbia (1522). — *Klopstock* - Federico, 1724-1803, autore della *Messiade*, e lirico famoso. — *Goethe* - Wolfango, 1749-1832. — *Carlo V e VI* - 1337-1380; 1368-1422. Si ricordi per esempio il primo de' traduttori di quei tempi, Nicola Oresme (m. 1382) e la sua lingua. — *pleiade* - è il nome che prese la *brigade* de' letterati raccoltisi

intorno a Pierre de Ronsard (1524-85), stelle della nuova poesia francese: Baïf, Du Bellay, Belleau, Pontus de Thyard, Jodelle e Daurat: sette in tutto. — *spirito gallese* - « esprit gaulois », spirito democratico, in confronto con lo spirito cavalleresco. — *Francesco I* - 1494-1547. — *Malherbe* - Francesco (1555-1628), poeta riformatore della poesia e della metrica francese. — *Enrico IV*- 1553-1610. — *decimoquarto Luigi* - 1638-1715.

Pag. 75: *le grandi guerre* - quella aperta da Edoardo VII re d'Inghilterra (1337) pretendendo la corona francese e dando man forte ai fiamminghi, la quale con corte tregue durò ben 115 anni. — *le rivolte dei borghesi* - In Germania le *Hause*, cioé le grandi leghe delle città del Reno, di Svevia, e del Nord condussero ad una vera « lotta di classe » fra borghesia e feudalità.

Pag. 76: *il sollevamento del terzo stato*- Il *tiers état*, designato primitivamente sotto il titolo di *communautés, députés des bonnes villes*, veniva dopo il clero e la nobiltà negli Stati generali, convocati la prima volta nel 1302, e si componeva di borghesi principalmente; il popolo non v'era rappresentato. La borghesia mercantile fece pure « la rivoluzione di Parigi » mentre con le « Jaqueries » si rivoltarono i contadini (1358). — *il « godendac » dei fiamminghi* - Nella battaglia di Coltrai (21 marzo 1303), in cui morirono ben 6 mila cavalieri francesi e pedoni senza numero, era accaduto che il conestabile di Francia, messer Rau di Niella, essendosi lanciato come disperato alla cieca sui Fiamminghi, non s'accorse d'un fosso traverso dove cadde con tutti i suoi; i Fiamminghi, come narra il Villani, lib. VIII, cap. 56, « cominciarono a fedire di loro bastoni, detti godendac, alle teste de' destrieri e faceangli rivertire e ergere di dietro... Passâro il fosso, e rinchiusono i Franceschi per modo, che un vile villano era signore di segare la gola a' piú gentili uomini ». — *canto fescennino* - da *Fescennium*, città etrusca, in origine dialogo di motti pungenti, poi anche satira

popolana contro le persone superiori, una licenza, eccezionalmente concessa in certe feste, di *opprobria fundere.* — *l' ilota* - lo schiavo.

VII. Pag. 78 : *quella di Legnano* - (1176), che fu trionfo della Lega Lombarda su Federico Barbarossa. — *Carlo d'Angiò* - fratello di S. Luigi, re di Sicilia (1220-1285). — *un papa bandisce cotesta guerra* - Clemente IV (1205-8). — *prendersi a inganno....* - cfr. Dante, *Inf.*, C. XIX, vv. 56-7. — *Lo schiaffo....* - Il 7 settembre 1303 Guglielmo di Nagaret, da parte di re Filippo, con l' aiuto di Sciarra Colonna, di sorpresa arrestò il pontefice Bonifacio VIII. Narra il Compagni: « Il papa era preso in Alagna ; e senza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove e' fu ferito alla testa, e dopo alcun dí, arrabbiato si morí ». È dubbio se sia stato percosso e schiaffeggiato, come ancora molti vanno ripetendo. — *cattività babilonica* - Dal 1305 al 1377, la sedia pontificia fu in Avignone. — *due luminari* - sole pontefice e luna imperatore.

Pag. 79: *caduta della repubblica di Firenze* - sotto i Medici. — *nascita di Dante* - maggio 1265. — *morte dell'Ariosto* - 6 luglio 1533. — *normanne* - per carolinge, cfr. piú sotto.

VIII. Pag. 80: *mezzanità* - interposizione. — *Kudrun* - epopea germanica del Nord, del principio del secolo XIII. — *Libro degli eroi* - la *Heldensage* formatasi dopo l' invasione de' barbari.

Pag. 81 : *ciclo carolingio* - le canzoni di gesta che si raggruppano intorno alla figura dell' imperatore Carlo, sulla cui origine vi han sempre varie opinioni e gravi questioni tra i critici (v. Nyrop, Paris, Rajna, Bédier ecc.). — *il mistero dell' eucaristia* - I poeti tedeschi Wolfram d' Eschenbach (sec. XIII) e Alberto de Scharfenberg fecero del Graal una pietra meravigliosa e santificante, creata da Dio fin dall' origine del mondo, custodita dai templari nel tempio di Grâl. Come i genovesi credessero d' averlo conquistato a Cesarea e custodendolo in S. Lo-

renzo averne gran virtú l'ha ora detto molto bene il D'Annunzio nella sua *Canzone del Sangue*. Sul mistero e l'istituto dell'*Eucaristia*, v. A. Steeg, *Histoire de l'Eucharistie*, Bordeaux, 1872.

Pag. 82: *il corpo del diritto romano* - Nel secolo XII, particolarmente a Bologna, per opera di Irnerio si dava nuovo assetto e commento alle leggi romane. — *Lancilotto e Ginevra* - uno dei piú noti romanzi brettoni che raccontano l'amore della regina Ginevra per il cavaliere Lancilotto del Lago; cfr. Dante, *Inf.*, C. V, v. 127 sg. — *nelle piazze i cantastorie* - cantavano a preferenza le canzoni carolingie, che al popolo dovevano esser piú gradite dei romanzi d'avventura. — *Renart* - v. sopra nota a pag. 95. — *un masso di meravigliosa mole....* - Domenico Laffi, nel suo *Viaggio in Ponente a S. Giacomo di Galizia*, Bologna, 1673, pag. 133 sg., narra d'aver visto a Roncisvalle « la chiesa maggiore, la quale è antichissima; la fece già fare Carlo Magno e vi diceva messa il vescovo Turpino... Vi è il sasso che [Orlando] tagliò vicino alla Fontana.... questo è tagliato per mezzo, e tutti lo possono vedere ». E d'altre chiese e sassi è memoria in A. D'Ancona, *Tradizioni carolingie in Italia*, in *Rendiconti dell' Accad. dei Lincei*, 17 marzo 1889, V, 6 e in E. Monaci, *Una leggenda araldica*, presso L. Morandi, *Antologia della nostra critica letter. mod.*, Città di Castello, 1902, pagg. 105-7. — *nell'Etna il fatale nascondiglio di Artú* - v. A. Graf., *Miti* ecc., pag. 303 sg.; v. la leggenda narrata da Gervasio di Tilbury verso il 1211, riferita dal Fauriel nell'opera citata, pagg. 224-5, donde il C. venne attingendo parecchio per questo suo discorso. — *nelle buche delle fate di Fiesole....* - Qui Carlo Magno avea fatto l'incanto, per lui Orlando divenne invulnerabile, e Malagigi v'imparò l'arte della negromanzia, v. Fauriel cit., pagg. 225-6.

Pag. 83: *decreto del 1288* - « I canti delle geste di Francia dalla severa piazza pare che salissero a disturbare in palazzo gli anziani del popolo che li vietavano »: C.,

Opere, I, pag. 20; la *provvigione* ingiungeva « ut cantores francigenarum in plateis communis ad cantandum nec in circonstançiis platee et pallatii communis omnino morari non possint ». Cfr. Fauriel, ivi, pag. 213, e G. Pascoli, *La canzone dell' Olifante*, Bologna, 1908, pag. 57 sg. — *possessioni allodiali* - beni stabili dei conquistatori, liberi da ogni vincolo. — *masnade* - compagnie di soldati. — *terra* - città. — *il popolo badava a snidar....* - È questa la storia del comune in quegli anni, che guerreggiò coi feudatari dei dintorni, li costrinse a inurbarsi; dentro la città nacque poi il dissidio tra popolani e magnati o grandi. — *I romanzi d' avventura....* - Nel secolo XIII e XIV si hanno due versioni, una toscana (1270), l'altra veneta, del romanzo di Tristano, la *Tavola rotonda*; i *Venti conti di antichi cavalieri* sono pure compilazioni delle leggende di Brettagna, ecc. — *Dumas* - Alessandro padre (1803-1870).

Pag. 84: *cicli leggendarii* - gruppi di leggende intorno a questo o quel santo. — *Gregorio Magno* - (540?-604), pontefice, autore dei celebratissimi *Dialoghi*, onde venne a lui dai greci il soprannome di « Dialogo ». — *Da Varagine* - o da Varazze Jacopo (1230?-1298), arcivescovo di Genova, autore della notissima raccolta di vite dei santi, intitolata *Legenda aurea*.

Pag. 85: *due potenti milizie* - gli ordini francescano e domenicano, riconosciuti dalla chiesa l' uno nel 1216, l'altro nel 1215. — *san Francesco* - (1882-1226). Chi non ricorda il *Cantico del Sole* o *delle Creature*, e la predica che fece agli uccelli, l' addomesticamento delle tortole selvatiche prese da un giovane, e quello piú stupefacente del terribile lupo di Gubbio? v. i *Fioretti*, capp. 16, 20 e 21. — *san Domenico* - (1170-1221), di Guzman, nativo di Calahorra, che prima si provò a convertire gli eretici Albigesi con la parola, poi col ferro e col fuoco. La madre prima di darlo alla luce avrebbe fatto il sogno profetico d' un cane pezzato con la facella in bocca, che doveva illuminare il mondo. — *il serafico*

autore dell' Itinerario della mente verso Dio - Giovanni Fidanza, cioè san Bonaventura (1221-74), il « doctor seraphicus », autore dell' *Itinerarium mentis in Deum.* — « *Angelo delle scuole* » - o « Dottore angelico », soprannome dato al domenicano s. Tommaso d'Aquino (1226-o '7-1274), per la profondità del suo genio e l'ardore della sua pietà.

Pag. 86: *fraticelli della povera vita* - eretici sorti sulla fine del secolo XIII, cessati in quella del XV, detti « Bisocchi » e altrimenti, v. F. Tocco, *L' eresia nel medio evo*, Firenze, 1884, pag. 154 sg., e dello stesso *Studii francescani*, Napoli, 1909, pagg. 270 sg., 408 sg., e *La questione della povertà dei secolo XIV*, Napoli, 1910. — *quaqueri* - una setta inglese, fondata nel 1647, che vive nella semplicità primitiva e nella fraternità. — *fra' Michele* - Foschi, nato presso Cesena e detto Michelino da Cesena, fu generale de' Francescani; scomunicato da Giovanni XXII, morí a Monaco di Baviera nel 1348, v. R. Zazzeri, *Storia di Cesena*, Cesena, 1890, pag. 186 sg. — *fra Girolamo Savonarola* - (1452-1498) di Ferrara, agitatore politico e religioso in Firenze, dove ebbe seguaci i *piagnoni*, contro i *palleschi* partigiani dei Medici. — *Somma* - *Summa totius theologiae*, dove si tenta l'accordo tra la filosofia aristotelica e la religione cattolica. — *ontologia* - scienza che tratta la metodica dottrina dell'ente. — *Giotto* - di Bondone (1276-1337), il primo gran pittore italiano.

DISCORSO TERZO

Del periodo toscano: affermarsi della letteratura nazionale: Firenze e il gran triumvirato.

I.

Diamo ora uno sguardo a tutto insieme il fluire maestoso di questo fiume divino, come avrebbe detto Omero, della letteratura italiana nel secolo decimoterzo e nel decimoquarto. Incominciata dalla poesia individuale, seguitò, come letteratura di popolo libero, segnando la superbia del nome latino rivendicato e i fasti della nuova libertà nelle croniche, descrivendo le tradizioni e i costumi nelle leggende e novelle; abbracciò, come ne' suoi principii ogni letteratura non primitiva, tutta la scienza e del passato e del presente nelle enciclopedie; attestò nei volgarizzamenti la conservazione dell'arte e della scienza antica. Altrove si scherzò con versi leggeri, ma nell'Italia del mezzo e tra la cittadinanza fiorentina nacque la prosa del Trecento, gentile ed

elevata, forte ed elegante, come poi l'architettura di Santo Spirito; qui prese moto e colore quella poesia che nelle luminose visioni della *Vita nuova* sembra tendere al cielo come i due angeli dipinti da Giotto nella cattedrale d'Assisi, o che sorge come Santa Maria del Fiore gigantesca e solitaria nella *Divina Commedia.* Sublime spettacolo, il popolo italiano, raffermo e assodato, porre il fondamento e dare proprissime alla sua civiltà la forza e l'azione, le figure e le sembianze, con un acconcio temperamento dell'antico e del nuovo, del cristiano e dell'etnico, del latino e del medievale, tanto ne' reggimenti e negl'instituti, quanto nella scienza e nell'arte; certo per quella facoltà di sapiente eclettismo e di artistica assimilazione che fu della gente nostra, degli elleni e latini. Ma il popolo d'Italia, più simiglievole in ciò a' greci che non a' romani, questi mezzi di ravvicinamento gli ebbe in sé stesso; come quello che si aveva connaturato, pur riadattandolo estrinsecamente a sé, il cristianesimo, e che ne' forzati mescolamenti delle genti settentrionali qualche cosa aveva attinto di loro. E come il popolo d'Italia, a quella guisa che i

romani con le armi e i greci con le colonie e le dinastie, si stese con i commerci per tutto il levante e a settentrione; così le lettere ed arti sue, a guisa di chi sentesi ricco di dottrina ed esperienza propria e pur gli giova guardare all' altrui e profittarne, attinse largamente non che dal francese e dal germanico, ma e dal bizantino e dall'orientale. E come la nuova plebe latina aveva co 'l lavoro di secoli contemperato a sé artisticamente il cristianesimo anzi che essersi lasciata ritemprare da quello; e come ella, più presto che non distrusse, assorbì in sé molta parte di feudalismo e d'aristocrazia, facendo cittadini e artigiani i suoi antichi signori; e come lasciò poi sorgere di sé il popolo grasso e la nobiltà popolana, non restando ella veramente in soggezione de' nuovi ordini, ma piuttosto partecipando con quelli il reggimento; così la primitiva letteratura italiana, incominciata dal popolo e promossa e aiutata dal sentimento religioso e dal principio ecclesiastico, prese poi della feudale ed ecclesiastica quello che le conveniva, rinnovandola per altro a maggior durata col temperarne l'essenza e le forme; quindi lasciò sviluppare di sé una letteratura

piú dotta, alla quale seguitò ella a porger del suo, perché riuscisse piú che altro una sua necessaria prosecuzione e un perfezionamento.

Adunque, ricollegare pazientemente l'antico col nuovo, la imitazione allargare, accomodare la scienza a tale arte che pur rimanesse popolana e sopra tutto guardar sempre al popolo e alla nazione; furono i caratteri della prima letteratura d'Italia. Quindi volgarizzamenti di scrittori greci e latini, sacri e profani; vite di santi e leggende bizantine e orientali, e trattati e poemi di origine provenzale ed arabica; quindi il re Artú e Tristano ed Isotta la bionda per una parte, e Alessandro e Cesare e Catilina per un'altra; e novelle che la materia pigliano da ogni paese; e nella poesia la canzon filosofica accanto al serventese politico e alla gaia ballata, e le ire di municipio con la carità di cristiano, e l'erudizione classica col genio paesano d'Italia e con gli spiriti cavallereschi di Provenza; e l'elegia che fiorisce d'onde spunta la satira, e l'entusiasmo lirico col sillogismo delle scuole; e negli spazi della visione popolati di mille fantasie le arduità matematiche: il che tutto

raccoglie in sé, rappresentatore supremo di questa universalità della prima arte italiana, Orfeo, Omero ed Esiodo a un tempo, Dante Alighieri. E in questa varietà è tuttavia da notare la potenza, che quei nostri vecchi ebbero mirabile, di dare l'aria del paese e l'atteggiamento di famiglia così alle erudizioni diverse e alle difficili astrazioni della scienza come alle fantasie che pigliavano di lontano. I romanzatori de' *Reali di Francia* attinsero certo d'oltre monte la materia e parte anche delle forme; ma quei romanzi divennero accettissimi alla nazione, e tuttora rimangono lettura tradizionale di questo popolo, che dei moderni imitatori di Francia e di Germania non sa pure il nome. Ritraggono dall'oriente le leggende cristiane; ma sono ad un'ora di quelle cose dove più cara fiorisce la favella toscana e dove il sentimento popolano fiammeggia più limpido. Il Cavalcanti poeteggia sottili filosofemi nelle gravi stanze della canzone; ma le sue ballate furono certo intese e cantate dalle donne e dai giovani. E non erano elleno popolari le fantasie della *Divina Commedia*? e anche l'allegoria che la domina non era il popolo d'allora avvezzo a

contemplarla e meditarla nelle leggende nelle pitture e fin negli ornamenti architettonici delle chiese? in fin, non era egli tutto avvivato dalle ricordanze del popolo italiano il poema dell'aristocratico fiorentino? Onde il popolo e lo cantò, come poi udi cantare nelle piazze versi del Petrarca, e volle che glie ne fosse dichiarata nelle chiese ai dí di festa la parte scientifica. E dal popolo desunse il Boccaccio non poco della materia al suo *Decameron*, e delle forme le piú belle e durature. Allora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ingegni sovrani, parlavano al popolo d'alte cose e di leggiadre con alti ed ornati sensi e parole; e n'erano compresi ed ammirati. Oggi ingegni mezzanissimi fanno prova d'imitare il popolo; e le sono smorfie; e il popolo non bada a loro. Degnamente. Il popolo vuolsi rialzare; non rimpiccolir noi né bamboleggiare senilmente, per mantenerlo sempre in condizion di minore.

II.

Del resto, la letteratura del Trecento è toscana quasi tutta, si per gli scrittori e la

lingua, come per le esterne cagioni che la informarono e condizionarono via via. Dei volgarizzamenti, che tanto conferirono a scozzonare la favella e scaltrirla agli stili diversi, i piú e i maggiori, in tutte le direzioni dello spirito e in tutte le colture, la religiosa, la classica, la cavalleresca, sono opera di toscani: toscani i predicatori e gli autori spirituali, tanta parte allora della educazione e lettura popolare: toscani i meglio dei cronisti e i novellatori: toscani poi tutti gli scrittori che piú fedelmente e largamente comprendono e rendono nelle opere loro il movimento il sentimento il colorito del tempo: Brunetto Latini, il Giamboni, Giordano da Rivalta, il Cavalcanti, Dante, Dino, il Cavalca, Bartolommeo da San Concordio, il Villani, il Petrarca, Fazio degli Uberti, il Passavanti, il Boccaccio, Caterina da Siena, Giovanni dalle Celle, Franco Sacchetti. Dinanzi a tali nomi ed opere perdono ogni importanza quegli alcuni o rimatori o volgarizzatori o cronisti di altre regioni italiane, i quali, del resto, se scrivono con intenzione di arte, seguono con piú o meno d'incertezza i toscani, o vero nella rozzezza loro tradiscono la niuna cultura del dialetto nativo; quando

invece dal volgare delle domestiche e private scrittture fiorentine pisane e senesi al volgare del Villlani del Cavalca di Caterina non corre divario, o ben poco. Insomma, nella prima età della letteratura italiana, il suggello è nazionale e toscana l'impronta. Toscana ho detto e doveva dir fiorentina. Perocché Arezzo Pistoia Lucca tacciono ben presto; un poco più tardi, e onoratamente, ma pur anche Siena e Pisa cedon del campo; che Firenze occupa e tiene, sempre, sola, gloriosa.

III.

Per quel che concerne la materia e l'instrumento letterario; più puro, più elegante, più regolare degli altri italici apparisce dalle scritture private che di quei tempi ci avanzano il dialetto che si parlava in Firenze. Non che si voglia o debbasi con ciò dare il vanto della lingua a lei tutta sola; ché italiano erasi già scritto a Palermo, erasi scritto a Bologna. E fu notato che i primi tentativi per sollevare a dignità letteraria i varii dialetti riuscivano come al

ritrovamento di una lingua comune. Il che non parrà strano, quando si ripensi che quei dialetti, reliquie dei vecchi linguaggi italici passati per il crogiuolo del latino, erano allora per la piú parte men lontani tra loro e men diversi che oggi non siano; e la prova veniva sempre facendosi allo specchio del latino da uomini ingegnosi, nelle città piú cólte d'Italia. Con tali condizioni e con sí fatta norma era naturale che ad una lingua comune, stabile e regolare, si arrivasse ben presto, quando la letteratura da benigna necessità storica fu condotta a fiorire nel bel mezzo dell' Italia centrale, nel bel mezzo della famiglia de' dialetti piú veramente latini, dove piú omogeneamente tenevasi raccolto l' elemento antico e men turbato da misture straniere.

Ma veramente per solo il dialetto non avrebbe Firenze potuto esercitare quella gran parte che ebbe nello svolgimento della letteratura nazionale e della coltura moderna. Altre e piú forti ragioni vi sono per le quali il Comune che occupava poche miglia d'un territorio non fertile dovesse occupare del suo nome l'Europa. Nello scorcio del secolo decimoterzo gli angioini di Napoli,

non avendo piè fermo né diritti sovrani su le parti piú vitali della penisola, non ebbero piú dopo Carlo I vera potenza, e l'opera loro non fu che d'intrighi piú o meno avveduti e ambiziosi: al settentrione, i signori pullulavano da per tutto, rappresentanti, è vero, del popolo contro i nobili e i grandi, ma non amici di libertà, e i comuni, esauste le forze, si accasciavano omai sotto il giogo civile di uno piú volontieri che non combattessero contro cento: le repubbliche marittime attendevano a' lor commerci e conquisti e a contenderseli fra loro: nel centro, Roma, dopo l'esilio de' papi e negli scismi che lo accompagnarono e nella debolezza che da quelli conseguitò al ponteficato, travagliava nell'anarchia sé e le province che le erano addette di diritto o di fatto. Ecco, parmi, le cagioni piú apparenti per che focolare proprio alla nuova civiltà fu per gran parte Toscana, e per grandissima parte Firenze.

Quando le altre repubbliche allentavano il corso e sostavano in una quiete che era stanchezza, ella, l'ultima nata delle grandi sorelle, aveva a pena preso le mosse: con lei era la gioventú e la freschezza

delle forze, e per lei l'avvenire. In Firenze, il Comune, o meglio, la cittadinanza popolaresca che fu il nòcciolo vero del Comune, di mezzo alle schiatte di nobili, tedesche e feudali, partite in guelfe e ghibelline, aveva con rigoroso ordinamento civile e militare saputo e potuto constituirsi in modo da acquistare un'azione propria e indipendente, da infrenare le due parti, o, all'occasione, abbatter l'una collegandosi all'altra. Guelfo il Comune di Firenze fu, come in fondo ogni comune italiano, per rispetto a quel certo favoreggiamento che le libertà civili ebbero, nel loro primo contendere ad affermarsi, dalla politica dei papi improvvida delle consegnenze; fu guelfo in opposizione al ghibellinismo cesareo di casa sveva, al ghibellinismo tirannico e aristocratico degli aderenti suoi feudatari e nobili; ma gl' interessi dell'esistenza libera, i diritti allo svolgimento infinito della vita democratica, gl manteneva e proseguiva contro guelfi e ghibellini del pari. La cittadinanza guelfa di Firenze, o, a dir più chiaro, la borghesia, nel contrasto dei due poteri e delle parti, fu neutrale ad un'ora ed attiva: ella era anzi tutto fiorentina; e

con questa politica venne a stabilirsi nella constituzione del 1282.

Allora, posta tra l'alta e la mediana Italia, con in mano le chiavi dell'Appennino, con un'indomita forza di espansione, con una operosità infaticabile, Firenze divenne ben presto potentato italiano, leva al movimento politico, economico, artistico della penisola. E ben presto, per ricchezza di commercio, per esuberanza di produzione materiale e intellettuale, per prosperità e civiltà interna, per influenza tutta popolare e industriale al di fuori, non ebbe pari, su 'l finire del secolo decimoterzo e nel decimoquarto; più tardi, ebbe pari soltanto le città di Olanda. Ella era la prima potenza denaresca d'Europa; le sue banche fiorivano ad Augusta a Marsiglia a Parigi a Londra, negli scali d'Oriente: il pontefice chiamavala fonte dell'oro, il soldano ammirava i suoi fiorini, i re d'Europa ricorrevano a' suoi banchieri o li rubavano.

Ma i fiorentini non erano solamente e grossolanamente banchieri e mercanti. Come le corporazioni delle arti venivano ad essere, più utilmente forse che non le società politiche della rivoluzione francese,

altrettante repubbliche nella repubblica, così ogni mercante, ogni artigiano, anche prima di prender parte al governo, anche senza prendervi parte, si addestrava nella discussione, nella conoscenza degli statuti e del reggimento, nell'amministrazione degl'interessi pubblici, non che dei grandi interessi della sua corporazione sparsi per tutta la terra civile. E per tutta la terra civile cotesti mercanti e artigiani portavano il fino ingegno, lo scòrto maneggio, l'acuta osservazione, il sentimento nobile della patria repubblicana: per essi Firenze si rispecchiava nell'Europa e nell'Asia, e l'Asia e l'Europa in Firenze: onde il detto di Bonifazio VIII, quando nel ricevere ambasciatori di varie e strane nazioni li sentì tutti fiorentini, essere i fiorentini il quinto elemento del mondo. E certo furono nel medio evo e nel Rinascimento l'elemento essenziale della civiltà moderna. Né il commercio ammolliva loro il braccio o ne rimpiccioliva l'animo o ne fiaccava gli spiriti. Fuori, i negozi e le banche spargevano le fiorentine manifatture, moltiplicavano l'oro fiorentino: dentro, gli opificii delle sete e delle lane risuonavano del lieto strepito del lavoro: ma a un

bisogno, sol che la nota insegna sventolasse dalla casa del gonfalonier di quartiere, le spole e i naspi tacevano, e quattordicimila lavoranti e capi di bottega erano in armi a difendere da ogni attentato la constituzione del popolo, a rivendicar tutti l'oltraggio fatto ad un solo. E quando l'imperatore o alcun de' tiranni ghibellini minacciasse il comune, venticinquemila uomini portanti l'armi rassegnava la città, settantamila si raccoglievano nel contado: onde alle minacce di Arrigo VII potevasi rispondere senza iattanza, Firenze non aver mai per niun signore abbassate le corna.

E intanto in quel reggimento che passava per tutte le fasi di uno stato a popolo, con la partizione e lo sminuzzamento all'infinito del potere e degli offici voluto dalla gelosia democratica, non che per le vive emulazioni delle parti, le forze individuali dovevano manifestarsi, esplicarsi, incontrarsi per tutti i versi. Aggiungete il sentimento generale che in paese piccolo e raccolto più facilmente viene educato dai personaggi gloriosi per poi alla sua volta educarli. Aggiungete l'occasione, gli stimoli, l'insegnamento, che lo Stato porgeva, risvegliava,

forniva. Nel popolo di Firenze l' istruzione più che elementare era diffusa come oggi nelle principali città di Germania: molti libri di compilazioni e di versioni, oggi testi di lingua, eran composti per il popolo; e il bottegaio teneva sotto il banco Livio e Sallustio, l'*Eneide* e la *Tavola rotonda*, ultimamente tradotti; leggeva e giudicava il Villani e anche Dante, e ne trascriveva ne' suoi quaderni le cose notevoli o che più lo toccassero. Le scuole di grammatica e di logica erano frequentate da seicento studenti, e dal fiore della gioventù popolana le prime università d' Italia e d'Europa.

Intendesi così come le cure del guadagno e degli utili e materiali godimenti non ottundessero il senso de' bisogni morali, non ghiacciassero l'alito delle pure e sublimi aspirazioni, non intralciassero e impedissero lo svolgimento intimo e intellettivo: intendesi come quella libera larghezza di vivere non respingesse troppo presto le nobili usanze antiche, non rompesse così subito i confini dell'antica disciplina. Onde quella varietà, quella molteplicità, quel contrasto di colori nella superficie della società fiorentina: qui le feste magnifiche ed eleganti,

i lieti ritrovi dei giovani con giuochi d'armi e di cavalleria, e il culto gentile della donna: là le famiglie attinenti ed avverse ragunate al corrotto de' morti, e quindi d'intorno alla bara e dalla chiesa saltare all'armi in su la piazza: e le confraternite dalle lugubri fogge e dai lugubri canti nelle cappelle sotterranee, e le rappresentazioni dei misteri della vita oltremondana su i ponti e le piazze; e in mezzo a tutto questo i tentativi severi nel campo della verità e della bellezza, della scienza e dell'arte, salutati come una gioia e come una gloria del comune: la tradizione della Madonna dipinta da Cimabue e del popolo che trae raggiante di letizia a vederla, onde il nome di Borgo Allegri, quante mai cose dimostra, quanti secreti rivela!

Tutti i diversi elementi della vita nuova italiana; la fantasia religiosa etrusca, l'intelletto sociale romano, il sentimento individuale germanico, lo spirito leggiadro provenzale e francese, l'istinto pratico e progressivo dei comuni lombardi; tutto ciò ne si presenta in Firenze in meravigliosa varietà di fenomeni; in Firenze che vede presso su 'l monte le ruine etrusche di Fiesole, in Fi-

renze colonia romana e di romane memorie superba, in Firenze ove i tedeschi venuti con Ottone constituiscono la nobiltà più armigera e irrequieta, in Firenze il cui giglio ama fiorire co 'l giglio di Francia e che sormonta coll'avvenimento degli angioini. Ma tutto ciò Firenze lo trasforma a nuova e originale unità. Arnolfo e Giotto dalla durezza dalla rigidità dall'inceppamento dell'arte bizantina e tedesca passano alle serene e liete forme italiane: il Cavalcanti e Dante appianano e arrotondano le asperità e la rozzezza della scolastica in quello stesso che sollevano nel dotto edificio della strofe la leggera canzone provenzale. Lo slancio degli uomini e degli ingegni, in così breve spazio, entro sì angusti termini, fu miracoloso, e non ha pari nella storia che quel d'Atene dopo Maratona; col quale ha pur questa essenzial somiglianza, che in tanto ardimento, in tanta realtà di vita, non fu deposto quel quasi senso fanciullesco, nel significato migliore della parola, d'un'arte nuova, il tremore l'orrore l'amore dinanzi al soprannaturale all'infinito al divino; orrore e tremore che è lo stesso in Eschilo e in Dante, amore che è in Sofocle e nel Petrarca.

IV.

Per le quali cose tutte, Firenze su 'l finire del medio evo fu all'Europa dal lato della coltura e della civiltà secolare quel che era Roma per la religione, Parigi per la scolastica. Per la letteratura nazionale poi, i termini del primo originale periodo si riscontrano agevolmente e naturalmente nella storia fiorentina; dal 1282, quando il reggimento si rinnovò con la instituzione de' priori delle arti e di libertà, nel quale anno o nell'appresso Dante scrisse il primo sonetto della *Vita nuova*, al 1378, quando la democrazia fiorentina passata per tutte le rivoluzioni precipitò nel tumulto sociale dei Ciompi: quattro anni avanti erano morti il Petrarca e il Boccaccio.

L'anno 1282 fu, nelle debite proporzioni, per il popolo di Firenze quel che il 1789 per la borghesia di Francia: sterpate già al di fuori le piú prossime piante dell'aristocrazia feudale, fu in cotesto anno con la instituzione de' priori estirpato anche ogni germe interno dell'aristocrazia di nascita, e assicurato il governo nelle mani del popolo

grasso. L'anno 1293 fu per Firenze quel che il 1793 per la Francia: allargò i termini del governo popolare, lo corroborò con la instituzione dei gonfalonieri capi della milizia civica, e con gli ordinamenti di giustizia che furono, senza sangue, la legge dei sospetti contro le famiglie grandi. La rivoluzione del 1301, a cui seguitò la cacciata dei Bianchi, non fu che un colpo di stato di Corso Donati e di alcuni oligarchi borghesi, non contro la constituzione, ma contro parte bianca, che aveva allora il potere e lo esercitava con molto rispetto alla legge, se bene non con efficacia democratica. Da quell'avvenimento alla cacciata del duca d'Atene, dal 1301 al 1343, in un continuo alternare di oligarchie sofferte o rovesciate, di signorie invocate o cacciate, di guerre grosse vigorosamente sostenute dalla borghesia, il governo e la città sono dal più al meno in mano di essa, che dilaga e compenetra di sé tutte le instituzioni, tutti i fatti e le idee. Dal 1343 al 1378 la borghesia, pur seguitando a battere i grandi dentro la città e fuori per tutta la Toscana e a contrabilanciare minacciosa le signorie crescenti nella penisola, si divide sempre

piú tra sé, e cosi porge il fianco al popolo minuto; il quale fin dalla cacciata del duca d'Atene aveva cominciato a numerarsi e a paragonarsi, e che in fine piglia lo stato ed irrompe nel tumulto sociale, succeduto alla rivoluzione del 18 luglio 1376 fatta da Salvestro de' Medici contro la borghesia, come le giornate del giugno 1848 successero alla rivoluzione di febbraio.

Cosí tre generazioni diverse, tre diversi popoli, con origini con sentimenti con intendimenti diversi, passano su la scena del comune: il popolo vecchio, dei cittadini e grandi antichi, i quali avevano stabilita o accettata la constituzione dell' 82: il popolo nuovo, la borghesia piú piccola e l'avventizia del contado, che tiene il campo dopo il '93 e specialmente dopo il 1301: il popolo minuto, o la plebe, che si fa avanti dal 1343 al '78. Ora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, per una ventura che non è tutta caso, ne si prestano a darne la storia dello svolgersi l' ideale artistico e civile nelle diverse fasi, negli strati, per cosí dire, diversi del comune fiorentino, che del resto raccoglie e riflette in sé la vita degli altri comuni italiani che non ebbero letteratura.

V.

Dante rappresenta il popolo vecchio. Gli Elisei, ceppo di sua gente, vantavano sangue romano, un cavaliere di Carlomagno, un gentiluomo di compagnia d'Arrigo II, un crociato cavaliere di Corrado III e martire della fede; tennero parte ghibellina, e aveano castella in contado e torri in città. Gli Alighieri, diramatine al tempo dei consoli, seguitarono in vece parte guelfa, e furono della nobiltà del primo popolo: Brunetto, zio di Dante, era guardia al carroccio nella battaglia di Montaperto contro i ghibellini cesarei, come Dante combattè a Campaldino contro i ghibellini feudali. Cresciuto così tra memorie gentilizie e tradizioni guelfe, egli difese con le armi il governo del 1882 e l'ornò con gli studii.

In quella primavera della storia fiorentina che durò dall' '82 al '93 e anche al 1300, quando tra il popolo nuovo e le vecchie famiglie che avevano accettato la constituzione borghese era tregua che pareva pace, era accordo che pareva fusione; quando la vita repubblicana abbellivasi an-

cora di fogge cavalleresche e per le fósche vie non piú asserragliate passava la « festa del dio d'amore », Dante prese dalla parte piú severa dell'anterior generazione la poesia lirica, quella poesia che, provenuta dall'elemento cavalleresco, cantava già civilmente l'amore come principio di gentilezza e salute, come instrumento e forma in somma di perfezionamento morale; la prese e compenetrò di dottrine scolastiche per sollevarla a un ideale immateriato di meditazione e contemplazione mistica. Egli « trasse fuori le nuove rime » contro gli antichi trovatori: cioè l'opera sua giovanile, che consisté nel recare l'astrazione e la spiritualità dell'amore e della poesia al piú alto punto che mai toccassero, fu anch'ella un'opera di reazione intellettuale e morale del nuovo comune contro la corruzione monarchica e aristocratica dell' impero di Federico II, contro l'averroismo della corte sveva, l'epicureismo di Farinata e dei ghibellini toscani, la sensualità della poesia siciliana e di parte imperiale: Dante scriveva le rime della *Vita nuova* in quegli anni stessi che l'una dopo l'altra, e l'una a canto all'altra, quasi per incanto, sorgevano le chiese bellissime di

Firenze, Santa Maria Novella, Santa Croce, Santa Maria del fiore.

Ma a rompere quella processione di visioni ove tutto è sovrumano, a fugare quelle forme angeliche ondeggianti nell'azzurro infinito, a richiudere il cielo, sopravvenne non tanto la morte di Beatrice quanto Giano della Bella con gli Ordinamenti di giustizia, i quali escludevano dallo stato tutte le antiche famiglie che non lavorassero o non inscrivessero i loro nomi alle arti. Dante si segnò speziale, e diedesi a studi più gravi di filosofia e di arte civile sempre negl'intendimenti, di ristaurazione e progresso a un tempo, del Comune. Così il *Convito* è la prima opera italiana, ove l'elemento nazionale si manifesti con un ben determinato concetto sì della scienza sì delle forme antiche, e con la trattazione per volgare delle materie scolastiche segna a un'ora il primo passo alla secolarizzazione della scienza e alla confermazione classica dell'arte nuova. E il poeta aveva dalla parte sua fatto di tutto per seguitare il rapido corso della democrazia, si era adoperato del suo meglio per entrare come nella civiltà del comune così nella vita

pratica del popolo nuovo: egli ambasciatore, egli priore, egli fin sindaco sulle strade: quando venne d'un tratto il colpo di stato di Corso Donati e degli oligarchi alleati di parte guelfa a spazzar via il partito bianco, che fu come la Gironda della repubblica fiorentina.

Dante esule sentí finalmente che ogni rivendicazione pacifica e legale tornava oramai impossibile, che il popolo vecchio aveva finito, che le antiche famiglie, le quali obliando tutto il glorioso passato non iscendessero a patti prima co' tiranni del momento poi col nuovo ordine di cose, erano destinate inesorabilmente a consumarsi rabbiose nell'esilio o a languire innominate in domestiche relegazioni entro quella patria che piú non le conosceva. Le memorie soavi della giovinezza, le nobili ambizioni della virilità, le speranze di un bello e riposato vivere tra le vecchie tradizioni e le glorie nuove nella patria felice: tutto era perduto. E in lui risorse l'antico aristocratico: dimenticò suo zio Brunetto e il carroccio, dimenticò Campaldino e il priorato, per ricordare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi crociati, gli avi suoi

cavalieri di Carlomagno, di Arrigo II, di Corrado III. Nella espansione vertiginosa del comune non vide che anarchia; nella esuberanza della vita economica e commerciale non vide che corruzione; nell' affollarsi della plebe al conquisto dei diritti politici non vide che villani puzzolenti d'Aguglione e di Signa, che villan rifatti figliuoli di padri accattoni, i quali andavano già alla cerca in Semifonte e ora chiudevano le porte della patria su 'l petto a lui, sangue romano, che per amor della patria si era fatto speziale. E al comune toscano incanagliato preferì le corti dell'alta Italia: « S'io son fatto romano e tu lombardo », rinfacciavagli sin da quei giorni l'Angiolieri senese, e Giuseppe Ferrari ben qualificò da questo lato la *Divina Commedia* per il poema della tirannia italiana. Perocchè Dante per dispetto del presente ritornò non tanto al tempo di Federico II, da cui, pur ammirando egli quel diffuso splendore di civiltà profana, le credenze sue religiose e le opinioni filosofiche e l'indirizzo de' suoi studii e i ricordi de' suoi giovenili sentimenti aborrivano, ma al tempo del buon Federico I, sotto il cui imperial pro-

tettorato il popolo vecchio delle città italiane avrebbe dopo la pace di Costanza con miglior senno potuto ordinarsi a regolata aristocrazia; tornò anche piú a dietro, e invidiò i tempi beati di Cacciaguida, quando Firenze aveva confine il Galluzzo. Da ciò all'unità d'Italia ci corre.

E pure come smisuratamente, nel rimpicciolimento de' concetti politici e delle passioni di parte, come smisuratamente si svolse e crebbe oltre i termini nostri quell'animo e quell'ingegno! Quanto mai devono l'Italia e l'arte e il mondo a quell'esilio, che d'un priore fiorentino, d'un poeta elegiaco, d'un trattatista scolastico, fece l'uomo fatale, il cui severo profilo, nel quale disegnasi tutta un'epoca della storia umana, domina i secoli, ne fece, dico, il profeta non nazionale, ma europeo, ma cristiano, dell'evo medio! Profeta, ho detto; e Dante in vero, come i profeti del popolo ebreo, ebbe un ideale del passato: quanti passi innanzi aveva fatti l'Italia comunale nelle idee politiche e sociali, tanti egli ne fece per indietro: la sua Roma, « che il buon tempo feo » con i suoi due soli (pe-

rocché è un degli ardimenti di Dante di aver sollevato l'imperatore dal grado di luna, a cui il medio evo l'avea confinato, a quel di sole, per agguagliarlo al pontefice), la sua Roma è la Roma di Costantino e di Giustiniano: quel paradiso, che con i suoi nove cieli concentrici quasi con altrettanti cerchi di adamante racchiude e sòffoca la terra, ha la sembianza d'una cupola bizantina, sotto la cui stretta volta smaltata ad oro e azzurro il poeta contempli, figurato in rigido musaico, lo aggreggiarsi pacifico, uniforme, monotono, dei regni e dei popoli, dei signori e dei Comuni, nella monarchia di Dio, sotto lo scettro dell'imperatore, sotto il pastorale del papa. E ciò quando i mercanti fiorentini segnavano schernevolmente nei loro libri di banco le partite inesigibili a conto d'Arrigo di Lucimburgo imperator di Lamagna, quando del papa il re di Francia aveva fatto un suo cappellano, quando l'uman pensiero cominciava già ad irrompere nel sacrario della teologia e della scolastica dietro la scienza e la libertà, a quel modo onde un de' contemporanei antisegnani di quelle, Raimondo Lullo, aveva,

essendo ancor cavaliere, seguito galoppando a cavallo la dama de' suoi pensieri entro la chiesa di Maiorca.

E all'idea sociale e politica risponde nella maggiore opera di Dante il concepimento estetico. Egli giunse a tempo a raccogliere in sé i riverberi delle mille e mille visioni del medio evo e a rispecchiarli potentemente uniti su 'l mondo; giunse a tempo a chiudere con un monumento gigantesco l'età dell'allegoria. Egli, in quel secolo stesso che le cattedrali di Germania e d'Italia rimanevano interrotte per non essere riprese piú mai; egli, come per uno di quegl'incanti o di quei miracoli de' quali intorno alla fabbrica di quelle cattedrali favoleggiavasi; egli, nella solitudine dell'esilio, in una notte di dolore, imaginò, disegnò, distribuí, adornò, dipinse, finí in tutti i minimi particolari, il suo monumento gigantesco, il domo e la tomba del medio evo. Havvi momenti storici in che le nazioni, dopo lente e lunghe modificazioni che per una parte hanno operato su la religione e per l'altra hanno dalla religione ricevuto, giungono quasi a identificarsi con essa religione nei sentimenti e nelle idee, nei co-

stumi e nelle instituzioni: allora la religione prende quasi il carattere della nazione, e la nazione quel della religione alla sua volta: in cotesti momenti solo è possibile la epopea religiosa a un tempo e politica. Ciò dopo Pier Damiano, Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnorea, dopo Gregorio VII ed Innocenzo III, vivente Bonifazio VIII, in quegli ultimi dieci anni del secolo XIII che furono la primavera della democrazia e dell'arte toscana e dell'anima di Dante, era avvenuto del cattolicismo rispetto all'Italia. Ora Dante, com'è natura de' poeti veramente grandi di rappresentare e conchiudere un grande passato, Dante fu l'Omero di cotesto momento di civiltà. Ma son momenti che presto passano; e i diversi elementi, dopo incontratisi nelle loro correnti, riprendono ognun la sua via. Per ciò avvenne che della *Divina Commedia*, rimanendo vivo tutto che è concezione e rappresentazione individuale, fosse già antica fin nel Trecento la forma primigenia, la visione teologica: per ciò Dante non ebbe successori in integro. Egli discese di paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo,

e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha piú ritrovate.

VI.

Il Petrarca, figliuolo d'un notaio venuto dall' Incisa, rappresenta quella parte piú eletta del popolo nuovo che sorse intorno a Giano della Bella o poco dopo lui; ritrae moralmente dai Bianchi, dei quali il padre suo partecipò gli affetti politici e la sorte, meglio di Dante, che tratto fra loro dal corso degli avvenimenti se ne distaccò poi bruscamente; e ciò tutto rappresenta e ritrae con tanto piú nobile e piú pura astrazione, quanto egli visse lontano da Firenze e dagli affari e dai turbamenti delle parti. E come quegli che vide sol da lontano e senza passioni la vita dei comuni d'Italia, allargò il nome e l'affetto di patria: per lui l'Italia non è il giardino dell'impero né la polledra indomita che il Cesare tedesco ha da inforcare, ella è la gloriosa nazione romana che si stende dall'Alpi al mare e che dee sterminare da sé ogni straniero, ogni barbaro: egli creò il concetto

o l'ideale letterario d'un'Italia. Ancora: come quegli che secondo gl'instinti suoi nobili rappresentò l'elemento italico del popolo nuovo, specialmente nella tendenza alla ristorazione delle instituzioni e della civiltà antica, così egli sollevò l'idea del comune fino alla repubblica degli Scipioni. Per l'impero fu freddissimo, senza amore e senza odio; sebbene qualche volta sentì e confessò riciso esser nome vano senza soggetto; sebbene altra volta, dopo la mala prova della repubblica di Cola, alle lusinghe di Carlo di Lussemburgo rispose con un omaggio da antiquario inviandogli certe monete romane (il povero imperatore avrebbe tolto invece fiorini) e molti conforti a venir in Italia e ricalcar le orme degli Augusti e de' Traiani, non senza rampogne d'inerzia e d'inettitudine. Odiò la corte romana e assalse la chiesa corrotta con tanta ira che parve poi ribellione; sebbene egli rimanesse intimamente devoto, ma non, come Dante, religioso essenzialmente. Con queste affezioni e con questi istinti affrettò l'uscita dal medio evo.

Come il popolo, di cui era nato, invocava di quando in quando la balìa di un

re o di un signore, così egli non rigettò le grazie de' principi, alla cui protezione del resto anche Dante erasi male affidato ; e, se vi lasciaste ingannare alle brutte forme della sua retorica latina, parrebbe che gli adulasse. Non è vero : niuno sentì così fieramente l'eguaglianza democratica e la dignità umana in conspetto agli ordini privilegiati e prepossenti. Il Petrarca nella vita letteraria prosegue a modo suo l'opera di Giano della Bella : che anzi nella esortatoria a Cola di Rienzo l'odio suo contro i grandi oltrepassa gli ordinamenti di giustizia, e in quel bando di persecuzione e di sterminio diresti che il « dolce testor degli amorosi detti » rasentasse alcuna volta la feroce eloquenza dell' « Amico del Popolo ». Letterato, si lasciò richiedere e desiderare ai principi, li trattò graziosamente da pari a pari, fe' sentire ai tiranni guelfi e ghibellini, ai re di Napoli e d'Ungheria, all'imperatore e al papa esservi al mondo oramai un'altra potenza, crescente ogni dì più e tendente a cacciar di luogo quella della nascita e della spada, la potenza del pensiero. Niuno onorò in sé e fece onorata da popoli e principi l'arte e la dottrina

meglio e più del Petrarca: niuno fece rispettare e ammirare il popolo d'Italia, che dalle sue città piene di gloria e lavoro chiedeva i titoli di nobiltà non ai secoli passati ma agli avvenire, non all'imperatore ma al mondo, niuno, dico, fece riverire e ammirare all'Europa feudale cotesto popolo di borghesi ribelli meglio e più del Petrarca, di questo figliuolo d'un notaio fiorentino, al quale i re s'inchinavano. La incoronazione di lui in Campidoglio, tra il popolo plaudente, con la fortunata assenza del papa e dell'imperatore, fu come la sacra del Rinascimento in mezzo all'Europa nel medio evo: su la quale, a grande augumento della civiltà, egli esercitò nel tempo suo quella medesima dittatura, anzi legislazione dell'ingegno e dell'arte, che esercitarono poi su 'l secolo XVI Erasmo di Rotterdam e sul XVIII il Voltaire.

Come artista, egli, uscito di un popolo che faceva constituzioni e commerci, non comprese il mondo fantastico e avventuriere del medio evo, e sentì che era finito co' poemi francesi; sentì che anche il mondo soprannaturale cristiano erasi chiuso con Dante, e non avea certo l'intuizione

universale di lui; del mondo antico non sentì che le forme, e non le migliori. Ma sentí in sé l'uomo; e mentre gl'infiniti lirici del medio evo, francesi, tedeschi, italiani, dei quali è mal vezzo di critici superficiali e ripetitori l'accusarlo imitatore, lui originalissimo e che deve agli antecessori suoi solo qualche frase di cattivo gusto, mentre quei lirici cantarono o il senso ben limitato o l'idea molto indeterminata, egli scoprí in sé e rivelò l'uomo; l'uomo del medio evo, a cui la natura ha cominciato a rifavellare da' libri de' poeti antichi, l'uomo del medio evo in contrasto tra la materia e la forma, tra il senso e lo spirito, tra il cristiano e il pagano. E questo contrasto ei lo prese ad analizzare e a svolgere sottilmente, finamente, profondamente, per ogni verso, con tutta leggerezza di tócco, con tutta delicatezza di ombreggiamento, con tutta misura, senza lasciarsi vincer la mano alla passione inestetica. Riprese l'opera giovanile di Dante, movendo anch'egli dall'antecedente lirica cavalleresca: ma Dante risalí o si smarrí nel misticismo, il Petrarca ritornò al naturalismo ideale, e anche per questa parte apre l'età del Rinascimento.

VII.

Dante e il Petrarca avean mosso ambedue dal medio evo e dal principio cavalleresco: Dante poi erasi fermato al principio ecclesiastico e alle sue forme, la visione e l'allegoria. Contro l'uno e l'altro di questi principii insorge ora il più fervido ammiratore di Dante, l'amico più affettuoso del Petrarca, Giovanni Boccaccio, cittadin fiorentino. Il Boccaccio era nipote a un Chellino venuto a città dal contado di Val d'Elsa, da Certaldo che allora aveva nome soltanto dalle cipolle che produce in copia; apparteneva dunque a quella cittadinanza che Dante spregiava di cuore, « la cittadinanza, ch'è or mista Di Campi, di Certaldo e di Figghine »; e la nobil donna, de' cui fastidi il certaldese si vendicò nel Corbaccio, poteva bene mandargli a dire « Torni a sarchiar le cipolle e lasci star le gentildonne ». Più: egli era nato a Parigi dagli amori non consecrati di suo padre mercante con una donna francese. Plebeo, bastardo, e con sangue parigino dentro le vene, il gran distruttore dell'amore cavalle-

resco e dell' ideale monastico è il piú sicuro rappresentante di quel popolo grasso del secolo XIV, che finí di ricoprire con la sua alluvione il popolo vecchio e l' Italia del secolo XIII. Egli è il vero borghese italiano del Trecento; se non quanto, non ostante la pompa delle sue allusioni, delle sue erudizioni, del suo stile, non ostante l' ammirazione e devozione sua all' aristocrazia dell' ingegno, egli piega inconsciamente verso i Ciompi; però che anch'egli intende a distruggere ciò ch' era stato venerato fin allora.

Come uomo e cittadino, è repubblicano piú francamente del Petrarca; piú francamente e finamente di lui deride l' imperatore e l' impero: anche, rimprovera l'amico del frequentare ch'ei fa i tiranni lombardi: non fioretta panegirici ai re, e poco usa a corte, se non da giovane e per amoreggiarne le figliuole: al suo comune e ai cittadini dice aspre verità, ma quello serve e con questi si trova a suo agio; non gli odia come Dante, non gli sfugge come il Petrarca, ne studia il ridicolo. Una sola grandezza v'è, della quale egli si fa volentieri cortigiano, che egli ama di amor piú tenero

che non le donne: la grandezza dell'ingegno. L'ideale suo è tutto soggettivo: l'arte. E per ciò, riproduttore largo e indifferente, diresti ch'e' cercasse di fondare come il Goethe una letteratura eclettica: certo, fece anche egli le sue prove in tutt' i generi, nella visione allegorica di Dante, nella lirica amorosa del Petrarca, nella epopea antica, nella epopea cavalleresca, nel romanzo d'avventura, nel racconto mitologico, nella leggenda, nella satira, nell' orazione, nell'ecloga e nell' idillio, nella geografia, nella mitologia, nella filologia e nella erudizione; e riesce solo quando scende al reale, quando rappresenta il sensuale, il sensuale, dico, nel migliore e peggior significato: del reale è veramente pittore, anzi scultore, miracoloso.

Ma, se pone l'arte in cima d'ogni idea, non per ciò egli è scrittore ozioso, non per ciò egli sbizzarrisce soltanto. Il *Decameron* non fu scritto, come una ignorante e parzial critica afferma, per trarre l' Italia al bordello: il *Decameron* fu opera d'opposizione contro il principio cavalleresco ed ecclesiastico. Ricordiamo che le cento novelle s' incoronano con la Griselda, stupenda

rappresentazione della donna del dovere, glorioso trionfo della donna moglie e madre, come cavalieri e frati non volevano che la donna fosse. Contro cavalieri e frati, e contro i borghesi in parte, il ridicolo, il grottesco, il triviale e il sublime, sì, anche il sublime, sono in cotesta grande commedia umana del plebeo certaldese adoperati come niuno gli adoperò dopo Aristofane e avanti il Molière. Il *Decameron,* la commedia umana di Giovanni Boccaccio, è la sola opera comparabile per universalità alla Commedia divina di Dante. Due grandi artisti, con intendimenti diversi, da opposti lati, sorpresero e abbracciarono tutt'insieme con un olimpico sguardo due mondi antipodi, e gl'improntarono vivi e spiranti in tale una materia e forma, che è marmo per lo splendore e la durata, cristallo per la trasparenza.

VIII.

Così in Dante nel Petrarca nel Boccaccio si raccoglie la somma della letteratura del secolo decimoquarto, del periodo del comune; nel quale il principio nazionale con

i suoi due elementi romano e italico s'equilibrò da prima e poi prevalse agli altri principii: s'equilibrò nell'opera di Dante al principio ecclesiastico, trasformò in quella del Petrarca il principio cavalleresco, e all'uno e all'altro prevalse in quella del Boccaccio. Così Dante, il Petrarca, il Boccaccio, accogliendo in sé il secolo XIV, quel secolo, cioè, nel quale il movimento democratico dei comuni attinse l'ultima velocità e pienezza, diedero ancora alla letteratura nazionale la materia e gl'instrumenti e le forme che meglio fiorirono nell'età migliori e che durano ancora: Dante, la lingua lo stile e gli animi a tutta la poesia; il Petrarca, i metri e le forme alla lirica; il Boccaccio, l'ottava e il periodo alla epopea e alla prosa del Rinascimento. E come il Rinascimento muove da essi, così nelle opere loro è in germe il fiore lussureggiante dell'arte del Cinquecento: v'è quel carattere speciale che fu proprio della nostra letteratura e pe 'l quale ella è quasi mezzo tra l'arte antica e l'arte del medio evo, tra la Grecia e la Germania; quel, come uno scrittor tedesco lo chiama, non pure presentimento, nato da affinità, del bello clas-

sico, ma vera affinità elettiva con quello spirito d'intelligente e discreta proporzione in tutte cose che è l'essenza fondamentale di esso bello, con quella *sofrosine* in opposizione alla stravaganza senza forma e senza misura che domina le rappresentazioni medioevali.

Se non che, mentre il Petrarca e il Boccaccio furono subito fatti famigliari alla lontana Inghilterra dallo Chaucer, ed ebbero poco di poi la cittadinanza in tutte le nuove letterature; mentre il Petrarca restò lungamente modello alla lirica non pure italiana, ma francese e spagnola, ma tedesca e inglese; mentre non pur le forme del Boccaccio si perennarono nei novellatori italiani e francesi del secolo XV e XVI ma ne rivissero gli spiriti nel Machiavelli e nell'Ariosto comici, nel Rabelais, nel Molière, nel Voltaire, nel Lessing; scarso per contro e debole fu l'influsso di Dante, sebbene la singolar grandezza sua fosse, massime in Italia, riconosciuta sempre. Anche il suo metro, la mistica terzina, ch'egli creò veramente quasi risonante segno della sua venerazione al cabalistico tre continuamente rintrecciantesi nel nove, non ebbe

quella splendida posterità che la ottava limitata del novellatore: non ebbe la *Divina Commedia* tra noi altro che pallide imitazioni nella parte dottrinale e allegorica, il *Dittamondo* e il *Quadriregio*; al di fuori, appena una traduzione francese di quel secolo stesso, che, per trovarsi in solo un codice, è da credere fosse piú che altro uno studio individuale; ebbe invece ben presto, e in poco piú che cent'anni, tre versioni nella cattolica Spagna e imitatore valente un baron castigliano. Or vengano i soliti critici a rimproverare all'Italia l'abbandono delle tradizioni dantesche. E già, se non intendano delle tradizioni di stile e di forma e di pura poesia, che non sarebbe vero; se per avventura non pretendono che tutta la nostra letteratura fosse una continua e fedel ripetizione della *Commedia*; che cosa sono allora coteste tradizioni dantesche? la filosofia di san Tommaso? la mistica di Dionigi Areopagita e d'Ugo o di Riccardo da San Vittore? la visione teologica? l'allegoria? l'impero del buon Barbarossa o di Giustiniano santo? l'età dell'oro di Cacciaguida? il concerto di maledizioni a tutt'i comuni d'Italia? Dante stesso

ci narra come egli dopo la morte di Beatrice si lasciasse movere ai segni di pietà che scòrse in viso di una donna gentile, e tanto se ne lasciasse poi attrarre da darsi per qualche tempo in signoria di lei, dimenticando la gentilissima Beatrice passata al reame ove gli angeli hanno pace. Quella nuova donna gentile era, com'egli stesso ci afferma, la filosofia, e gli toccò poi smarrirsi nella selva a ruinare in basso loco, e gli bisognò attraversare il centro della terra, per ritornare alla sua Beatrice *beata*, alla Beatrice trasfigurata, alla Beatrice teologale. Egli dunque, l'uomo del medio evo, ritornò a Beatrice; ma l' Italia non più mai.

IX.

Un'ultima osservazione resta a fare. La poesia delle altre genti d' Europa, divenute nazioni molto prima della italiana, ebbe anche oltre le forme un contenuto nazionale: i Nibelunghi rappresentano i Germani delle migrazioni, i romanzi francesi cantano le glorie dell'impero di Carlomagno e la lotta della feudalità co' discendenti di lui, quelli

spagnoli la guerra continuata con gli invasori. La poesia italiana, tardiva come la nazione, non ha un fondo nazionale: la *Commedia*, il *Canzoniere*, il *Decameron* sono per il contenuto piú presto europei, cristiani o umani, che non italiani.

Ricordiamo che l'elemento popolare risorse nella penisola come romano, e che l'Italia appariva a Dante come il giardino dell'impero, al Petrarca come la sede della repubblica degli Scipioni. Di qui avvenne che i nostri cercassero le loro tradizioni nazionali nell'antichità, e la parte epica della storia italiana consista nelle origini troiane o romane delle città e nella derivazione delle famiglie nobili dagli ultimi romani che contrastarono ai barbari: Virgilio, Lucano, Claudiano erano sempre i poeti di nostra gente; Cesare, Livio, Sallustio, gli storici. E l'Italia, in quello stesso che non aveva la conscienza di nazione moderna, sentivasi, nella sua continuazione romana, la capitale d'Europa. I nostri poeti quindi vennero a compiere e a nobilitare il medio evo con le forme antiche, come poeti dell'Europa cristiana, dell'occidente latino. Ecco: Dante dà la consecrazione cattolica e classsica a

tutte le visioni dell'oltremondo smarrite per le isole brittaniche, per la Germania e la Francia: il Petrarca chiude il ciclo dei poeti d'amore provenzali, francesi, tedeschi, nel suo virgiliano « bosco degli ombrosi mirti »: il Boccaccio raccoglie le pietruzze dai conti dai favolelli dalle leggende di tutti i giullari e menestrelli per istoriarne il suo musaico romano. Quel che le altre nazioni produssero singolo, staccato, informe, in Italia è uno, armonico, vivo. La terra dei comuni non può restringersi troppo tosto nella esclusività di nazione: come i suoi padri con le armi, ella conquista con l'arte tutti i paesi: come l'impero e la chiesa cattolica, onde ella eredita, diedero la cittadinanza romana a tutti i corpi e a tutte le anime, così ella la dà a tutte le tradizioni, a tutte le idee: dà alla turbolenta rappresentanza del medio evo germanico la forma artistica antica e lo spirito nuovo sociale, creando la letteratura universale del Rinascimento.

E tutto ciò fu fatto nello spazio di tre generazioni da tre uomini di Firenze: così il comune specchia l'umanità.

I. Pag. 108: *l'architettura di Santo Spirito* - I piani adoperati ne la pianta di questa bella chiesa fiorentina sono opera organica e originale di Filippo Brunelleschi (1377-1446). — *i due angeli dipinti da Giotto* - Dei molti affreschi della basilica di S. Francesco in Assisi, attribuiti al pittore fiorentino, dovea forse il C. aver in mente la vela della *Povertà*, in cui veggonsi due angeli volare sopra la scena dello sposalizio. — *Santa Maria del Fiore* - Nel 1293 vollero i fiorentini restaurare l' antica chiesa di S. Reparata, ma poi (1296) fu ad Arnolfo di Cambio commessa la costruzione del presente duomo dedicato a S. Maria del Fiore.

Pag. 109: *facendo cittadini e artigiani i suoi antichi signori* - col costringerli a lasciare i castelli per inurbarsi e a iscriversi nelle arti per poter partecipare all' amministrazione della cosa pubblica. — *il popolo grasso* - i popolani ricchi.

Pag. 110: *il re Artú e Tristano ed Isotta la bionda* - i piú noti dei personaggi del ciclo romanzesco brettone. — *e Alessandro e Cesare e Catilina* - personaggi anch' essi di altri poemi e leggende medievali; v. s. nota di pag. 29 a pag. 42.

Pag. 111: *Orfeo, Omero ed Esiodo* - perché Dante fu insieme poeta religioso, nazionale e didascalico. — *I romanzatori de' « Reali di Francia »* - quei poeti e novellieri che, trattando le storie del ciclo carolingio, fornirono piú tardi la materia alla compilazione di Andrea da Barberino (n. 1370 circa), ancora la piú diffusa fra tutte. — *Il Cavalcanti poeteggia sottili filosofemi* - v. la piú nota canzone di lui: « Donna mi prega », che ebbe tanti eruditi commenti.

II. Pag. 113: *Brunetto Latini* - (1220 circa - 1294 o'95) fiorentino, autore del *Tesoretto*, del *Trésor* e d' altro. —

Giamboni - Bono (sec. XIII e XIV), fiorentino anch'esso, traduttore in volgare di piú opere, e autore dell'*Introduzione alla virtú*. — *Giordano* - da Rivalto (circa 1260-1311), predicatore domenicano. — *Cavalcanti* - Guido (prima del 1260-1300). — *Dino* - Compagni (n. avanti il 1260-1324) scrisse la *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, e probabilmente anche il poema allegorico e didascalico dell'*Intelligenza*. — *Cavalca* - fra' Domenico, n. a Vico Pisano circa il 1270, m. a Pisa il 1342, traduttore e autore di molte opere ascetiche: le *Vite dei Santi padri*, *Lo specchio dei peccati*, ecc. — *Bartolommeo da San Concordio* - (1262-1347) tradusse assai bene Sallustio e compilò molte sentenze antiche e nuove negli *Ammaestramenti degli antichi*. — *Villani* - Giovanni (m. 1348), il maggior cronista fiorentino. — *Fazio degli Uberti* - n. a Pisa tra il 1305 e il '9 - m. 1368, autore di belle liriche e del *Dittamondo*. — *Passavanti* - Iacopo (circa 1300-1357), domenicano, autore dello *Specchio di vera penitenza*. — *Caterina da Siena* - (1347-1380) la santa figlia di Iacopo Benincasa, scrittrice delle famosissime *Lettere*. — *Giovanni dalle Celle* - (m. 1396), monaco di Vallombrosa, traduttore ed epistolografo. — *Franco Sacchetti* - (circa 1330 - 1440?) novelliere e lirico ben noto.

III. Pag. 116: *Carlo I* - d'Angiò (1226? - 1285), re di Napoli. — *l'esilio de' papi* - per il trasferimento della Santa Sede in Avignone, avvenuta nel 1309.

Pag. 118: *constituzione del 1282* - v., per esempio, N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, l. II, cap. XI. — *ricorrevano a' suoi banchieri o li rubavano* - Tutti sanno che per i prestiti fatti dal banco de' Peruzzi e de' Baldi al re d'Inghilterra, e mai soluti, queste con altre famiglie fiorentine, in quegli anni del sec. XIV, fallirono; cfr. Villani, XI, capp. 88 e 138.

Pag. 119: *il quinto elemento del mondo* - cfr. N. Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi, pag. 171.

Pag. 120: *alla minacce di Arrigo VII...* - Così narra Dino Compagni, nella sua *Cronica*, libro III, § XXXV: « Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze; e fu poco onorato dai nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubidirli come a loro Signore: fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, " che mai per niuno Signore i Fiorentini inclinarono le corna ". E ambasciadore non vi si mandò... ».

Pag. 122: *corrotto de' morti* - pianto che, specie una volta, si soleva fare, per lutto sui morti. — *misteri della vita oltremondana su i ponti e le piazze* - v. particolarmente nella *Cronica* di Giovanni Villani (VIII, 70) « come cadde il ponte alla Carraia e morivvi molta gente » che assisteva ad una rappresentazione dell'inferno, il calendimaggio del 1304. — *la tradizione della Madonna dipinta da Cimabue.* — La critica moderna (v. Langton Douglas) ha tolto a Cimabue la Madonna Rucellai ch'è in Santa Maria Novella per darla a Duccio di Boninsegna. Nel Vasari, *Vita di Giovanni Cimabue*, trovasi la leggenda dell'allegria di quel borgo quando condussero a vederla il re Carlo il Vecchio d'Angiò. — *le ruine etrusche di Fiesole* - le mura dell'antica città etrusca che in parte sono ancor oggi conservate.

Pag. 123: *Ottone* - il grande (912-73), secondo il Villani (IV, cap. I), soggiornava volentieri in Firenze e « de' suoi baroni vi rimasero e furono cittadini, e intra gli altri fu quelli ch'ebbe nome Uberto, onde si dice che nacque la casa e la progenie degli Uberti e per suo nome così fu nomata; e un altro barone ch'ebbe nome Lamberto... E più altri di sua gente de' migliori baroni e di quelli d'Otto secondo [955-83], rimasono in Toscana in signoria, onde poi sono stratti molti lignaggi in Firenze di gentili uomini e in molte terre d'Italia ». — *il cui giglio ama fiorire co 'l giglio di Francia* - L'antica

arme di Firenze era un giglio rosso in campo bianco, della quale i Guelfi, dopo il 1251, scambiarono i colori. Quello della casa di Francia era di tre gigli d'oro in campo azzurro. — *Arnolfo* - di Cambio (1232-1301 o'2), di Colle di Val d'Elsa, architetto e scultore. — *Maratona* - dove fu la vittoria di Milziade sui Persiani, dell'anno 490 a C.

IV. Pag. 124: *coltura e... civiltà secolare* - cioè laica, di cui Firenze ebbe il primato, come Roma fu sede del capo della religione, e Parigi il maggior centro degli studi filosofici e teologici. — *tumulto sociale dei Ciompi* - è l'ultimo tentativo fallito di dare il governo in facoltà del popolo basso, che fu allora diretto dai cardatori di lana ed ebbe in sul principio per capo un pettinatore appunto, Michele di Lando. — *il Petrarca* - m. 19 luglio 1874. — *il Boccaccio* - m. 21 dicembre 1375.

Pag. 125: *duca d'Atene* - Gualtiero di Brienne (m. 1356).

Pag. 126: *Salvestro de' Medici* - di Alamanno; nato di nobilissima famiglia popolana, non poteva sopportare il governo fosse di pochi prepotenti; v. Machiavelli cit., III, § IX seg. — *le giornate del giugno 1848* - Dal 23 al 26 giugno 1848 fu in Francia la sollevazione operaia repressa dal generale Cavaignac.

V. Pag. 127: *il popolo vecchio* - così fu chiamato il primo governo popolare sorto dopo la morte di Federico II (1250). — *Gli Elisei* - Quando, secondo che narrano gli antichi biografi di Dante, Carlo Magno riedificò dalle rovine Firenze, venne qui a stabilirsi un Eliseo della nobile famiglia romana dei Frangipani, (« Hic Heliseus ex ordine senatorio cum Karolo magno una adfuit quando super Attilae cineribus Florentia reparata est, qui captus saluberrimi loci amoenitate suae vitae sedes ibidem collocavit »: Fil. Villani, *De vita et moribus Dantis*), il quale fu il capostipite degli Elisei, donde sarebbero derivati poi gli Alighieri. — *un gentiluomo di compagnia d'Arrigo II* - « Un messere Eliseo fu fatto cavaliere da Carlomagno; e un messer Ansaldo, dopo di essere stato da Arrigo I (!)

imperatore armato cavaliere durante la sua dimora in Firenze, nel 1024, fu eletto ad accompagnarlo in Germania con nobile comitiva di militi fiorentini » (Lord Vernon, *Inf.*, II, 463 sg.) — *un crociato cavaliere di Corrado III...* - il trisavolo di Dante, Cacciaguida degli Elisei, glorificato da lui nel *Par.*, C. XV, v. 139 segg. — *Brunetto* - figlio di Bellincione, avo di Dante; il quale difese a Montaperti (1260) il Carroccio. — *a Campaldino* - 15 giugno 1289. — *il governo del 1882* - (correggi: 1282), il quale aveva instituito l' ufficio dei Priori.

Pag. 128: « *festa del dio d'amore* » - Il Villani (VII, 89) narra che per la festa di S. Giovanni del 1283 nella contrada di S. Felicita si fece una « brigata di mille uomini o piú, tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore », e ne descrive i molti sollazzi e le feste che durarono due mesi; cfr. anche Fauriel cit., I, pagg. 232-3. — « *trasse fuori le nuove rime* » *Purg.*, C. XXIV, vv. 49-51:

> . . . . . *colui che fuore*
> *Trasse le nuove rime cominciando:*
> « *Donne, ch'avete intelletto d'Amore* »;

cfr. *Vita nuova*, § 19. — *averroismo del'a corte sveva* - Federico II regalò alle università di Bologna e di Parigi la traduzione latina che del commento di Averroè avea fatto fare. — *epicureismo di Farinata* - Questo fiero capo di parte ghibellina Dante trovò tra gli epicurei nel suo *Inferno* (C. X, v. 22 sg.), dove è anche il cardinale Ottaviano Ubaldini, gran fautore del ghibellinismo in Toscana.

Pag. 129: *Santa Maria Novella* - Fra Sisto e fra Ristoro principiarono l' interno di questa chiesa nel 1278. — *Santa Croce* - cominciata a costruire, nel 1294, da Arnolfo del Cambio. — *la morte di Beatrice* - avvenuta la sera dell' 8 giugno 1290. — *Giano Della Bella* - diè il nome a quegli ordinamenti che vietarono nel 1293 i pubblici uffici a chi non esercitava un'arte. Nel 1295

bastò la semplice iscrizione ad un' arte. — *Dante si segnó speziale* - iscrivendosi nella matricola dei medici e degli speziali.

Pag. 130: *ambasciatore* - v. *A proposito di un codice diplom. dant.*, in questa edizione nota di pag. 135 a pag. 156. — *priore* - dal 15 giugno al 15 agosto 1300. — *sindaco su le strade* - il 28 aprile 1301 fu eletto uffiziale e soprastante al riattamento della via di S. Procolo, che aveva anche un valore strategico, se per quella dovevano arrivare ai Priori, quando fossero chiamate, le « vicarie », cioè le milizie di contado. — *il colpo di stato di Corso Donati* - Allude allo ingresso di Corso in Firenze, con tutti i fuorusciti e con altri suoi partigiani, nel 1301; v. Machiavelli cit., II, § 19. — *Gironda* - il partito che si contrappose agli eccessi dei demagoghi nella rivoluzione francese.

Pag. 131: *non vide che corruzione* - cfr. *Par.*, C. XV, v. 100 sg.; *Purg.*, C. VI, v. 127 sg., ecc. — *villani puzzolenti d'Aguglione e di Signa* - v. *Par.*, C. XVI, v. 55 sg. — *andavano già alla cerca in Semifonte* - v. ivi, vv. 61-3:

> *Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,*
> *Che si sarebbe volto a Simifonti,*
> *Là dove andava l'avolo alla cerca.*

Angiolieri - Cecco, nel sonetto che incomincia: « Dante Alighier, s'io son buon begolardo ». — *Giuseppe Ferrari* - (1811-1876), famoso autore della *Filosofia della rivoluzione*. — *Federico I* - v. *Purg.*, C. XVIII, v. 119.

Pag. 132: *la pace di Costanza* - 1183. — *Firenze aveva confine il Galluzzo* - v. *Par.*, C. XVI, vv. 52-5:

> *O quanto fôra meglio esser vicine*
> *Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo*
> *Ed a Trespiano aver vostro confine,*
> *Che averle dentro . . . .*

« *che il buon tempo feo* » - v. *Purg.*, C. XVI, v. 106.

Pag. 133: *la Roma di Costantino e di Giustiniano* - v. *Par.*, C. VI. — *Raimondo Lullo* - (1235?-1315) di Palma, il dottore illuminato.

Pag. 135: *Pier Damiano* - (1007-1072) di Ravenna, collaboratore di Ildebrando. — *Francesco d'Assisi* - (1182-1226). — *Tommaso d'Aquino* - (1226-1274), il dottore angelico. — *Bonaventura da Bagnorea* - alias Giovanni di Fidanza (1221-1274), il dottore serafico. — *Gregorio VII* - Ildebrando Aldobrandeschi, papa dal 1073 al 1087, assertore della sovranità della Chiesa sullo Stato. — *Innocenzo III* - n. 1161, pontefice dal 1198 al 1216, propugnatore della supremazia universale chiesastica. — *Bonifazio VIII* - n. 1217?, pontefice dal 1294 al 1303.

VI. Pag. 136: *un notaio* - ser Petracco di Parenzo, uscito da Firenze, perché bianco, nel 1302. — *se ne distaccò poi bruscamente* - v. *Par.*, C. XVII, v. 61 sg. — *il giardino dell'impero* - v. *Purg.*, C. VI, v. 105. — *la polledra indomita* - v. ivi, v. 94 sg. — *la gloriosa nazione romana* - si ricordi solo la canzone: « Italia mia » e quella « Spirto gentil ».

Pag. 137: *nome vano senza soggetto* - vv. 76-77 della canzone cit.; cfr. A. D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*, pagg. 33 e 84-5. — *Carlo di Lussemburgo* - Carlo IV, figlio di Giovanni re di Boemia, imperatore dal 1347 al '78. — *inviandogli certe monete romane* - Narra il Petrarca che quando fu a Mantova nel cospetto dell'Imperatore fece l'offerta. « Certe monete a me carissime d'oro e d'argento colla effigie di antichi imperatori e la leggenda loro a minutissime lettere iscritte in dono gli offersi, fra le quali era pure viva e spirante l'immagine di Cesare Augusto: e — questi, gli dissi, o Cesare, sono coloro de' quali successore tu sei: ecco chi ammirare ed imitare tu devi, sì che ne calchi le orme ecc. » (*Lett. familiari*, l. XIX, n. 3, traduz. Fracassetti, Firenze, 1866, pag. 162). Matteo Villani scrisse che costui se ne tornò in Germania « colla borsa piena di

denari, avendola recata vuota ». Per le rampogne del Petrarca, vedi altre lettere: XV, 5; XIX, 12 e 18; XX, 1 e 2; XXIII, 2, ecc. — *Odiò la corte romana* - come risulta sopratutto dalle epistole *Sine titulo*, oltreché da certe egloghe, dal notissimo sonetto, ecc.

Pag. 138: *esortatoria a Cola di Rienzo* - è l'epistola 48 delle *Varie*, scritta da Avignone l'anno 1347 al famoso tribuno ed al popolo di Roma. — « *dolce testor degli amorosi detti* - cfr.: « Al buon testor de gli amorosi detti », v. 10 del son.: *Piú di me lieta* », scritto per il Boccaccio. — « *Amico del Popolo* » - il giornale rivoluzionario del Marat che usci dal 1789 al 1792.

Pag. 139: *La incoronazione* - celebrata nella Pasqua del 1341. — *Erasmo di Rotterdam* - (1467-1536), celebre umanista, che viaggiò tutta l'Europa e fu potente agitatore di idee; v. il suo *Encomium moriae*, elogio della pazzia.

Pag. 140: *l'opera giovanile di Dante* - la lirica della *Vita Nuova*, che in sul principio molto ritiene ancora della maniera della scuola siciliana.

VII. Pag. 141: « *la cittadinanza, ch'è or mista...* » - *Par.*, C. XVI, vv. 49-50. — « *Corbaccio* » - o « Labirinto d'amore », è un'opera satirica del Boccaccio contro le donne, ma piú contro una vedova che s'era burlata dell'autore, composta tra il 1554 e il '55. — *nato a Parigi* - nel 1313, da una Giovanna.

Pag. 142: *rimprovera l'amico* - con l'epistola datata da Ravenna, 18 luglio [1353], che leggesi tra *Le lettere edite ed inedite di G. Boccaccio*, ed. Corazzini, Firenze, 1877, pag. 49 sg., e tradotta dal Fracassetti, *Lettere* cit., III, pag. 468 sg. Ma vedi la bella e felice difesa che ne ha ora fatto il Novati in *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, pag. 24 sg. — *per amoreggiarne le figliuole.* - Allusione all'amore del Boccaccio per Maria d'Aquino moglie d'uno della corte, la quale correva voce esser discesa non dalla famiglia cui appartenne

S. Tommaso, dal padre suo insomma, ma dal re Roberto di Napoli.

143: *come il Goethe una letteratura eclettica* - Il Goethe (1749-1832), trattando magistralmente col suo ingegno versatile tante e diverse forme d'arte, fu un esempio eccellente di quell'eclettismo che pareva maturarsi per l'appunto allora ch'egli credeva giunto il momento di costituire una letteratura universale con il concorso dei grandi spiriti delle varie nazioni. — *visione allegorica di Dante* - nell'*Amorosa visione*. — *lirica amorosa del Petrarca* - Questo autore fu principale modello al Boccaccio nelle sue poesie: molte volte ispirategli da Fiammetta. — *epopea antica* - primo esempio di vera epopea potrebbe chiamarsi la *Teseide*. — *epopea cavalleresca* - Dalla leggenda troiana, rimaneggiata nell'epopea medievale, è tratto il poema del *Filostrato*. — *romanzo d'avventura* - molte delle novelle del *Decameron* possono dirsi piccoli romanzi d'avventura. — *racconto mitologico* - Gli amori di Affrico e Mensola del *Ninfale fiesolano* hanno carattere di favola mitica. — *leggenda* - Quella di Florio e Biancofiore nel *Filocolo*. — *satira* - v. quella misoginica del *Corbaccio*. — *orazione* - L'aspetto oratorio è anche nella *Vita di Dante* e in certe *Epistole*. — *ecloga* - Sedici ecloghe latine ci furono lasciate dal Boccaccio. — *idillio* - Un romanzo idillico è il *Ninfale d'Ameto*. — *geografia* - v. *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis et paludibus, et nominibus maris*. — *mitologia* - v. *De genealogiis deorum gentilium* — *filologia e... erudizione* — v. le opere erudite e morali *De claris mulieribus* e *De casibus virorum illustrium*; e il commento dei primi diciassette canti dell'*Inferno* dantesco. — *una ignorante e parzial critica* - Per certe novelle non amiche certo della morale, il pubblico si ricordò del libro che Francesca incolpa del suo peccato, e chiamò « Principe Galeotto » il *Decameron*. Per le sorti toccate a

quest'opera, v. Manni, *Istoria del Decamerone*, parte III, pag. 628 sg. — *la Griselda* - Questa novella, che è la decima della decima giornata, fu tradotta in latino dal Petrarca ed ebbe meritamente un'immensa fortuna.

VIII. Pag. 145: *il Petrarca, i metri...* - il sonetto, la canzone, la sestina, la ballata e il madrigale.

Pag. 146: « *sofrosine* » - σωφροσύνη, prudenza, senno. — *Chaucer* - Geoffroy (circa 1338-1400) che trasse dal *Filostrato* il suo *Troilûs and Cressida*, e con tanti altri mezzi riecheggiò in Inghilterra la grande arte toscana e diffuse l'ammirazione pei nostri grandi in tutta la letteratura europea. — *Machiavelli* - nella « Mandragola » e nella « Clizia ». — *Ariosto* - nelle sue cinque commedie: « Cassaria », « Suppositi », « Negromante », « Lena » (e « Scolastica »). — *Rabelais* - Francesco (1495-1553): *Gargantua, Pantagruel*. — *Molière* - J. B., detto *Poquelin* (1622-1673). — *Voltaire* - 1694-1778. — *Lessing* - Graz., (1729-1781). — *cabalistico tre* — veggasi il frequente ricorrere del numero tre e del nove nelle date della *Vita nuova*, e la sua significazione simbolica e divina.

Pag. 147: *Il « Dittamondo »* — poema geografico di Fazio degli Uberti, incominciato nel 1346. — *il « Quadriregio »* - poema morale religioso di Federico Frezzi vescovo di Foligno, finito certamente nel 1403. — *una traduzione francese* - A proposito del codice della biblioteca universitaria di Torino contenente una traduzione francese del sec. XV, fortunatamente salvato all'incendio, v. C. De Batines, *Bibliografia dantesca*, Prato, 1845, I, pag. 247 sg. e Jac. Ferrazzi, *Enciclopedia dantesca*, Bassano, 1865, II, pag. 523 sg.; dove è pur menzione del cod. oendorfiano di Vienna; ed ora si legga quanto ne scrive A. Farinelli, *Dante e la Francia*, Milano, 1908, I, pag. 236 sg. — *tre versioni nella cattolica Spagna* - Enrico d'Aragona, marchese di Villena (m. 1434), diè una traduzione in prosa della *Divina Commedia*, ritrovata da Mario Schiff; Andrea Februer fece nel 1428 la piú antica

versione in versi in una lingua moderna, con la sua traduzione in catalano; e Pedro Fernandez de Villegas pubblicò un'altra traduzione in castigliano nel 1515; v. De Batines, I, pag. 277 e Ferrazzi, II, pag. 547; ma per queste traduzioni e in genere per la dantesca Spagna, v. oggi *Dante e la Spagna* del Farinelli. — *imitatore valente un baron castigliano* - Inigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana (1398-1458), nella sua *Comedietas de Ponza* risente sopratutto dello studio fatto sul nostro maggiore poeta. — *la filosofia di san Tommaso* - trovasi nel poema sacro con tutto il rimanente che qui si accenna, fino l'età d'oro da Cacciaguida esaltata nel C. XVI del *Par.*, e le maledizioni a tutt' i comuni sparsi qua e là per il poema.

Pag. 148: *donna gentile* - o « pietosa », di cui si parla sulla fine della *Vita nuova* e nel *Convivio*.

IX. Pag. 150: *le visioni dell'oltremondo* - Le più numerose versioni poetiche volgari della Visione di S. Paolo sono francesi ed inglesi. Dall'Irlanda provengono poi le ben note Visioni di S. Patrizio, di Tundalo e di S. Brandano. — *« bosco degli ombrosi mirti »* - Petrarca, *Trionfo d'Amore*, cap. I. v. 150.

DISCORSO QUARTO

Del Quattrocento: il rinascimento e la federazione; la letteratura dotta e la popolare.

I.

Nominanza non buona ha tra i secoli della coltura italiana il decimoquinto; e gli nuoce forse più ch' altro la gloria grande della età che gli fu innanzi e di quella che dopo. Gli storici della nostra letteratura, attratti agli splendori del Trecento e del Cinquecento, cercano solo in que' due secoli le manifestazioni della vita italiana nell' arte, e, pur trovandole tanto diverse tra loro, di quella diversità non curano indagar le ragioni o ne recano di tali che potrebbero al più valer per le forme: nel Quattrocento poi non veggono che densa barbarie e ricrudescenza di vecchiume e brulicame di pedanteria, dove galleggia, non si sa come, il Boiardo e il Poliziano, e onde emergono il Bembo e il Sannazzaro, il Machiavello e

l'Ariosto. Così la storia della letteratura, la storia cioè de' mutamenti e degli avvenimenti dell'arte, mutamenti e avvenimenti che procedendo dalle facoltà intellettuali e morali dell'uomo hanno uno svolgimento tutto graduale e coordinato, si cambia per molti in una storia di miracoli. O, meglio, così certi geografi, conosciuti da Plutarco, i paesi a loro ignoti sopprimevano nelle estremità di lor tavole, notando ne' margini che al di là erano secche arene e torbida palude o freddo scitico o mare agghiacciato.

Ma perché la produzione letteraria del Cinquecento è tanto ricca e svariata e lieta in confronto a quella del Trecento che per parte sua è più profonda più comprensiva più vera? Perché tanta differenza tra la poesia di Dante e quella dell'Ariosto? E quale delle due risponde meglio al genio del popolo italiano? quale ne rende meglio gli spiriti? e come si trasmutò o come si fermò questo genio, che dall'una si potesse passare all'altra? Dalla risposta a tali dimande si avrà la piena intelligenza del generale svolgimento della letteratura nazionale; e quella risposta non saprei richiederla che allo studio su le mutazioni della vita intel-

lettuale italiana nel secolo XV, il quale non fu né di sosta né di scadimento, ma di fermentazione e di maggior dichiarazione del carattere e del sentimento italiano. Né altrimenti poteva essere il secolo, nel quale l'Europa vide fermarsi le diverse nazionalità e gli ordini politici tuttora esistenti, e, nel cominciato dissidio tra il ragionamento e la fede, il pensiero umano in faccia alle presentite battaglie armarsi di nuovi e stupendi trovati; il secolo nel quale non fu speranza agl' italiani dolorosa e scherno agli estranei miserabile la indipendenza d'Italia, e Italia vide lo scoprimento del nuovo e il ritrovamento dell' antico mondo compiuto da soli quasi italiani, e fiorire nelle lettere insieme il Belcari ed il Poggio, il Pulci e il Ficino, il Boiardo e il Pontano, e Lorenzo de' Medici e il Savonarola.

II.

Le novissime parole su la grande letteratura del secolo XIV, con la espressione del presentimento, radamente vano,

che ha della debolezza de' suoi successori ogni generazione vigorosa, furono dette da Franco Sacchetti nella canzone per la morte del Boccaccio:

> Sonati sono i corni
> D' ogni parte a ricolta:
> La stagione è rivolta:
> Se tornerà non so, ma credo tardi.

E in vero come disco su la fine del corso segna ancora per la forza del primo impulso alcuni giri nella rena, poi vacilla, poi cade; cosí, su 'l declinare del Trecento e 'l cominciare del secolo di poi, la letteratura toscana divenuta per virtú del triumvirato italiana. Ora di quello scoramento e di quella diminuzione di pensieri e di produzioni debbonsi cercare piú sottilmente le cause.

Unico Dante aveva potuto rivolgere laicamente il principio religioso ad una sua grande concezione artistica, del resto piú tosto cristiana che nazionale, piú tosto europea che italiana. Del principio cavalleresco il Petrarca aveva saputo trasformare classicamente l'elemento soggettivo lirico: l'elemento oggettivo ed epico era stato incominciato a lavorare con sola intenzione e a solo fine

di arte dal Boccaccio ne' suoi poemi. Quanto al principio nazionale, la restaurazione della tradizion romana nell' idea di stato e di patria e nelle forme civili, e con ciò della tradizion virgiliana e tulliana nell' arte e nello stile, la restaurazione in somma della tradizione solenne aristocratica unitaria, era stata in gran parte operata per intiero e in altre parti tentata felicemente da tutti tre insieme quei grandi scrittori: ma il Boccaccio poi rappresentava meglio nell' opera sua maggiore la tradizione italica di varietà, di libertà, di resistenza, la tradizione democratica e federale di Nevio, di Lucilio, di Plauto.

La *Divina Commedia*, ammirata, venerata, ma solitaria, rimaneva quasi monumento di un favoloso gigante, che gli uomini contemplano stupiti, ma che non lascia addentellato alle costruzioni di una generazione minore, che niuno osa abitare, niuno edificarvi appresso, e sorge come avvolto nell' ombra di una sacra paura: la luce della visione allegorica già abbuiatasi nel Quadriregio finisce spegnendosi in alcuni poemi inferiori nominati appena dai dotti. È pur forza persuadersene: Dante nella vita del

popolo italiano è una apparizion singolare: più che romano o italico, lo direste etrusco: vissuto un po' prima, nel secolo duodecimo, egli avrebbe forse suscitato una letteratura religiosa e ideale, ma più civile che non fosse poi quella della Spagna cattolica, ma più pratica che non quella della panteistica Germania: fiorito nel Trecento, di vivo ed effettuale non lasciò che il movimento impresso alla lingua, il lavoro poetico, la passione sua, e non è poco; ma l'essersi vent'anni dopo la *Commedia* potuto comporre e universalmente ammirare il *Decameron*, prova che l'idea fondamentale, l'anima di quella era sparita, era fuggita dalla nazione. Tanto ciò è vero, che la forma dell'epopea dantesca servì nel Quattrocento al Medici per la satira comica de' *Beoni*, e la solenne terzina andò a finire ne' capitoli berneschi; mentre l'ottava del novellatore, del *Filocopo*, della *Teseide*, del *Ninfale*, divenne di più in più popolare, visse di florida vita, maestrevolmente coltivata dal Poliziano, dall'Ariosto, dal Tasso.

Della poesia del Petrarca il contenuto era molto inferiore al dantesco e più limitato il campo, ma quello più comprensibile e a più,

piú accessibile questo: onde gli effetti furono piú larghi e piú duraturi. Se non che, anche del Petrarca le forme anzi che altro rimasero: le forme che eccitavano il vagheggiamento lo studio la imitazione, perché meglio mostravano il lavorio, a dir vero finissimo e meraviglioso: onde tutt'insieme esercitarono non inutilmente le facoltà artistiche dei successori. Ma l'intima poesia del canzoniere non poteva, come s'intende facilmente, essere riprodotta: ci voleva quell'anima e quella vita: onde che la elegia psicologica del Petrarca, già svaporata nelle eleganti fantasiucce del Montemagno, inacidí ben presto tra le frasi contorte o pedantesche di Cino Rinuccini e coetanei, e svaní del tutto nelle lievi imitazioni di Giusto de' Conti. Rimaneva il Boccaccio; il cui ingegno eclettico, oggettivo, sensuale, meglio accordavasi al genio del popolo italiano; la cui opera molteplice, con la rappresentazione della vita reale nelle novelle, col rimaneggiamento non epico ma romanzesco della materia cavalleresca ne' poemi d'argomento medioevale, colla riproduzione del fantastico dell'arte antica innovellato ne' poemi d'argomento classico, forní gli esempi e le norme al lavoro delle genera-

zioni posteriori, che meno distratte dalla agitazione politica e nulla preoccupate dal sentimento religioso dovevano essere piú artistiche se meno poetiche.

Ma e il Boccaccio e gli altri maggiori del Trecento, quantunque traessero intenzioni e modi dall' età loro, tuttavia nei concepimenti dell' arte e nell' uso della dottrina di troppo avanzarono i contemporanei e i prossimi successori, i quali non avevano piú né forze né mezzi ad aiutare e continuare adeguatamente il rinnovamento da quelli promosso. Anche: è vero che i tre grandi scrittori del Trecento improntarono saldamente e immutabilmente alla nuova produzione letteraria un suggello nazionale; ma l'opera fu, piú che altro, individuale, e toscano l' instrumento e la materia. Occorreva adunque esercitar le forze e mettere in comune i mezzi del lavoro artistico, per aggiungere quel grado di perfezione, per serbare quell' ideale di bellezza che il gran triumvirato del Trecento avea tócco. Occorreva che l' opera stessa da individuale divenisse comparativamente sociale, e l' impronta di toscana si facesse italiana. Il movimento letterario nel Trecento fu parziale, generale nel Cinque-

cento: il processo fu nel Trecento toscano, italiano nel Cinquecento. Il Quattrocento fu secolo di passaggio; un po' staccato, un po' anarchico, ma tutto fermentante e fecondo di trasformazioni e fenomeni nuovi. Sotto questo aspetto vuolsi studiare il Quattrocento, o, meglio, quella età critica della nostra letteratura che corre dal tumulto de' Ciompi alla seconda cacciata dei Medici, dal ristabilimento dei papi in Italia e dal primo affermarsi delle signorie in principati regionali fino alla calata di Carlo VIII, dal 1378 al 1494, dalla morte del Petrarca e del Boccaccio a quella del Boiardo e del Poliziano, dalla morte di Caterina da Siena a Girolamo Savonarola. Ora questa età presenta così negli avvenimenti storici come in quelli della coltura e degli spiriti due periodi nettamente distinti: il primo, nella storia politica, è dello scisma e dei condottieri; nella letteraria, è del dissidio tra l'italiano e il latino e della poesia popolare: il secondo, nella storia politica, è della confederazione ordinata e dell'equilibrio, nella letteraria, è il rinascimento della vita italiana nella forma classica.

III.

La letteratura dell'età anteriore, come scintilla dall'attrito di due massi, come fulmine dallo scontro di due nubi, proruppe dai contrasti della chiesa con l'impero, e poi del popolo con l'impero e la chiesa: l'elemento romano contro il germanico, la borghesia contro la feudalità, la plebe contro la borghesia, il laicismo contro il chiericato, ecco i moventi, o almeno le circostanze di quella letteratura. Ma il papato, conteso per settanta interi anni tra due o tre pretendenti, schiaffeggiato da tutti i principi e dai preti stessi nei concilii di Costanza e Basilea, mentre un soldato di ventura assidevasi nella Marca funesta agli imperatori del secolo XIII segnando le lettere *Ex Girifalco nostro firmiano invito Petro et Paulo;* il papato, non che delle ire di Dante e del Petrarca, era indegno oramai degli sghignazzamenti del Boccaccio e del Sacchetti: « Papa Martino non vale un quattrino », questo distico intonato dietro il successore di Gregorio VII d' Innocenzo III di Boni-

fazio VIII dai ragazzi della guelfa Firenze, ecco i paralipomeni dell'invettiva di san Pietro nel ventisettesimo del Paradiso, ecco la sola poesia degna del papato nel secolo XV. E l' impero? A chi importava più dell' impero in Italia? L'ultimo dei lussemburghesi, di quella famiglia che tanti amori e odi di sé aveva eccitati nel secolo prima, Sigismondo, mercanteggi pure a sua posta le alleanze, ingrossi gli stati ereditari, faccia il gendarme ai preti di Costanza; l'Italia sa a pena che egli esista. E in Italia intanto la democrazia avea da per tutto ceduto o cedeva il luogo ai tiranni mutantisi in principi, e la borghesia con le invidie e paure sue avea sollevato i signori. Chi ricorda come finisse Michele di Lando, il Cavaignac dei Ciompi, dai borghesi, per merito di averli sottratti alla vendetta plebea, cacciato in esilio? La stessa oscurità che è su la fine dell'eroe popolare involge il lento venir meno della democrazia fiorentina. Spaventata co' supplizi, dispersa per gli esili, lusingata, domata forse con la miseria e con la corruzione ad un'ora, la plebe tace, s'allontana, sparisce, se non quanto si mostra a bestemmiare i vinti ad applaudire i vincitori padroni.

Le grandi casate del popolo grasso costituiscono a poco a poco un'aristocrazia dell'oro, avida, inetta, brigante, senza né onore né valore; e come già ai comuni del Duecento e del Trecento si sovrappose a poco alla volta l'oligarchia della capital regionale, così tra le famiglie borghesi insorge e soverchia, quasí da parte della plebe e rappresentante e vindice de' suoi diritti, prima un uomo, poi una famiglia; e ne riesce il piú corruttor de' governi, il principato civile in uno stato a forme repubblicane. Né i príncipi sentirono piú le grandi ambizioni, onde dai popoli troppo spesso si fan perdonare la tirannia: niuno di essi dopo Giovan Galeazzo Visconti ordinò al suo gioielliere la corona d'Italia. Battaglie ingloriose degli angioini tra loro nel mezzogiorno e nel centro, poi d'angioini e d'aragonesi; schermaglie tra il senato veneto la cui cupidigia non può chiamarsi ambizione, la debolezza di Filippo Maria Visconti e l'astuzia di Cosimo dei Medici; e scorrazzare delle masnade di ventura da una parte ad un'altra, e sorgerne un prode o fortunato od accorto e giungere al regno: ecco i fatti della metà prima del secolo. L'oscurarsi delle idee, il mancare de' prin-

cipii, la incertezza degli stessi avvenimenti avean tolto via quei contrasti fecondi delle passioni e dei pensieri onde risulta la letteratura viva. In verità la sola letteratura a cotesti anni possibile fu quella degli antiquari, che nel fervore dei ritrovamenti e nella adorazione del passato non avean agio da riguardare al presente o non se ne accorgevano, o solo ne coglievano le apparenze mobili e false.

In fatti súbito dopo la morte del Boccaccio l'elemento nazionale cominciò a manifestare nello svolgimento letterario due tendenze diverse: l'armonia, che nelle opere del triumvirato era stata meravigliosa, tra la ristorazione e l'innovazione, tra le memorie dell'antichità e le instituzioni nuove e il sentimento del presente, tra l'ideale e il reale, tra la nobiltà dei concetti e la popolarità delle forme, si rompe; e, per l'una parte, la forza viva popolare, sopraffatta nel Trecento dallo splendore del triumvirato, si risente ora e sbizzarrisce a baldanza in una quasi anarchica foggia di produzione, e il tumulto de' Ciompi passa dalla piazza nell'arte, ove par che vada perdendosi ogni decoro, ogni norma, ogni ordine; per l'altra

la letteratura dotta crede che la tradizione classica basti a sé sola, e tesaurizzando l'antichità riprende l'opera della ristorazione romana dai tre grandi fiorentini con devoto ardore incominciata, ma rimasta ben di qua dal termine di perfezione a cui aveano condotto il rinnovamento italiano; la riprende con intendimenti esclusivi e come fine a sé stessa.

Ed ecco: per un Petrarca che andava frugando le città dei barbari in cerca di qualche opera obliata di Cicerone; per un Boccaccio che saliva trepidante di gioia nella biblioteca di Montecassino tra l'erba cresciuta grande su 'l pavimento, mentre il vento soffiava libero per le finestre scassinate e le porte lasciate senza serrami scotendo la polvere da lunghi anni ammontata su' volumi immortali, e sdegnavasi a vederli mancanti de' quadernetti onde la stupida ignoranza dei monaci avea fatto brevi da vendere alle donne; per uno, dico, ecco sorgere le diecine di questi devoti dell'antichità, affrontando pericoli di lunghi viaggi, passando monti e mari, peregrinando poveri e soli per contrade inospitali, tra popoli o avversi o sopettosi, de' quali non sapevan

la lingua, tra tedeschi, tra turchi. Andavano, dicean essi, a liberare i gloriosi padri « dagli ergastoli dei germani e dei galli ». E i baroni dai torrazzi del castello e i servi dalla gleba per avventura ridevano al veder passare quegl'italiani magri, sparuti, con lo sguardo fisso, con l'aria trasognata, e salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio: ridevano, e non sapevano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà, che dovea radere al suolo quelle torri e spezzare quelle catene; non sapevano che quei poveri stranieri erano i vati d'un dio ancora ignoto ma prossimo successore al dio medioevale, immane dio medioevale con la cui sanzione non solo i servi esistevano, ma erano dati cibo ai mastini del barone, e le loro donne arse per istreghe dai monaci. Fino a questi ultimi tempi usò in Italia ridere del fanatismo erudito del Quattrocento; e più ne ridevano e declamavano i più ignoranti, ai quali è permesso godere i frutti della coltura laica moderna e schernirne i primi operai, perché non ebbero propriamente l'aria di giardinieri eleganti. Ma è forza ai discreti ammirare la fede e

la religione che ebbe per la scienza e per l'arte il secolo XV, riconoscere il progredimento della società italiana ne' suoi amori nelle sue passioni intellettive, quando leggesi (e sia pur un mito) come il Guarino veronese, perdute per naufragio due casse di libri che trasportava da Costantinopoli, incanutì dal cordoglio, come il Panormita per comperare un Tito Livio vendé un podere, come gli antichi manoscritti rubavansi con lo stesso furore di devozione che secoli innanzi le reliquie dei santi. E a quella guisa che alcuni secoli innanzi l' un re mandava all' altro per dono preziosissimo qualche frammento di un legno della croce, così ora la repubblica di Lucca attestava la sua gratitudine al duca Filippo Maria di Milano col presente di due codici ; e Cosimo de' Medici inviava per tèssera di pace ad Alfonso di Napoli un Tito Livio, aperto sùbito con avidità grande dal re contro l'avviso dei cortigiani e dei fisici, i quali coi sospetti d' allora ammonivano, badasse bene, in quel libro, dono di nemico, potersi ascondere un veleno che solo aspirato uccidesse l'uomo ; e quel re stesso a udirsi leggere un capitolo di Quinto Curzio guaria

dalla febbre. Secolo strano cotesto, in cui i re ed i potenti facevano da cortigiani a poveri grammatici. Cotanto amore sfrenato per la ritrovata antichità prese veramente la forma di superstizione: il furore dei crociati parve rinascere negli eruditi viaggianti in cerca di codici, ma fu una crociata della civiltà: come quella fratellanza degli studi umani per mezzo della lingua latina fu quasi un cattolicismo letterario contro la barbarie e la tirannia spirituale. E testimonianza onesta rendevane Poggio Bracciolini, quando in mezzo a' chierici del concilio di Costanza e a' masnadieri di Sigismondo imperatore osava, solo forse in Europa, venerare la gran figura di Girolamo da Praga e accoglier nel cuore gli ultimi accenti dell'inno che tra il vortice delle fiamme attizzate dallo scettro e dal pastorale quel martire del libero esame cristiano innalzava al trono del suo dio.

Ora questo ritorno all'antichità, il quale contribuì più d'ogni altra cosa a liberar l'Europa dai lacci della scolastica e dal carcere tenebroso del medio evo, è senza dubbio il fatto del secolo XV più notato e più notevole: del quale alcuni vorreb-

bero dar l'onore ai greci sfuggenti dinanzi alla ruina ottomana, e nel quale altri veggono un furore intempestivo che venne a interrompere il filo delle tradizioni nazionali nell'arte e impedí lo svolgimento ulteriore dell'original medio evo. Per noi è la continuazione e l'esplicazione necessaria del moto di restaurazione del risvegliato elemento romano. Come? pochi greci passando in Italia avranno informato un secolo intiero e fatto rinascere la letteratura classica qui, dove, pur tacendo del Petrarca e del Boccaccio, fin Tommaso d'Aquino fu ricercatore avidissimo degli autori antichi? ove la *Divina Commedia* fu cominciata in versi latini, ove in latino fu scritta la piú antica forse delle tragedie europee, certo la prima d'argomento moderno, da Albertino Mussato? La caduta dell'impero orientale recò nuovi aiuti al classico rinascimento: ma la cagione intrinseca era, lo ripeto, nel genio paesano, allettato anche da quel bisogno di riposo in un ideale artistico determinato, che ogni nazione sente dopo le grandi creazioni prime. L'idea di ristorazione, e l'ho avvertito già piú d'una volta in questi discorsi, ebbe gran parte nelle rivoluzioni

italiane del medio evo ; o almeno il movimento fu sentito e operato come restaurazione dai nostri. Dante credeva nell'impero romano, reduce con Cesare, quando che fosse, in Campidoglio, e scriveva latino; come latino scriveva il Petrarca, aspettando ch' e' ritornasse lingua civile dell' Italia innovata e affrettando co' voti la repubblica degli Scipioni. E se i cronisti del secolo XIII chiamavano figliuola di Roma Firenze e la dicevano fabbricata da Cesare a imagine di Roma, se i nobili del primo cerchio vantavano sé di puro sangue romano ; potea bene il Poliziano chiamarla anch'egli città meonia, potea ben dire, come avrebbe detto Catullo della Roma dei tempi suoi, essere in essa trasportato con tutto il suo suolo e con ogni suppellettile Atene. E se i pavesi celebravano offici di santo a Boezio, se Dante d'accordo col tempo suo metteva in paradiso Traiano e custode al purgatorio Catone, qual meraviglia che il Ficino tentasse d'intramettere all' ufficiatura ecclesiastica qualche sentenza di Platone? E quando Pomponio Leto, per l' amore dell'antichità romana a cui aveva consacrato il suo libero e alto animo e la vita inno-

cente, mutava in gentili i nomi cristiani degli ascritti alla sua academia, quando partiva il tempo per calende, quando nell'annuale dell'edificazione di Roma si prostrava co' suoi dinanzi alla statua di Romolo Quirino; non era ciò una conseguenza, fantastica se volete, ma pur conseguenza, dell' essere stato il rinascimento italiano inauspicato nel nome di Roma antica e delle antiche instituzioni da Arnaldo? E osservate: per una parte Paolo II scomunica l' academia romana e imprigiona gli academici, a quel modo stesso e per quella stessa ragione che l'arcivescovo di Ravenna aveva nel secolo XI scomunicato il grammatico Vilgardo: per l'altra Lorenzo Valla, lo scrittore delle eleganze latine, combatte non pure gli aristotelici e gli scolastici in nome della natura e della voluttà, ma la donazione di Constantino e il dominio temporale dei papi in nome della critica storica.

IV.

Il che tutto se è vero, pur da questo apparrà vana l' accusa che altri fanno al

culto delle risorte lettere latine e greche: cioè dello avere l'arte italiana per esse smarrito il sentimento e il concetto religioso, abbandonato le tradizioni nazionali, alterato le forme, impoverito la lingua. È vero che il secolo XV non ebbe nei primi cinquanta o sessanta anni scrittori italiani degni di nota: ché tali non sono certamente i poveri imitatori del Petrarca o di Dante, né i continuatori delle leggende ascetiche, e né pure Leon Battista Alberti e quei pochi i quali del Boccaccio ripresero più o meno felicemente lo stile non i modi larghi e vivi della rappresentazione. Ma in quella metà prima del Quattrocento séguita da canto alla corrente un po' mista e non troppo abondevole della letteratura dotta, séguita dalle sorgive del Duecento e Trecento a devolversi il bel fiume della popolar letteratura, e par che acquisti in cammino maggior copia di acque, e a certi luoghi anche rompendo dilaga per nuove campagne con avviamenti nuovi. Vi sarebbe da mettere insieme una rara e non breve biblioteca di cotesta letteratura popolare, e per ciò quasi tutta anonima, del secolo XV: la quale, in disparte dalle tre grandi opere classiche del Trecento,

onde solo accettò certe forme e colori di stile, ebbe largamente coltivati, oltre le novelle e leggende in prosa, i tre generi della poesia, la lirica, la epica, la drammatica.

Della lirica popolare del Quattrocento, che trae la vita dal secolo innanzi benché allora fosse piú regolata su gli esempi de' poeti letterati, e che su quelli esempi improntò o modificò le forme retoriche e metriche, poco v'è a dire, non potendosi né dovendosi qui far dimostrazioni od analisi. Vi scarseggia, se non manca del tutto, l'elemento epico: nulla che pur da lontano assomigli alla ballata scozzese, alla romanza spagnuola: v'è in quella vece l'elemento della novella borghese, satirica e cinica, con le smorfie della farsa. Del resto, la maggior sua materia sono le laudi religiose, le canzoni a ballo, le canzonette e frottole, gli strambotti o rispetti d'amore: né tra il canto religioso e l'amoroso v'è differenza altro che dell'oggetto; la intonazione, la espressione, la versificazione è la stessa ne' due diversi indirizzi: si cantavano i medesimi strambotti alla Vergine e alla donna del cuore, alla rosa di Gerico e alla rosa rossa del balcone: le antiche stampe delle laudi avvertono che

« *Crocifisso a capo chino* » si canta su l'aria di una delle più sconce ballate. Non è lirica di riflessione come quella de' migliori poeti de' due secoli anteriori, e né pur di forma, di pura forma classica, come quella de' secoli di poi. È lirica di sentimento, e, più che di sentimento, di senso, con tutti i rapimenti e le delicature, ma anche con le volgarità e i traviamenti, del senso: esclamazione enfatica, più che espressione; improvvisazione abondante in cui il sospiro si smarrisce tra le parole, l'affetto tra i colori. E con tutto ciò v'è passione, la passione degli elegiaci latini che fu sublimata e diversamente atteggiata dall'Ariosto e dal Tasso in Olimpia e in Fiordiligi, in Armida e in Erminia. Del resto, quella lirica vive tutt'ora, a punto perché è la natural rappresentazione della vita affettiva del popolo nostro, vive materiata nei canti popolari che si van raccogliendo per le diverse regioni d'Italia, vive idealizzata nella nostra opera in musica dal Cimarosa al Rossini.

Più notevoli, per la opposizione tra la materia e il lavoro, per la complicazione dei soggetti con l'opera, sono la epica e la drammatica popolare del Quattrocento. Il

popolo italiano era risorto pagano e classico, e ciò non per tanto nel secolo XV lavora e rilavora la materia cavalleresca e cristiana. Né poteva altrimenti avvenire. Antico, e molto meno misto di nuovi elementi che non fossero al paragone gli altri popoli neo-latini, come quello che con la sua potente vitalità romana aveasi assorbito e assimilato il germanesimo, egli non aveva né materia né idea epica sua: imperocché la epopea, quando è indigena, necessaria, primitiva, sia quasi l'ardore e la luce che manda una nazione ancor rovente nella fusione de' suoi vari elementi. Per la drammatica poi, almeno in quanto la drammatica non è intieramente comica né recente, doveva anch'esso partire dalla religione: nella razza nostra le origini del dramma sono religiose, il primo teatro è il tempio. Cosí, nell'Italia del Quattrocento, l'epopea, o, a dir meglio, il racconto poetico fu cavalleresco, biblico od evangelico il dramma.

Ho detto che il nostro racconto poetico fu cavalleresco; e avrei dovuto dire che i nostri lavorarono la materia epica francese importata in Italia con le idee cavalleresche fin dal primo Duecento. La quale, fatta ormai

volgare nel Trecento dai cantastorie specialmente lombardi e veneti che la riproducevano in un francese italianizzato o in un italiano francesizzato, avea già preso nella prosa de' *Reali di Francia* le forme classiche nostre, con un'ampiezza di riposata narrazione quasi liviana, con una macchina ideale quasi virgiliana, con un accendimento nella rappresentazione delle passioni d'amore quasi ovidiano, con un apparente intendimento di cristianesimo, ma di cristianesimo tutto politico, tutto romano. I *Reali di Francia* sono ancora oggi lettura del popolo, e specialmente dei campagnoli; e ciò dimostra che quella ricomposizione romanzesca rispondea veramente al sentimento epico fantastico del popolo italiano preso in generale. Ma per il popolo delle città italiane del secolo XV, ove le cattedrali rimanevano interrotte, ove le logge d'ordine misto s'eran fatte largo tra le torri feudali smozzate o atterrate, ove su le pareti a bozze che rammentavano i castelli feudali cominciava a ridere la finestra del rinascimento co 'l suo colonnato ad arco rotondo e, dentro, l'atrio ad ordine dorico, ciò era già troppo: in quella prosa

quasi aristocratica soverchia l' idealismo del Trecento. Ignoti raspodi ripresero adunque quella materia: la rimaneggiarono e la rimpastarono in forma più moderna, più ciompa: la volgarizzarono con un senso di crudo realismo. I paladini ne divennero un po' béceri e lazzaroni; ma ne acquistarono un tanto di vità, in paragone almeno non degli originali francesi, ma delle misere traduzioni e imitazioni italiane del Duecento e dei rifacimenti del Trecento.

Con le sacre rappresentanze il popolo italiano arrivò da sé, senza o prima che gli scrittori propriamente detti se ne accorgessero o lo tentassero essi, a quello che è il terzo stadio d'una civiltà letteraria, il passaggio dal racconto all'imitazione del fatto, dall'epopea o dalla leggenda al dramma. E questo procedimento lo fece su la materia greggia ch'egli aveva presente, il mito religioso, la leggenda cristiana. Ma al modo onde il popolo italiano maneggia cotesta materia, alla trasformazione ch'ei fa de' tipi mitici, è facile avvedersi come a perdere il sentimento intimamente religioso non gli occorressero motivi od esempi esterni; ei di per sé non lo aveva. Nelle sacre rap-

presentanze del secolo XV ricerchereste in vano l'ideale e la fede; in vano guardate intorno al capo dei personaggi del vecchio e nuovo Testamento, intorno al capo dei martiri o dei padri del deserto, per l'aureola d'oro e d'azzurro: i santi han messo il cappuccio e portano la barbetta aguzza ed arguta del cittadin fiorentino. Nelle città di Palestina o d'Egitto, nel tempio ebraico, nel pretorio o nell'anfiteatro romano, nelle catacombe voi rivedete la piazza di Firenze, il palazzo dei Signori, Mercato vecchio, San Marco e Santa Maria Novella, con le loro anguste superstizioni, coll'ipocrisia loro, co'l loro formalismo, con la commedia, che non avendo ancora un campo proprio e una forma sua, sbizzarrisce ad arbitrio nella leggenda del martirologio e sotto i veli della religione. Nella poesia sacra è avvenuto ben presto, troppo presto forse, lo stesso che nella pittura religiosa: le figure bizantine hanno disciolto quelle loro avviluppate e indistinte gambe, e movon quegl'informi piedi danzando: le teste estatiche, ove Giotto raccogliea tutta la vita della figura, hanno scosso il lor duro incordamento, e si volgono meravi-

gliate e ridenti su 'l corpo di carne novellamente acquistato, tutte liete che siasi rotto lo incanto che le condannava all' immobilità ascetica. Masaccio e il naturalismo fioriscono e regnano: frate Angelico, che dipinge in ginocchio, è solitario nel suo chiostro di San Marco: Lippo Lippi disegna le vergini facendo all' amore con le monache, e rapisce dal convento i modelli.

Quindi è facile presentire che, quando l'antichità con le sue forme e co 'l senso del naturale idealizzato si rivelerà a questo popolo, questo popolo sarà ben preparato ad accoglierla e ad abbracciarla.

V.

Ma ciò non poteva essere nei primi cinquanta anni del secolo XV; quando, tra perché la poesia popolare o borghese trasse a sé le moltitudini al cui intendimento agguagliavasi senza sollevarlo, e perché i dotti non curarono d' indirizzarsi al popolo reputando la erudizione sola degna a cui si attendesse, avvenne che letteratura propriamente nazionale in lingua italiana non esistesse;

quella letteratura, cioè, che al di sopra delle partizioni di scuole e di classi si fa specchio a tutto il pensiero e il sentimento della nazione, ne séguita i movimenti, ne è come l'irradiazione spirituale. In questi anni preparavansi soltanto gli elementi di una nuova assimilazione.

Ma il necessario procedere degli avvenimenti cagionava circa la metà del secolo un mutamento notevolissimo nelle condizioni così civili come letterarie d'Italia. E prima di tutto per la occupazione di Costantinopoli (1453) la patria nostra divenne sola erede e conservatrice della civiltà antica, come già era la ordinatrice della nuova. Quindi lo stimolo a una letteratura più operosa, fatto poi maggiore dalla invenzione della stampa che ben presto di Germania passò tra di noi (1465). Aggiungasi che il fine dello scisma occidentale (1438) rese stabile a Roma il papato e una successione per alcuni anni di pontefici men tristi; che l'impiantamento definitivo degli aragonesi in Napoli (1441) e degli Sforza in Lombardia (1447) e la nuova dignità degli estensi (1450) e l'affermarsi dei Medici in Firenze (1434-1480) determinarono meglio

le relazioni dei maggiori stati d'Italia: onde si condusse questa a più pacifico e ordinato vivere, e nella confederazione mantenuta coll'equilibrio si aprirono quei quarant'anni di florida se non gloriosa indipendenza tanto ricordati poi e rimpianti dal Machiavelli e dal Guicciardini. In quella quiete confortata dalla prosperità materiale, rallegrata dai sollazzi, dalle feste, dalle magnificenze civili e principesche, la poesia italiana risalì di per le strade e le piazze, nei palagi e nelle regge: dove strinse e riaffermò un'alleanza talvolta un po' servile, come avviene ai potentati freschi, con la classica letteratura.

Lo studio dei grandi modelli dell'antichità, lo addestramento e il disciplinamento degli ingegni e delle facoltà in quelle forme organiche e sintetiche, doveva essere il mezzo onde gli scrittori delle varie regioni italiche riuscissero a fare italiana la toscanità nazionale di Dante del Petrarca del Boccaccio. Ciò si preparava, ciò cominciava a scorgersi: ma la fusione, la trasformazione, non era ancora avvenuta. La nuova letteratura del Quattrocento rimase letteratura della confederazione. E come la confederazione ebbe specialmente tre centri intorno

a cui si raccolsero le forze minori, Napoli pe 'l mezzogiorno, Milano pe' l settentrione, Firenze pe' l mezzo; così tre scuole o tre capitali ebbe la letteratura della confederazione; Napoli con isfoggio di erudizione e lussuria di forma monarchica; non Milano che troppo poco aveva nel Bellincioni e nel Visconti ed era riserbata centro a un posteriore rinnovamento, ma Ferrara coi suoi duchi già ospiti dei trovatori, con le sue tradizioni signorili e l'aria magnifica e cavalleresca; e Firenze in ultimo, sempre democratica per una parte, per l'altra contemperatrice dei diversi elementi nell' arte a quel modo che nell' ordine politico era co' l Medici conservatrice dell'equilibrio.

VI.

A Napoli avvenne ciò che a Roma: erano ambedue quelle città troppo rimaste fuori dal movimento dei comuni, e per ciò tardi entrarono al lavoro letterario, e vi entrarono con il latino. Napoli nel Quattrocento con la sua academia pontaniana promuove e coopera anche più che essa Roma

al movimento di restaurazione dell'arte classica e della poesia latina.

All'ultima perfezione dell'arte classica, quale dimostravasi nella poesia latina rinnovellata allora genialmente in Italia, toccò, in mezzo la erudizione del secolo XV, Gioviano Pontano. Da quella folla di grammatici e retori, di filologi ed eruditi, che empierono di lor fatiche la maggior parte del secolo, più lavoranti che artisti, più zappatori che costruttori, egli uscì fuori poeta; egli, e il Poliziano: ma il Pontano rende ancora più spiccata imagine che non il Poliziano di ciò che fu il pensiero e l'opera di tutto insieme il secolo, la reazione estetica e dotta contro il misticismo e l' idealismo cristiano dell'età anteriore. I libri suoi degli amori e li endecasillabi baiani sono proprio il contrario dei canzonieri di Dante e del Petrarca, e Fannia e Focilla il contrapposto di Beatrice e di Laura: queste non hanno mai velo che basti, quelle si affrettano ridenti a denudare ogni loro bellezza in conspetto al sole e all'amore: quelli adorarono, inginocchiati o con gli occhi levati; il Pontano abbraccia con un rapimento di voluttà non meno

lirico di quell'estasi. Tutto ciò che la fantasia riflessa dell'antichità poteva operare su'l sentimento assai superficiale d'un borghese italiano del Quattrocento, il Pontano lo provò e lo rese. E, con quel suo riposato senso di voluttà e di sincero godimento della vita, egli, in latino, è il poeta più moderno e più vero del suo tempo e del suo paese. Perocchè Napoli, la sensuale e imaginosa Napoli, non ha poeti ed artisti nel più severo significato della parola : quel popolo, così potente nell'astrazione, non ha vigore alla concezione feconda e all' espressione vitale del fantasma : un'onda colorata e sonante, senza armonia nel suo monotono flusso e riflusso ; un vortice di forme e d'imagini lussureggianti che s'incalzano e si confondono tra loro sino al delirio della tarantella ; ecco la poesia napolitana o meridionale. E così la rappresenta nel secolo XV il Pontano fattosi napolitano d' imaginazione, di studi, di affetti, il Pontano che è per avventura il maggiore dei napolitani poeti, che ricorda Ovidio e che accenna un po' a quel che sarà nelle parti più elette il Marini.

Ma il Pontano non presenta che una sembianza del Rinascimento : questo nel

concetto suo piú nobile, come risorgimento del naturalismo ideale, doveva nell'accordo dell'antichità e del cristianesimo e nell'accordo esteticamente migliore delle belle forme greche alle belle forme toscane, di Omero a Dante, di Virgilio al Petrarca, doveva, dico, essere inteso e tentato in Firenze. Nel palazzo di Via Larga, monumento magnifico dell' arte toscana adorno delle piú rare e pregiate reliquie di Grecia, Lorenzo de' Medici dà l'una mano al Poliziano, l'altra al Pulci. Ei per sé non fu artista o inventore eccellentissimo, ma operò efficacemente su i circostanti e i contemporanei, risollevando a piú razionalità col platonismo l'ideale dantesco e petrarchesco, e con ciò ritornando egli e richiamando l'arte e lo stile alle nobili tradizioni del Trecento per quanto, e non era poco, rimaneva in esse di vivo, e in quelle chiare fresche e dolci acque riforbendo la poesia popolare dall' attrito plebeo: nella quale ultima opera gli fu compagno il Poliziano. E tutti due presero a rifare un po' piú letterariamente il dramma popolare, senza che riuscissero a dargli novità alcuna o movimento di vita e di composizione; ripre-

sero, e con incomparabile felicità, la lirica popolare: le canzoni a ballo e certe ottave sí dell'uno sí dell' altro sono delle cose piú spontanee e piú schiette di tutta la nostra poesia, ridono d'una rosea morbidezza che è pur gran pregio dell'arte e non fu raggiunta piú mai. Ma il sommo di quell'arte assimilatrice in originale imitazione, che uscir dovea dagli antichi monumenti e da quei del Trecento studiati con ingegno e con animo desto al senso del presente, il sommo di quella bella e breve arte fu toccato dal Poliziano. Scrittore greco e latino a quattordici anni, traduttore di Omero a quindici, padre della filologia, revisore del testo delle Pandette, poeta di mitologia viva e di classicismo elegante e fervido nelle *Stanze* e nell' *Orfeo*, e insieme improvvisator fiorentino ; egli, accoppiando la dottrina alla popolarità, la riflessione alla spontaneità, è il tipo, se non piú grande, certo piú universale e piú vero, del miglior Quattrocento. E, non ostante alcune macchie della sua vita e alcune brutture de' suoi carmi latini, anche il piú gentile. Il Pontano è troppo materialmente sensuale e stanca: il Poliziano ama con sentimento di greco

la natura bella e serena, e ne rispecchia la imagine nella quiete dell' idillio, ch' egli insegnò o lasciò in retaggio con l' armonia dell'ottava all'Ariosto ed al Tasso.

Il Medici e il Poliziano detersero quella parte di poesia popolana ch' e' tolsero a maneggiare; il Pulci nella massa informe dell'epopea di popolare sollazzo, della quale abbozzai più sopra l' imagine, impresse il suo individuale suggello. Egli sentendosi, come ogni poeta vero, tratto ad espandere la disposizione dell'animo suo nel suo tempo, le cui tempre e condizioni partecipava e sperimentava tutte, non andò cercando materie e forme strane; ma ad infondervi l'anima sua tolse la materia che più aveva alla mano, le rapsodie cavalleresche e avventuriere delle piazze e delle strade; e anche serbò il colorito e le formole dei rapsodi che le componevano o le cantavano. Ma non si lasciò assorbire com'essi dall'argomento: egli intervenne co' sentimenti suoi all'opera epica, vi mescolò i suoi intendimenti, che erano a punto i sentimenti e gl'intendimenti della borghesia italiana del tempo. Il Pulci non è ateo: egli, come il popolo italiano, ondeggia tra lo scetticismo

a cui la educazione delle circostanze lo portarono, e le memorie affettive, più che credenze, della religione a cui il sentimento della prima educazione lo richiama: quindi una professione di fede epicurea a canto d'una invocazione a Maria. Il Pulci in fondo non crede a quelli imperatori e re, a quelli eroi, a que' giganti, e più d'una volta dà loro repubblicanamente e filosoficamente la baia; ma curioso, e, come il popolo italiano, avido del mirabile, del fantastico, del soprannaturale ben trovato e bene adobbato, cupido d'impressioni e di sensazioni tuttor rinnovantisi, si lascia trasportare dal suo racconto; e a certi punti grida, strepita, benedice, prega e piange, per poi tornare a scherzare e sorridere quando il nodo dell'avventura è sciolto. Tale è Luigi Pulci: non credente ma né pure ateo, non certo caldo di spiriti cavallereschi ma né pure intenzionato di parodiarli, non romanzesco ma né pure burlesco: tutto insieme, il poeta più indipendente del Rinascimento, il più popolare forse della nostra letteratura o quello almeno che più si lascia andare alla natura sua; e per ciò forse il più maltrattato dai cultori della poesia fatturata.

Il Pulci, in Firenze democratica, infondeva i suoi spiriti e la vita del suo ingegno nella materia epica cavalleresca, pur serbandole la trasformazione che il popolo le aveva dato: Matteo Boiardo, nell'aristocratica Ferrara, prendeva a rinnovarla signorilmente con l'intenzione a un ideale artistico. Ciò che dell'elemento feudale e delle tradizioni cavalleresche poté salvarsi e soprannuotare alla invasione borghese e plebea erasi raccolto nelle corti lombarde, e le popolazioni lombarde, forse per una segreta affinità elettiva a quelle tradizioni, le conservarono piú volentieri e piú lungamente; e da codeste tradizioni fu ben presto attratto il conte di Scandiano, gentiluomo e feudatario. Egli sarebbe, senza Torquato Tasso, il primo e l'ultimo vero cavaliere della poesia italiana: certo, è il solo cavaliere della prima età del Rinascimento, e pure non ha nulla del don Chisciotte: è cavaliere e dotto e cittadino italiano insigne. Studia i poeti francesi, e traduce Erodoto e Senofonte; compone rime colle piú squisite forme dantesche e petrarchiane ammollite e rifiorenti alla tepid'aura dell'antica poesia, e traduce lo *Anfitrione* e l'*Asino d'oro*; ricerca

memorie storiche pe' suoi castelli e contraffà i cronisti del medio evo, e scrive ecloghe latine; serve i duchi come governatore militare, e si fa rimproverare da un solenne giurista l'avversione alla pena di morte; conversa con i contadini del suo feudo, e fa suonare le campane a doppio quando ha trovato un bel nome per un bell'episodio. Cosi fatto il Boiardo, un de' più vari e larghi e amabili esemplari dell'ingegno italiano, imprese la più varia e larga e genial rinnovazione della materia cavalleresca a racconto romanzesco che abbiano le letterature del Rinascimento, fondendo insieme per una parte i poemi del ciclo carolingio e quelli del ciclo bretone, l'eroismo e l'avventura, l'ideale epico e l'intreccio amoroso, e in quella fusione mescolando per l'altra parte l'epopea antica, gli episodi omerici e virgiliani. E tutto questo fece su 'l serio, imperocché egli credeva a' suoi cavalieri e gli amava: quanto studio di verità, quanto fervore di artista nei caratteri che egli primo in questa terza lavorazione dell'antica materia determinò, e fissò! quanta gentilezza in quelle donne, ch'egli creò, naturali e tenere e nobili insieme! Il Boiardo è senza dubbio

un de' piú grandi poeti italiani: con tutto ciò a quella prolissità, a quel suo manco, alle volte, di forza risentita nel colorire, mentre ha pur cosi larga facoltà di comprendere e rappresentare, voi v' accorgete che egli, il cavaliere, è vecchio di qualche secolo. Che aveva a fare con la età dei condottieri e degli avvelenatori il principio cavalleresco?

E, poi che la *Divina Commedia* non aveva lasciato effetti, che cosa poteva ormai operare in Italia il principio religioso? Dal lavoro letterario troppo è evidente la sua assenza. E pure, mentre per un lato l'elemento ecclesiastico seguitava esagerando la sua trasformazione romana sino a far pagana la corte dei papi, il principio religioso, per l'altro lato, contro il sensualismo classico del Pontano, contro lo scetticismo popolaresco del Pulci, contro il paganesimo artistico del Poliziano, contro l'idealismo romanzesco del Boiardo, contro la corruzione dei Medici, di Firenze, d'Italia e della Chiesa, contro il Rinascimento in somma insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola. Non tutto il clero, a dir vero, avea seguitato il pontificato nella sua abiettazione, e nella sua

degenerazione la Chiesa: che anzi, quanto più quello e questa avanzavano, tanto più, in quegli ordini specialmente che parteciparono con maggior ardenza al rinnovamento cattolico dei secoli XII e XIII, andavano crescendo gli spiriti dell'opposizione: la quale negli scrittori ascetici del Trecento e del Quattrocento va sempre più maturando un cotal concetto di riformazione, tanto più chiaramente accennato quanto quegli scrittori sentivano la necessità di raffermare, purificando la Chiesa, il sentimento cristiano e il dogma cattolico contro la civiltà profana che d'ogni parte dilagava e premeva. E il movimento di opposizione cristiana mise capo in Girolamo Savonarola. Nel quale, posto, per un'incidenza che non è tutta caso, tra il chiudere del medio evo e l'aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolana già sòrta nel nome del cristianesimo e a mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni più pure, voi vedete rinascere le figure più ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui

l'amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e tra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati paceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanismo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Iacopone da Todi. E di quel pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell'arte nella scienza nella politica, di quel pensiero che è lo stesso così in Arnaldo repubblicano all'antica come in Dante ghibellino o nel Petrarca letterato, così in fra' Iacopone maniaco religioso come nel Sacchetti novelliere profano, il Savonarola pronunziò la formola: Rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi. Quel che nella mente italiana del Savonarola era avanzato di intendimento civile tra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose grandiosamente nella instituzione del Consiglio grande: del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando col sangue suo la sua fede, come novatore mistico, egli (perché no 'l diremo?) egli è misero. Rivocare il medio evo su la fine del secolo XV; far da profeta alla genera-

zione tra cui cresceva il Guicciardini; ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio avea novellato di ser Ciappelletto e dell'agnolo Gabriele, la città ove di poco era morto il Pulci; respingere le fantasie dalla natura, novamente rivelatasi, alla visione, le menti dalla libertà e dagli strumenti suoi, novamente conquistati, alla scolastica: fu concetto quanto superbo altr' e tanto importuno e vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti; da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma; egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d'autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli più sinceramente cristiani; e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli.

I. Pag. 165: *Boiardo* - Matteo Maria (1434-94), con l'*Orlando innamorato*. — *Poliziano* - Angelo Ambrogini da Montepulciano (1454-94), con le elegantissime *Stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici, e le liriche volgari e latine. — *Bembo* - Pietro (1470-1547), con le *Prose della volgar lingua*, gli *Asolani*, e con le poesie in latino e in italiano. — *Sannazzaro* - Iacopo (1458-1530), con il romanzo pastorale dell'*Arcadia* e il poema *De partu Virginis*. — *Machiavello* - Niccolò (1469-1527), con il *Principe*, le *Istorie fiorentine*, la *Mandragola*, ecc.

Pag. 166: *Ariosto* - Lodovico (1474-1533), con l'*Orlando furioso*, le *Satire* e le *Commedie*. — *certi geografi, conosciuti da Plutarco* - v. G. Boffito, *Cosmografia primitiva, classica e patristica* in *Memorie dei nuovi lincei*, vol. XIX, 1902, pag. 318 sg.

Pag. 167: *in faccia alle presenti battaglie armarsi di nuovi e stupendi trovati* - Per le battaglie pro e contro la Chiesa cattolica, per la vecchia e la nuova civiltà, ecco l'invenzione della stampa ed altre. — *Belcari* - Feo (1410-84), autore della *Vita del beato Giovanni Colombini*, e di notevoli rappresentazioni sacre e laudi. — *Poggio* - Bracciolini di Terranova in Valdarno (1380-1459), il piú fortunato scopritore di codici de' nostri scrittori pagani. — *Pulci* - Luigi (1432-84), il sollazzevole cliente di Lorenzo de' Medici, che per ispasso compose il *Morgante* ed altro. — *Ficino* - Marsilio (1433-99), filosofo e letterato insigne, autore della *Theologia platonica* e traduttore di Platone. — *Pontano* - Giovanni (1426-1503), grande poeta latino, facile, caldo, fecondo. — *Lorenzo de' Medici* - (1449-92), autore di operette volgari di sapore classico e di canti carnascialeschi. — *Savonarola* - Girolamo (1452-98), autore

di canti religiosi e di prose teologiche, fervoroso e fiero predicatore.

II. Pag. 168: « *sonati sono i corni...* » - Nel *Discorso* premesso a *Le stanze, l'Orfeo e le rime del Poliziano*, Barbèra, pag. VII, il C. avea riferiti anche questi altri versi che precedono:

Ora è mancata ogni poësia
E vote son le case di Parnaso...
Come deggio sperar che sorga Dante
Che già chi il sappia legger non si trova?

v. F. Sacchetti in *Rime di Cino da Pistoia ed altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1863, pag. 528. — *triumvirato* - i tre grandi signori della nostra letteratura trecentesca: Dante, Petrarca, Boccaccio.

Pag. 169: *tradizione virgiliana e tulliana* - del maggior poeta, Virgilio, e del maggior prosatore latino, Cicerone. — *Nevio* - Gneo (circa 270-199 a. C.) scrisse tragedie e commedie latine e rappresentò in letteratura l'ultima fase della tradizione nazionale. — *Lucilio* - Caio (n. 149 a. C.) lasciò tra l'altro una trentina di satire, dove è fissato quel carattere del genere che non fu piú perduto. — *Plauto* - Tito Macio (circa 254-184 a. C.), il maggiore commediografo latino, di bassa estrazione e rimasto sempre poeta popolare. — *alcuni poemi inferiori* - per esempio, la *Pietosa fonte* di Zenone da Pistoia, la *Fimerodia* (1397) di Iacopo del Pecora da Montepulciano, il *Ristorato* (1363) di Ristoro Canigiani, e *Virtú e vizio* di anonimo della fine del Trecento.

Pag. 170: *panteistica Germania* - cioè dei filosofi Fichte, Schelling, Hegel, ecc. Il panteismo ammette ch'ogni creatura partecipi della vita della divinità. — *la satira comica dei « Beoni »* - o *Il simposio*, una scherzosa esilarante rassegna di franchi bevitori, come quella degli antichi spiriti del Limbo dantesco e dei *Trionfi* petrarcheschi. — *capitoli berneschi* - Francesco Berni (1497 o'98-1535) e i suoi seguaci ebbero molta predilezione per la forma metrica della terzina, il cosí detto capitolo. —

« *Filostrato* » - Il C. avea scritto *Filocopo*, cioè il *Filocolo* (sulla quale errata variante del titolo, v. V. Crescini, *Il cantare di Fiorio e Biancifiore*, Bologna, 1889, I, pag. 356 sg.). Ma il *Filocolo* è in prosa; in ottave è il *Filostrato*. — *Ninfale fiesolano*, - ben s' intende; e non già *Ninfale d'Ameto*, ch' è scritto in prosa e in terzine.

Pag. 171: *Montemagno* - Bonaccorso da M. (m. 1429). — *Cino Rinuccini* - (m. 1417). — *coetanei* - della stessa età, contemporanei: Antonio degli Alberti (1315-1415), Rosello Roselli (1399-1451), Riccardo di Battifolle, Riccardo degli Albizzi, Iacopo Cecchi, ecc. — *Giusto de' Conti* - da Valmontone (m. 1449). — *poesia d' argomento medioevale* - il *Filostrato* e la *Teseide*. — *poemi d'argomento classico* - il *Ninfale fiesolano* e le egloghe.

Pag. 173: *tumulto dei Ciompi* - 1378. — *seconda cacciata dei Medici* - 1494. — *ristabilimento dei papi in Italia* - 1377. — *primo affermarsi delle signorie in principati regionali* - Nel 1395 e nel 1396 Gian Galeazzo Visconti trasformava la sua grande signoria in uno stato moderno. E dopo lui fecero lo stesso Francesco Gonzaga per Mantova (1403), e Borso d'Este per Reggio e Modena (1453) e Ferrara (1471). — *calata di Carlo VIII* - 1494. — *morte del Petrarca* - 1374. — *del Boccaccio* - 1375. — *del Boiardo* - 1494. — *del Poliziano* - 1494. — *di Caterina da Siena* - 1380. — *Girolamo Savonarola* - 1498. — *scisma* - Dal 1378 al 1417 s'ebbe lo scisma d'occidente, con le duplici e triplici nomine delle persone de' pontefici.

III. Pag. 174: *concilio di Costanza* - 1414-18. — *e Basilea* - 1431-49. — « *Ex girifalco nostro...* » - Il pontefice Eugenio IV, fuggito da Roma a Firenze (1434), si accordò con il conte Francesco Sforza e gli concesse la Marca ch' egli aveva già occupata; « ancoraché il conte all' ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perché nel segnare il luogo, dove scriveva

a' suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il il costume italiano, diceva: *Ex Girifalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo* » (cioè contro la volontà dell' autorità pontificia); « Machiavelli, *Ist. fior.*, V » (C.). § II. — « *Papa Martino non vale un quattrino* » - (Martino V, 1417-31). « E aggiungevano in lode di Braccio da Montone [Andrea, 1368-1424]: *Braccio valente - Che vince* [o *rompe*] *ogni gente*. E come se ne sdegnasse il papa vedi in Leonardo Aretino, *De temporibus suis*, pag. 83 » (C.). — *Gregorio VII... Innocenzo III... Bonifazio VIII*. - I maggiori propugnatori e sostenitori del potere ecclesiastico.

Pag. 175: *i paralipomeni* - le aggiunte; « il seguito » avea scritto il C. in una precedente edizione. — *l'invettiva a san Pietro* - che incomincia: « Quegli ch' usurpa in terra il loco mio », v. 22. — *Sigismondo* - (1368-1437), il quale con molti teologi riuniti a Costanza prese la deliberazione che impedí lo scioglimento del Concilio, fece arrestare Giovanni XXIII e compose lo scisma di occidente con l' elezione di Ottone Colonna al pontificato (1417). — *Cavaignac* - Eugenio Luigi (1802-57), figlio di Giovanni Battista, capo del potere esecutivo nel 1848, rivale di Luigi Napoleone, arrestato il 2 dicembre 1851, per il colpo di stato, poi liberato.

Pag. 176: *capital regionale* - città capitale della regione. — *Giovan Galeazzo Visconti* - (1347-1402). Si disse ch' egli si facesse preparare la corona d' Italia; certo vi aspirava. — *battaglie ingloriose* - per le competizioni di Ladislao di Durazzo, Luigi I, II e III, e Renato di Angiò, Giovanna II, Ferdinando di Castiglia e Alfonso il magnanimo (1416-58). — *Filippo Maria Visconti* - (1412-47), che aveva veduto restringersi la sua signoria alla sola Milano, e assoggettarsi alla protezione di altri, mirò poi alla ricostituzione del Ducato ed al dominio d' Italia. — *Cosimo de' Medici* - (1389-1464) il Vecchio, detto il Padre della patria. — *un prode o fortunato od accorto* - Francesco Sforza (1401-66), figlio del

famoso Sforza, il piú valoroso e perfetto condottiero, che fu poi duca di Milano (1447).

Pag. 177: *la morte del Boccaccio* - « [1375] » (C). — *una quasi anarchica foggia di produzione* - « indi le leggende sacre e cavalleresche, e loro novella veste, i poemi in ottava rima e le rappresentanze; indi la satira del Burchiello e de' suoi imitatori; le laude, le ballate, i canti carnascialeschi, le barzellette, gli strambotti; generi tutti che male disprezzati dai critici e dai cercatori d'eleganze son pure il patrimonio poetico proprio del Quattrocento e ne rendono la vita e l'arte, ricongiungendosi a un tempo per la ingenuità e la franchezza delle forme al puro Trecento »: questo seguiva nel testo del *Discorso* del Carducci, premesso a *Le stanze del Poliziano* cit.

Pag. 178: *Petrarca che andava frugando le città dei barbari* - Per le due orazioni di Cicerone trovate dal Petrarca a Liegi, e per le altre sue ricerche e scoperte, v. di lui la lettera prima nel libro XVI delle *Senili*: cfr., se vuoi, G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, 1888, I, pag. 40 sg. — *Boccaccio... nella biblioteca di Montecassino* - « Benvenuto da Imola, *Comment*,, *Parad.*, XXII » (C.): « aliqui monachi, volentes lucrari duos vel quinque solidos radebant unum quaternum et faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris; et ita de marginibus faciebant evangelia et brevia, quae vendebant mulieribus »: Benvenuto, edizione fiorentina, Barbèra, 1887, V, pag. 302; cfr. Voigt cit., I, 235.

Pag. 179: « *dagli ergastoli dei germani e dei galli* » - « Poggio, *Oratio in funere N. Nicoli*, in *Op. edit.*, Basil., 1538, pag. 272 » (C.): « multosque [libros] praeterea e Germanorum Gallorumque ergastulis mea diligentia eripui ».

Pag. 180: *Guarino veronese* - (1374-1460), uno dei maggiori umanisti, lettore a Ferrara; v. « Pontico Virunio, in Maffei, *Verona illustrata*, parte II, pag. 134 » (C.). E nell'ediz. del 1731, col. 70: « Ch'egli incanutisse

in una notte, per esser naufragata l'una delle due casse di libri, ch'avea portati seco, è favoletta raccontata da Pontico Virunio ». — *il Panormita* - cioè Antonio Beccadelli (1394 1471); v. le sue « *Epistolae*, V, 118 » (C.). — *gli antichi manoscritti rubavansi* - « E veramente non so intendere per qual ragione il Barbaro e il Giustiniani, uomini di onoratezza corrispondente alla lor nascita, non volessero rendere al povero Filelfo i suoi libri; se non vogliam dire che si pensasse allora di essi come ne' piú rozzi secoli si pensava delle reliquie dei santi, cioè che l'involarle, lungi dall'esser furto, fosse anzi opera da sperarne merito e mercede »: « Tiraboschi, *St. lett. it.*, MCCC DC, lib. I. cap. IV, § VII » (C.); correggi § III. Nell'edizione di Milano, 1824, vol. III, tom. VI, part. I, pagg. 176-7.— *la repubblica di Lucca attestava la sua gratitudine...* - « Tommasi al 1430, in Cantú, *Storia degli italiani*, cap CXXI » (C.); nell'ediz. di Torino, 1854, vol. IV, pag. 548 e n. 15 a pag. 555. — *Cosimo de' Medici inviava...* - « Crinito, *De hon. disc.*, XVIII, IX » (C.); nell'edizione lionese del 1543, a pag. 281-2. — *quel re stesso a udirsi leggere....* - « Che una volta la lettura della vita di Alessandro di Curzio, fattagli regolarmente tre volte al giorno dal Beccadelli, lo avesse risanato da una malattia... sono storielle inventate probabilmente dal suo poeta di corte (Ant. Panormita, *De dictis et factis Alphonsi regis...*, Witebergae, 1585, lib. I, 43; II, 13) »; cosí il Voigt cit., I, pag. 459.

Pag. 181: *venerare la gran figura di Girolamo da Praga* - Amico e compagno di Giovanni Huss, accusato, arrestato, tradotto al concilio di Costanza, dove inutilmente si ritrattò e strenuamente si difese, salí imperturbabile il rogo l'a. 1416; v. « Poggio, *Opera*, 301-5 » (C.), dove è la memorabile lettera « Poggii florentini de Hieronymi haeretici obitu et supplicio descriptis, ad Leonardum Aretinum », che fra l'altro narra di Girolamo che « tunc flamma adhibita, canere coepit hymmum quen-

dam, quem fumus et ignis vix interrupit »; cfr. G. « Shepherd, *Vita di Poggio*, cap. II » (C.)., Firenze, 1825, vol. I, pagg. 73-85.

Pag. 182: *greci rifuggenti dinanzi alla ruina ottomana* . que' dotti che vennero in Italia, dopo la caduta di Costantinopoli in mano de' turchi (1453). — *la « Divina Commedia » fu cominciata in versi latini* - Narrò il Boccaccio che Dante avesse cominciata la sua opera « secondo che l' altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus ante lati patent, quae premia solvunt
Pro meritis cuicumque suis... »

v. A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Milano, Vallardi, pag. 60; cfr. pagg. 88, 147 e 181. — *Albertino Mussato* - (1262-1339), padovano, la cui tragedia *Ecerinis*, curata da Luigi Padrin, fu edita con uno studio del Carducci, Bologna, Zanichelli, 1900.

Pag. 183: *reduce con Cesare* - ritornando l' imperatore a risedere in Roma. — *i nobili del primo cerchio* -, « dentro dalla cerchia antica » di mura principiate il 1078, cfr. Dante, *Parad.*, C. XV, v. 97 e Villani, IV, 8. — *città meonia* - v. « Poliziano, *Rusticus*, verso il fine » (C.), in *Opere*, Basileae, 1553, pag. 559:

Talia Fesuleo lentus meditabar in antro
Rure suburbano Medicum, qua mons sacer urbem
Maeoniam, longisque volumina despicit Arni ».

— *trasportata con tutto il suo suolo e con ogni suppellettile Atene* - v. « Poliziano, *Praelect. ad Homer.*, in *Opera*, Lygduni, ap. Seb. Gryphium, 1539, t. II » (C.); e nell' edizione di Basilea, del 1553, a pag. 477: « ita sincere attico sermone ita facile expediteque loquantur, ut non deletae iam Athenae, atque a barbaris occupatae sed ipsae sua sponte cum proprio avulsae solo, cumque omni (ut sic dixerim) sua supellectile, in Florentinam

urbem immigrasse, eique se totas, penitusque infudisse videantur ». — *i pavesi celebravano uffici di santo a Boezio* - Nella chiesa pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro « vedesi in onor di Boezio eretto un altare, e a' 23 di ottobre dal clero pavese se ne celebra ogni anno la festa come di martire con rito doppio »: « Tiraboschi, *St. lett. ital. dalla rovina dell'impero occidentale al* MDLXXXIII, lib. I, cap. IV, § VII » (C.), cioè vol. III, t. III, pag. 88 dell'edizione cit. — *Traiano* - « Dante, *Purg.*, C. X, v. 76; *Par.*, C. XX, v. 45 » (C.). — *Catone* - *Purg.*, C. I, v. 31 e sg. — *Ficino* - Marsilio (1433-99). Immenso fu l'entusiasmo di lui per Platone; « quindi l'impegno di voler ad ogni modo conciliare Platone colla sacra Scrittura, e l'usar perciò delle espressioni bibliche a spiegare le opinioni di quel filosofo, e il suggerir che ne' tempii si leggesse pubblicamente la platonica filosofia »: « Tiraboschi, *St. lett. ital.* MCCCC-MD, lib. II, cap. II, § XXI » (C.), vol. VII, tom. VI, parte I, pag. 551 dell'ediz. cit. — *Pomponio Leto* - (1428-98). Come celebrasse il *romanae urbis Natale*, v. in Tiraboschi, ivi, pagg. 166 7; cfr. Voigt, II, pag. 229.

Pag. 184: *il grammatico Vilgardo* - v. sopra, nota a pagg. 44-45. — *Lorenzo Valla* - (1405-57) l'autore dei sei libri *Elegantiarum latinae linguae*; v. Tiraboschi, vol. IX, tomo VI, parte III, pag. 1550 e sg.

IV. Pag. 185: *continuatori delle leggende ascetiche.* - v per tutti Feo Belcari, autore della *Vita di frate Egidio, del beato Colombini*, ecc. — *Leon Battista Alberti* - (1407?-147?). Altro giudizio si fa ora di questo uomo straordinario e della sua prosa elegante. — *quei pochi i quali del Boccaccio...* — Boccaccesche furono in quel secolo le raccolte novellistiche di Gentile Sermini, Masuccio Salernitano e Sabbadino degli Arienti.

Pag. 186: *ballata scozzese* - una delle forme piú importanti della letteratura nazionale inglese, donde in quel secolo nasce, ad esempio, la Gesta di Robin Hood. —

romanza spagnola - storia poetica in versi, di origine popolare. — *frottole* - serie indeterminate di versi brevi, di varia misura. — *strambotti* - Facendo astrazione dall'origine del nome e dal primitivo carattere satirico di tale componimento, così si designò nel sec. XV l'ottava lirica. — *rispetti* - lo strambotto è chiamato così in Toscana, e consta di una quartina a rime alterne, con uno o più distici a rime appaiate.

Pag. 186: *rosa di Gerico* - memoria biblica e simbolo cristiano di Maria Vergine pur detta Rosa mistica.

Pag. 187: « *Crocifisso a capo chino* » - si legge tra le *Laudi* dell'edizione fiorentina del 1510. — *elegiaci latini* - Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, ecc. — *Olimpia e... Fiordiligi* - personaggi dell'« Orlando Furioso ». — *Armida e... Erminia* - personaggi della « Gerusalemme liberata ». — *Cimarosa* - Domenico di Aversa (1749-1801). — *Rossini* - Gioachino 1792-1868).

Pag. 189: *pareti a bozze* - o *a bugne*, con pietre lavorate e sporgenti.

Pag. 190: *ciompa* - plebea, da ciompi: scardassatori di lana.

Pag. 192: *Masaccio* - Tommaso di ser Giovanni (1401-1428?); « le cose fatte innanzi lui si possono chiamar dipinte, et le sue vive, veraci e naturali » (Vasari). — *Frate Angelico* - Giovanni da Fiesole (1387-1455) che molto lavorò nel convento di S. Marco in Firenze. « Dicono alcuni che fra Giovanni non avrebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocefisso che non si bagnasse le gote di lagrime » (Vasari). — *Lippo Lippi* - (1406-69). Fra Filippo essendo a lavorare per le monache di Santa Margherita, rapí dal convento Lucrezia di Francesco Buti, che aveva ottenuto posasse per la tavola dell'altar maggiore.

V. Pag. 195: *Bellincioni* - Bernardo (1452-92) poeta burlesco fiorentino che fu alla corte di Mantova e poi a Milano presso Lodovico il Moro. — *Visconti* - Gaspare (1461-99), il migliore e piú fecondo poeta degli Sforza.

— *ospiti dei trovatori* - v. sopra, nota a pagg. 59-60, 93-4. — *Medici* - Lorenzo il Magnifico (1449-92).

VI. Pag. 195: *academia pontaniana* - fondata da Antonio Beccadelli, intitolata poi da Giovanni Pontano.

Pag. 196: *Gioviano Pontano* - n. a Cerreto nell'Umbria 1426, m. a Napoli 1503. — *I libri suoi degli amori* - « Amorum libri duo ». — *li endecasillabi baiani* - « Hendecasyllaborum seu Baiarum libri duo », ispirati dagli ameni luoghi dell'antica Baia, presso Napoli.

Pag. 197: *tarantella* - antica danza napoletana, in misura tripla composta e in due movimenti vivaci. — *Marini* - Giambattista (1569-1625).

Pag. 198: *palazzo di via Larga* - quello dei Medici, ora palazzo Riccardi. — *presero a rifare... il dramma popolare* - Lorenzo con la sacra rappresentazione di « S. Giovanni e Paolo » e il Poliziano con l'« Orfeo ».

Pag. 199: *la lirica popolare* - Lorenzo con la « Nencia da Barberino » e il Poliziano con i « Rispetti ». — *padre della filologia* - sopratutto per i *Miscellanea*.

Pag. 200: *le formole dei rapsodi* - come può vedersi nelle invocazioni e congedi religiosi dei canti del *Morgante*.

Pag. 202: *traducono Erodoto e Senofonte* - le storie del primo e la *Ciropedia* del secondo, v. C. Tincani, *Il Boiardo traduttore* in *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, 1894. — *Anfitrione* - commedia di Plauto. — *Asino d'oro* - romanzo d'Apuleio. — *ricerca memorie storiche...* - che poi forse raduna, invece di tradurre da una unica cronaca di Riccobaldo ferrarese, nella *Istoria imperiale* dedicata al duca Ercole; v. C. Antolini, *Il B. storico* in *Studi* cit.

Pag. 203: *scrive ecloghe latine* - che sono dieci quante quelle volgari. — *serve i duchi* - Fu capitano ducale a Modena (1481 e '82) e poi di Reggio (1487-94); v. N. Campanini, *M. M. Boiardo al governo di Reggio* in *Studi* cit. — *si fa rimproverare da un solenne giurista* - v. Guido Panciroli (1523-99), *Opere*, V. II, pag. 73 cit. dal Campanini, pag. 96. — *fa suonare le cam-*

pane - per aver trovato « il nome strepitoso di Rodamonte »; v. G. Ferrari, *Notizie della vita di M. M. B.*, in *Studi* cit., pag. 43.

Pag. 206: *Tommaso* - d'Aquino (1225-74).

Pag. 207: *ser Ciappelletto* - il notaio malandrino della prima novella del *Decameron*. — *agnolo Gabriele* - che frate Alberto faceva credere a Lisetta fosse di lei invaghito (ivi, giornata IV, novella 2). — *suoi roghi innocenti* - in cui si bruciavano le *vanità*. — *piagnoni* - i fautori della politica di Girolamo Savonarola.

DISCORSO QUINTO

Del Cinquecento: l'unità classica, l'idealismo e lo scadimento.

I.

L'ultimo canto dell'*Orlando innamorato*, breve contro il consueto degli altri, termina abbandonando i lettori a mezzo un racconto d'amore. Però che il poeta vede la Italia tutta a fiamma e foco per i Galli che vengono e non può più cantare; racconterà, egli promette, un'altra volta: ma non raccontò, perché morì poco dopo, in quel funesto 1494 venuto a chiudere i quaranta anni di pace e prosperità dell'Italia equilibrata nella federazione.

La quinta età della letteratura nazionale, l'età del perfezionamento nella copia ordinata, nella ricca e baliosa eleganza, nell'armonica varietà, nell'unità concettuale delle forme, si svolge a punto dal 1494, l'anno della prima invasione straniera, con l'uscire

del Sannazaro e del Bembo a dittatori del nuovo gusto e riformatori della lingua nelle regioni del mezzogiorno e del settentrione, co 'l crescere del maggior poeta, l'Ariosto, e del maggior prosatore, il Machiavelli. La maturità è circa il 1530, l'anno della caduta di Firenze, nel quale morirono il Sannazaro e Andrea del Sarto: il Machiavelli era morto nel '27 e il Castiglione nel '29; Leonardo da Vinci nel '19 e Raffaello nel '20: l'Ariosto morrà nel '33 e il Correggio nel '34. Il movimento fecondo séguita fino al 1559, l'anno della pace di Castel Cambrésis che affermò il dominio e il predominio della casa austriaca di Spagna sopra l'Italia e aprí nella penisola l'età delle signorie straniere avvalorate dal diritto europeo; e si può tenere che venisse mancando circa il 1565, un anno dopo la chiusura del concilio tridentino, che compí il rinnovamento cattolico e soffocò la libertà del pensiero e della parola, fino allora, di fatto se non di diritto, lasciata alle lettere, o, salvo qualche resipiscenza furiosa, almen tollerata. Questi ultimi anni nell'arte son pieni della vecchiezza di Michelangelo e di Tiziano; nella letteratura, del fiore dei minori prosa-

ori: il Guicciardini morì nel '40 e il Bembo nel '47, il Fracastoro nel '53 e il Vida nel '66: Torquato Tasso era nato nel '44.

II.

Ora, enumerando pur questi nomi e ricorrendo con la memoria quelle tante opere a cui vanno congiunti, avviene di dubitare se parecchi storici delle cose e delle lettere italiane non abbiano per avventura fatto del piagnone a gridare la morte dell' Italia, quando ella più fervidamente addimostrava la sua vitalità in così frequenti e così nobili produzioni di pensiero e di arte. E come per fermo creder morto o malato a morte un popolo, dal cui mezzo esce il Colombo a trovare fra gli errori paurosi della tradizione un nuovo mondo? dal cui mezzo esce il Machiavello a liberare d'ogni ombra mitica, d' ogni apparenza fantastica, il campo della storia e riporvi la verità del fatto umano? dal cui mezzo uscirà il Galileo a cacciare dai pianeti, loro ultimo nido, l'autorità e la fizione scolastica, a rifare co 'l cannocchiale i cieli, co 'l metodo sperimen-

tale le menti? Morto questo popolo, che in nome della ragione e da parte della libertà prende possesso del mare, del cielo, della terra e dell'uomo? E che morti sono questi a cui canta le esequie l'Ariosto, Michelangelo edifica il cimitero e scolpisce i sepolcri, i quali a gara dipingono Leonardo e Raffaello e Tiziano? Sono dunque testamenti le filosofie del Telesio e del Bruno? Potrà bene quel filosofo della storia con molta accensione d'ingegno provarci che il movimento dell'Italia nel secolo XVI altro non fu che oblio spensierato della realità e un prepararsi a ben morire, che l'Italia doveva morire perché non si era fatta nazione e non aveva la conscienza di nazione: potrà questo storico della letteratura con isquisite sottigliezze mostrarci che tutta l'arte del secolo XVI è dissoluzione, e che l'Italia doveva dissolversi perché non credeva, perché non aveva operato la riforma della religione. Ma la storia è quel che è: volerla rifare noi a nostro senno, voler riveder noi come un tèma scolastico il gran libro dei secoli e inscrivervi sopra con cipiglio di maestri le correzioni, e, peggio, cancellar d'un frego di penna le pagine che non ci

gustano, e, peggio ancora, castigare con la ferula della dialettica nostra o della nostra declamazione un popolo come uno scolare, o anche tagliargli il capo di netto quando è tutto vivo, perché non ha fatto a punto come noi intendevamo che fosse il meglio o come noi avremmo voluto che facesse; tutto ciò è arbitrio o ginnastica d'ingegno, ma non è il vero, anzi è il contrario. La storia è quel che è: certi spostamenti, certi oscuramenti, certe, direi, sincopi, nella ragione dell'universal movimento, nel rifrangersi della luce da uno ad altro lato, nell'affluire del sangue piú tosto a quella che a questa parte del corpo sociale, sono necessarie; né avvengon già sempre per colpa del popolo che pure ha piú da soffrirne, né si potevano per altre disposizioni evitare, né era bene che si evitassero.

Il Cinquecento apre in Europa un'età nuova: alla quale diè principio la Francia, rafforzatasi nell'unità sotto l'undecimo Luigi e compiutasi per l'aggiunta del gran feudo di Borgogna sotto l'ottavo Carlo, col manifestare la sua forza d'espansione, e la Spagna, uscendo dalle lunghissime guerre co' Mori vittoriosa, compatta, irritata al combatti-

mento, con la conquista; e con la rivoluzione religiosa la Germania, covante nell'inerzia feudale ardori di battaglia e lusingante gli odii antichi di razza con novelli ardiri di ragionamento; la Germania a cui anche l'impero, incominciando e fermarsi nella casa d'Austria forte di stati ereditari, dava, se non la compattezza di quelle altre due nazioni, il peso d'una gran mole; la Germania cui anche la irrequietezza del nuovo imperatore Massimiliano conferiva a riportare nell'azione europea. A cotesta età dunque la Francia e la Spagna impartirono il movimento storico, che fu quello degl'interessi dinastici, al cui servigio i monarchi adoperarono le nazioni novellamente formatesi intorno a loro; la Germania impartí un po' piú tardi l'ardore della controversia e della discussione, che non doveva né restringersi nei limiti della conscienza religiosa né finire con i soli effetti estrinseci della riforma. Ora, dinanzi alla foga della Francia e della Spagna traboccanti dall'alveo loro, da poi che ivi il popolo nell'urto contro gli stranieri si era agglomerato con le feudalità attorno il re a forma di nazione, l'Italia non aveva che le sue tradizioni e gli ordi-

namenti suoi federali: il turbine poi delle passioni religiose che ventava dalle alpi germaniche non la distrasse dalla quiete solenne nella quale ella svolgeva l'elaborazione ultima del suo organamento nazionale e politico, della sua conscienza di popolo, nel pensiero e nell'arte. Imperocché nazione ella sentivasi ed era nelle tradizioni, nella lingua, nella gloria: ma, scossa che ebbe la soma dell'impero tedesco, non aveva voluto sacrificare la libertà alla forza, la varietà all'unità. E perché avrebbe dovuto farlo, ella, che dalle ruine di Roma era risórta col senso dell'Italia sociale, dell'Italia delle confederazioni sannitiche ed etrusche? E se lo avesse fatto, se fossesi lasciata maneggiare da uno svevo o da un angioino o da un Visconti che, domata, spremuta, battuta, l'avesse poi spinta come caval di battaglia alle conquiste, avrebbe ella operato quel che operò nello svolgimento libero di tutti gli elementi suoi, di tutte le sue genti? avrebbe ella avuto i suoi commerci unificatori d'Europa, l'arte sua conciliatrice dell'antichità e del medio evo, il suo rinascimento? o avrebbe ella potuto produrlo con tale una rifioritura universale, con tale un'effi-

cacia feconda, da inocularne lo spirito vivificatore alle altre nazioni? o non piú tosto lo avrebbe prodotto manco e superficiale come la Francia, parziale come la Germania? La riforma religiosa come avrebbe dovuto o potuto promuoverla o accettarla l' Italia, ella che aveva fatto ad imagine sua pagano il cristianesimo? Come avrebbe dovuto accettar da Lutero l'autorità della bibbia ella che nella politica poneva co 'l Machiavelli fattore e signore del tutto il pensiero umano, ella che nella scienza era co 'l Galileo per dare il primo crollo alla Genesi, ella che nell' arte fastidiva co'l Bembo lo stile di san Paolo? Ma è egli possibile a imaginare il rinascimento in Italia luterano? e un Ariosto zuingliano? un Machiavelli puritano? un Raffaello calvinista? un Michelangelo quaquero? No, veramente: la vita e l'anima dell' Italia fu la federazione nell'ordinamento politico, il razionalismo in filosofia e in religione, il naturalismo in arte. Ella nel secolo XVI finiva di compiere, per quel che spetta ad arte e pensiero, l'opera che aveva cominciato fino dal mille, con la rivoluzione sociale dei Comuni, il rinascimento: il rinasci-

mento che fu motivo alla riforma religiosa di Germania, la quale alla sua volta trasportatasi e trasformatasi tra gli olandesi e gl' inglesi fu nutrimento e incentivo alla rivoluzione politica maturata dalla Francia nell' ottantanove. A ciascuna nazione l'età sua, a ciascuna età il suo officio.

Che colpa, del resto, aveva la nostra patria, se ella era a quel tempo la più libera, la più bella, la più ricca, la più civile e comparativamente la più felice tra le nazioni d'Europa? Ella compiva serenamente disinteressata l'officio suo, quando Spagna Francia e Germania nel lor bisogno di gittarsi fuora a pascolare e a sbizzarrire secondarono gli avidi e avventurieri istinti dei re condottieri intorno ai quali eransi aggreggiate, e presero questa bella musa che cantava la libertà la natura la ragione, e la gittarono con le mani e i piedi legati e co 'l bavaglio alla bocca in balìa dei due ciclopi del medio evo. Certo, che, quando papa ed imperatore fossero per necessità di cose tornati concordi all' azione loro in Europa, la vita dell' Italia liberamente federale e produttiva, che era un ribellamento a quell' azione ed avea vigoreggiato negl' intervalli o nella sòsta

di essa, dovea finire e languire. E così la ruina ultima dell'Italia provenne da ciò che era stato oggetto alle utopie idealistiche de' suoi grandi uomini. Cesare tornò pur troppo, e questa volta pose da vero mano alla predella e inforcò la polledra selvaggia: Dante poteva esser contento, l'idea ghibellina aveva trionfato. Pietro si era riconciliato con Cesare, e in una città del retaggio di Matilde gli avea dato il bacio di pace in bocca e la corona dell'impero in capo, e ne avea ricevuto il donativo dell'altare: il Petrarca e Caterina da Siena potevano ringraziare Dio, i vóti dei guelfi eran pieni. Firenze e Siena lo seppero, ed esperimentò ben Milano per oltre tre secoli gli effetti pratici del trattato di monarchia. Ma dire che ciò avvenisse non curante e non resistente l'Italia, non resistente per la debolezza e la opposizione d'interessi cagionata dall'ordinamento federale, non curante per la dissoluzione in cui lo scetticismo e il materialismo pratico l'avevano precipitata, non è né vero né giusto né generoso. E, anzi tutto, onde partirono le provocazioni all'invasione straniera? da' due stati monarchici, da Milano e da Napoli; e la causa più vera

o il pretesto più prossimo ne fu una ragione di succession dinastica a Napoli, al regno da antico accentratore. E dove la resistenza agli oppressori stranieri e indigeni fu nobile, eroica, senza concessioni, fino agli estremi, con aureola di sacrificio? nelle repubbliche democratiche di Firenze e di Siena. E quali furono gli stati che la piena barbarica non ricoprì o che si tennero diritti in mezzo al temporale? Ancora le repubbliche, Venezia e Genova. Io non dico se quelle repubbliche sarebbero desiderabili oggi: elle erano quel che dovevano e potevano essere secondo le rivoluzioni loro e rispetto alle condizioni italiane e europee: io rilevo un fatto. E tanto aveva l'Italia poca voglia di morire, che il sacro romano impero dové adoperarsi con tutte le sue forze, con tutti gli argomenti anche co'l tradimento, per istrangolare due città come Firenze e Siena; e pur tra le branche del ciclope le due viragini belle si divincolavano fieramente, ed empievano della meraviglia dei loro ultimi sforzi e della pietà di lor grida Europa: soccomberono, ma non furono violate. E tanta era la vitalità del popolo italiano, e tanto era egli poco rassegnato a morire, che, mancato all'operosità

sua il campo domestico, ei ne si ripresenta meditante e operante in tutta la storia d'Europa. Questa Europa, che ci voleva morti, i nostri scrittori la illuminano, i nostri artisti l'adornano, i nostri uomini di stato l'agitano o la infrenano, i nostri guerrieri la insanguinano. Chi ornò Versaglia ed il Louvre? chi l'Escuriale? E onde vennero all'impero i Farnesi, i Piccolomini, i Montecuccoli, gli Eugenio di Savoia? E non pare una vendetta del fato che il Mazzarino governasse la Francia e l'Alberoni la Spagna?

III.

Il sin qui detto mi esenterà da altre apologie e da parziali difese, e servirà pure a determinar meglio l'essere e i modi della letteratura italiana nel secolo XVI. Il cui svolgimento procedé poi così largo e magnifico, che le ragioni di tutte le sue varietà non possono restar contenute nei limiti di un discorso: del resto, chi non sa esser quella, almeno per gli effetti largamente ed efficacemente prodotti su la nuova coltura europea, l'età più gloriosa delle lettere ita-

liane? E io credo che nulla di propriamente nuovo avanzi a dire, per esempio, su 'l Machiavelli o su l'Ariosto: essi, rispetto a Dante e agli altri scrittori del Trecento e del Quattrocento, sono moderni, o si veramente principiasi con essi quella età che fu moderna fino all'ottantanove, che sussiste ancora per poco: tutti noi gli comprendiamo a un modo, e l'Europa li ha giudicati con la sicurtà del senso recente. Per ciò, a non voler ripetere cose già dette, mi contenterò di rilevare più netto ch'io possa le linee del movimento e i contorni del confine di quella letteratura.

Della quale se il decimosesto secolo vide il frutto, il germe fu nel decimoquinto. Nel secolo XV eran nati a poca distanza tra loro il Machiavelli, il Buonarroti, il Guicciardini che in sé accolsero gli ultimi spiriti dei Comuni e la somma dell'esperienza e le virtú estreme del reggimento libero, e il Sannazaro il Bembo il Castiglione, rappresentanti della più eletta coltura aulica secondo l'intendimento di Dante, che sórsero dittatori del bel costume alle nuove generazioni e del linguaggio regolare e dello stile elegante. Nel secolo XV era cresciuto l'Ariosto, che nella maggiore

opera sua procede senza dubbio dal Boiardo: come il Machiavelli procede per una piccola parte dalla erudizione e dalla critica degli umanisti, per esempio, del Valla, e indubbiamente poi ritrae la materia e il meccanismo di storico piú dagli storiografi latini del Quattrocento che dai cronisti del Trecento.

Anzi che concepimenti e produzioni nuove, vide adunque il secolo XVI compiersi e fermarsi, nell'accordo delle attività diverse e nell'armonia delle forme, l'ultimo perfezionamento di tutta la produzione anteriore ancor viva o vitale. La letteratura del Trecento nella espressione artistica era stata individuale e d'impronta toscana: quella del Quattrocento, parziale e federale: quella del Cinquecento fu una, classica, italiana.

Sí, il carattere piú rilevatamente storico ed estetico della letteratura del Cinquecento è l'unità nel classicismo della forma e nella italianità della lingua. L'unità italica non risultò mai cosí evidente nell'arte come in quel secolo: parve che la patria nostra nell'imminenza del suo sfacelo politico intendesse con ogni vigor che le avanzava a chiarirsi ed affermarsi nazione. E tuttavia non vi fu sforzo: era l'ultima conseguente

modificazione dello svolgimento. Cessato l'urto tra i diversi elementi a mano a mano con l'estinguersi sin dalla fine del secolo XIII dell'elemento feudale, co' l languire del religioso e co 'l sormontare necessario dell'elemento nazionale; cessò nel secolo XVI anche il dissidio tra le due forze o tendenze differenti di quest'ultimo elemento, l'aristocratica e la democratica, la unitaria e la federale, la romana e l'italica: forze e tendenze che Dante aveva già riconosciute e contrassegnate, quando distingueva l'idioma illustre, cardinale, aulico, curiale, e la poesia che in quello componevasi, dal volgare plebeo e paesano. Il contrasto e il distacco tra Dante e l'Angiolieri, tra Battista Alberti e il Burchiello, tra il Boiardo e Sostegno di Zanobi, non fu più possibile nel Cinquecento come fatto letterario notevole e notato. Il processo di assimilazione era compito, dell'assimilazione della materia indigena e medievale co 'l classicismo rinato; e le idee e le forme ne avean preso un atteggiamento nuovo. L'assimilazione, se vuolsi, non fu tutta omogenea, e l'atteggiamento non senza sforzo: ma la mutazione o, meglio, la trasformazione era avvenuta. Di che deesi per

gran parte recar la cagione all' avere la coltura classica acquistato sempre piú del terreno: ma è anche vero che il popolo nel secolo XVI si ritrasse quasi volontario dell' intervenir piú come autore nel lavoro letterario. E di codesto ritrarsi altri potrebbe, con apparenza e forse con parte di verità, trovar la ragione nella caduta d'ogni reggimento democratico, nel forzato spegnersi della vita pubblica e nella società artifiziata delle corti e delle academie da per tutto prevalsa. Sebbene è forse piú vero che quello che nel nostro popolo, non nuovo e per ciò non intimamente poeta, vigeva d'impulso creatore o modificatore, erasi omai rilassato. E di fatti pare che l'avvenimento dell' ottava, metro popolare e per ciò passato in silenzio dall'autore del *Vulgare Eloquio* e dagli altri trattatisti del Trecento, al regno dell'epopea classica segni l'ultimo grado dell'ascensione poetica del popolo italiano: come il suo sentimento soggettivo era evaporato compenetrando la parte piú viva e calda della lirica del Duecento e del Quattrocento, del Cavalcanti e del Poliziano, cosí il sentimento oggettivo si era idealizzato, o stava idealizzandosi, ne' poemi dell'Ariosto

e del Tasso: dopo di che, pago a contemplare e ad ammirare in quei poemi la la sua trasformazione ideale, il popolo italiano non diè veramente più opera, né con inspirare le forme né con provvedere gli argomenti, al lavoro letterario nazionale. Nella lingua avvenne quasi lo stesso. Il primato della Toscana, la quale co 'l suo dialetto foggiato a idioma letterario rappresentava la tendenza popolare, scadde un tal poco nel Cinquecento; ma le successe l'Italia, e piemontesi e istriani e marchigiani e lombardi scrissero regolarmente e quasi ad un tipo solo. E primo introduttore del regolare italiano nel mezzogiorno fu un solenne poeta latino, il Sannazaro: e primo a fermare in regole pratiche la grammatica e a restituire il bell'uso del Petrarca e del Boccaccio fu il Bembo, la cui maggiore opera è di prosa latina: tanto è vero che in questo fatto della unificazione e fermazion della lingua e della prosa è più veramente e specialmente da riconoscere il lavorio lungo lento instancabile della tradizione aulica e dotta. Già da principio Guittone nelle *Lettere*, Dante nel *Convito*, e in tutte le prose il Boccaccio, avevano inteso a

cotesto, con l'esempio del latino essi toscani; e solo il molto uso del latino nel secolo XV riuscí a disciplinare le impazienze anarchiche delle regioni italiane: allo specchio del latino gli altri dialetti si raffrontarono col toscano, e il toscano si rassettò; e in quel rassettamento, che fu concessione, venne accolto. Cosí nel secolo XVI il concetto del *Vulgare Eloquio* e di tutta la teorica di Dante era effettuato, e assommato l'edifizio della letteratura nazionale. E pure cotesta classica unità letteraria, fatta bene ma con un po' di sopraffazione e di frode, come del resto tutte le unità, lasciò in fine solo e malcontento il popolo. E questo, per quel tanto che gli era rimasto di vita, fece la secessione nel campo de' dialetti. In fatti, la letteratura dei dialetti, ricchissima negli ultimi tre secoli e piú originale, in molte parti, che non la nazionale, incomincia dal Cinquecento; e in essa sopravvive l'autonomia fantastica e artistica delle regioni.

IV.

Dopo ciò, chi si rechi a mente la contenenza della letteratura italiana nel Cinque-

cento, dovrà, se abbia osservato largamente e con quiete, ammirare tanta ricchezza e orginalità di prosa, tanta squisita eleganza di poesia. Prima del Cinquecento, per quanto grandi o felici esempi individuali possano arrecarsi e contrapporsi da' due secoli anteriori, prima del Cinquecento resta pur sempre vero che l' Italia non ebbe prosa stabile e formata; e nel Cinquecento questo, per così dire, tipo nazionale di prosa lo ebbe. Non sarà quello che possa piacere a noi, non risponderà ai nostri gusti e bisogni; ma allora fu vivo e vero e bello, fu quel che occorreva alla coltura e civiltà d'allora: tanto è vero che francesi e spagnoli lo presero ad imitare. Né quella prosa era certamente, nella sua idealità tipica, tutta uniforme o improntata a uno stampo: quanta varietà più tosto e che diversità dal Machiavelli al Caro, dal Sannazaro al Firenzuola, dal Castiglione al Davanzati, dal Tasso al Cellini! Minore per contrario nella moltitudine delle rime la varietà: ma negare la bontà estetica di non poche tra quelle poesie italiane e latine non potrebbe senza ingiustizia chi abbia conoscenza adeguata dell'arte: per esempio, le *Api* del Rucellai

e la *Ninfa tiberina* del Molza hanno la stessa ragion d'essere che certi lavori d'oreficeria del Cellini. Se non che tra tanta prosa e sí grave come mai tante rime e sí leggere? Se il determinarsi della storia a genere letterario e la classificazione della prosa sono i segni piú certi che l' intendimento e il lavoro sociale dell'epopea e della poesia universalmente sono finiti, come mai il Cinquecento, non pur ricchissimo di storie e quali storie!, ma che tutti produsse e perfezionò i generi della prosa, come poté essere secolo poetico? Poetico veramente non fu, fu artistico. Dante e il Boccaccio, il Boiardo e il Pulci, il Petrarca e il Poliziano erano passati; e il popolo italiano era giunto alla maturità per mezzo ogni maniera di esperimenti, eravi giunto un po' lasso e disilluso e tra tali circostanze che gli toglievano luogo e agio a rifarsi. Per ciò la maturità sua non fu consolata di memorie o speranze liete, non ebbe né Erodoto, né Platone né Demostene: ebbe la intuizione del reale nell' universo e l' idealismo dell'arte nella vita. Tali furono le condizioni morali e le manifestazioni spirituali dell' Italia al secolo XVI; e in questa ella cer-

cava riposo da quella, e ambedue erano il portato necessario dello svolgimento anteriore: e si addimostrarono più che altrove insigni nelle opere di Nicolò Machiavelli e di Ludovico Ariosto, nei quali pare che si raccolga e rifletta tutto ciò che sparsamente fu il pensiero e l'arte italiana in quella età grande e triste.

Negli scritti del Machiavelli risorge, senza pompa di toga e spacciatamente succinto, il genio romano, pratico, ordinatore, imperatorio, accresciuto della energia tumultuosa e della forte pazienza dei Comuni, avvalorato alla freddezza della contemplazione senza visioni dall'accoramento del cittadino che vede fuor di speranza cadersi sotto gli occhi la patria e la repubblica. A misurar giusto l'altezza del *Principe*, dei *Discorsi su le Deche*, dell'*Arte della guerra*, delle *Storie fiorentine*, servono mirabilmente le tante commissioni e provvisioni e le legazioni e relazioni del gran segretario, dietro la cui scorta possiamo seguitarne i passi nella conoscenza dei fatti e delle persone dell'Italia, dell'Europa, del mondo. E l'uom si spaventa a considerare come non v'è cosa per piccola la quale non si faccia immensa

sotto la osservazione di lui, che l'abbraccia la compenetra la riempie di luce per ogni minutissima fibra: come non v'è personaggio o avvenimento grande che sotto lo sguardo acuto freddo fisso di quell'occhio nero e e duro non rimpiccolisca. Come diventan meschini Massimiliano imperatore e Luigi re di Francia, e che importanza acquistano la guerra di Pisa e la ribellione d'Arezzo! E qual sublime e doloroso spettacolo quella grandezza inaudita d'ingegno costretto a dibattersi impotente nell'angustia dal difetto dei tempi! Egli, con in sè la forza di un fatale institutore e legislator di repubbliche, dover vedere nel 1512 la ruina miserabile dell'onesto governo di Pier Soderini, dover sentirsi interdetto il palazzo della Signoria dal misero governo del cardinal Giulio: egli, con in mente tutta la futura rivoluzione del pensiero europeo, andare commissario di questo governo al capitolo dei frati minori in Carpi, e riconoscere il sommo non della gratitudine o della stima ma dei favori della sua patria e del secolo nella provvisione con cui gli officiali dello Studio fiorentino, per volere del cardinale dei Medici, lo stipendiano, pe 'l termine di due anni e a cento

cento. Chi potrebbe senza ingiustizia negare al Commines e al De Thou qualità e virtú di osservatori e storici non comuni? ma essi rimangono sempre incatenati al fatto presente; l'avvenimento giorno per giorno impaccia loro il passo e ne occupa e ritiene troppo gli sguardi, che non si stendono mai riposati su larga distesa. Nicolò Machiavelli in vece non è propriamente il politico del tempo suo: forse nel giudizio dei fatti e degli uomini di quel tempo, e certo nella larga rappresentazione della storia contemporanea e nel sapiente svolger dei fili che gli avvenimenti d'Italia collegavano a quelli d'Europa, gli va innanzi d'assai Francesco Guicciardini, il più poderoso storico del rinascimento. Ancora: il Machiavelli non ebbe forse l'attitudine e l'abitudine storica; e le sue *Storie fiorentine* sono per avventura più tosto un gran libro di dimostrazione e un'eloquente opera politica, che non una storia vera, esatta, fedele, ordinata della città di Firenze; che anzi, e per la scelta critica e per la intierezza della esposizione, lasciano a desiderare, e appariscono più che altro come la improvvisazione di un grand' ingegno. Cha importa cotesto? Il

Machiavelli ha tre fasi e tre stili. Negli scritti d'officio, il segretario fiorentino osserva, pensa e scrive, avvisato e arguto, spigliato e serrato, in farsetto; è in somma fiorentino, come altri molti, salvo la maggior prestanza dell'ingegno suo: nei lavori letterarii, eccetto la *Mandragora* e la *Commedia in versi*, è anch'egli rotondo e ridondante e profuso e incerto, e somiglia un po' troppo agli altri cinquecentisti della metà prima del secolo che avevano il gusto non ancora formato: nelle *Storie* tiene molto delle virtù fiorentine e qualcosa dei vizi retorici, e non poco de' pregi e delle qualità sue proprie uniche e sole: pregi e qualità che risplendono nell'*Arte della guerra* e specialmente nel *Principe* e nei *Discorsi*. In coteste opere lo stile è combattimento, combattimento a corpo a corpo della parola lucidissima col profondissimo pensiero; e l'alitare del combattente rileva a pena il tessuto soprafino delle maglie sottilissime del periodo: e i colpi sono freddi, spessi, sicuri, e dati co 'l riposo solenne e leggiadro di schermidore maestro. Imperocché non bisogna credere che la conversazione serale del villeggiante di San Casciano fosse così idilliaca com'egli

ce la descrive nella mirabile lettera del 10 decembre 1513, onde la ho riferita più sopra: non gli credete ch'ei si rivestisse di panni reali e tanto men di curiali. Egli con la vesta contadina spogliavasi ogni vezzo, ogni affezione nazionale e cittadina, e nell'atletica nudità muscolosa del suo pensiero lottava con tutte le apparizioni monumentali e gigantesche e mostruose del tempo antico e del nuovo, e se le abbatteva a' piedi, e le cacciava dal campo della storia, per poi su quello disgombrato continuare la sua lotta fredda, accanita, anelante, col fenomeno informe del fatto politico. Da alcuni luoghi dei *Discorsi su le Deche* e dalle *Storie* apparrebbe che egli intendesse a dar documenti e instituzioni di repubblica; dalla conchiusione del *Principe*, ch'egli pensasse alla unificazione d'Italia: e all'Italia gitta qualche volta un grido di fiero amore, e volge gli occhi quasi in cerca di qualcheduno, sia un Borgia sia un Medici, che metta le mani nelle trecce alla sciagurata e la strappi alle voglie dei forestieri e dei preti, dell'imperatore e del papa. Ma non lasciate illudervi al movimento passionato dell'istante. Egli torna súbito e tutto freddo a studiare così

la patria sua come la patria degli svizzeri e le altre patrie antiche e moderne, a dissolvere e ricomporre così monarchie come repubbliche, a discutere dittatori e profeti, re e numi. E stritolando sotto i suoi colpi il mondo eroico e il mondo sacro, e soffiando via con un alito il mondo artisticamente fattizio del rinascimento, prepara la rivoluzione e la informa alla pura energia del pensiero umano.

Di Ludovico Ariosto non si può dire che preparasse o incominciasse un rivolgimento nella poesia; perocchè, mentre le opere del Machiavelli segnano il passaggio della conscienza e del pensiero della nazione italiana dalla concezione e produzione fantastica alla osservazione sperimentale e reale, la maggior poesia dell'Ariosto è l'ultimo fenomeno di quel primo stato, il frutto maturo di quella fervida estate: ma del resto, come per il Machiavelli la meditazione politica è fine a sè stessa, così per l'Ariosto la poesia: egli è tra i poeti italiani quello che più veramente fece ciò che i moderni dicono l'arte per l'arte. Non che l'Ariosto non sentisse i mali della patria e le brutture di quel mondo tra cui era sortito a vivere;

che anzi se ne compianse e se ne sdegnò più d'una volta, e diè anche qualche crollo per iscuoter via dalle sue belle ali di fenice la polvere e il fango della corte e del secolo. Ma poi egli cercava e trovava per sé e apriva altrui un refugio nell'arte. E l'arte ei non trattò né come un simbolo né come un apologo né come la dimostrazione di una tesi: egli inventò per amore dell'invenzione, tutto inteso a svolgere dilettosamente la sua facoltà creativa e a riprodurre moltiplicata la sua lieta e serena fantasia per mille aspetti e in mille forme, che empiessero a lui di sorrisi gl'intervalli della vita, e di luce e di canto all'Italia gl'intermezzi del triste dramma storico che precipitava alla catastrofe. Egli fece quel che desiderava, quel che voleva e ispirava l'Italia d'allora: un'opera da esser letta nelle sale del ducal palazzo d'Urbino immenso e leggiadro, posto che avesse termine il Castiglione ai discorsi di gentilezza e d'amore, tra i cerchi delle gentildonne presiedute dalla elegante e pensosa Elisabetta Gonzaga: un'opera da esser letta nelle sale del castello di Ferrara o del palazzo di Belfiore, dopo alcuno dei pranzi inauditamente sfar-

zosi d'Alfonso I, tra i cavalieri italiani e francesi concorsi ai tornei ed alle feste, arridente Lucrezia Borgia che sapea di latino e ammirante la giovinetta Renata di Francia: un'opera da poter esser letta nelle sale di Roma o di Venezia, alle cui pareti ridesse o una Galatea affrescata da Raffaello o una Venere colorita da Tiziano, nel cui mezzo risplendesse un candelabro di Benvenuto e si contorcesse in un angolo un satiro di bronzo di Michelangelo; sale che la sera potessero essere preparate per la recitazione della *Calandra* o della *Mandragora* o della *Cassaria*: un'opera in fine da potere esser letta e cantata per le vie di Ferrara, su le piazze e i ponti di Roma e di Firenze, ne' canali di Venezia, su 'l porto di Napoli, da un popolo abituato a spettacoli e pompe di cui eran parte imperatori e re e principi e cavalieri e soldati di tutte le lingue d'Europa, francesi, spagnoli, tedeschi, fiamminghi; da un popolo abituato a vedersi da un giorno all'altro sorgere sotto gli occhi quei palazzi quelle chiese quelle piazze e fontane di stile e di ornato cosi originalmente classico cosi bizzaramente puro, a contemplare in quelle

chiese in quei palazzi in quelle piazze tanta copia di statue e di bassorilievi e di quadri e di cose belle, che a ripensarci in questa gretta e gelida vita odierna, nella quale per riscaldarci leggiamo o inventiamo ciascuno a nostra posta un sistema estetico al giorno, paiono un giuoco di ridenti e prodighe fate: e tutto ciò in mezzo a rumore di guerre grosse e spicciolate, lente e furiose, lunghe, rinnovate, continue, che desolavano regioni intiere per lunghi anni, e oggi levavano di mezzo uno stato, domani un altro. Cotali circostanze, tra le quali fu maturato e compito l'*Orlando furioso*, aiutano a intendere e a mostrare ciò che l'opera sia. È la riproduzione della vista esterna, estetica e morale, d'allora: è uno specchio in cui apparenze straordinarie, mobili, instabili, abbaglianti, ma senza fisionomia, s'affacciano, s'intrecciano, s'inseguono, spariscono, rapide, improvvise, inconsulte: all'*Orlando furioso* manca il nodo epico, come alla storia italiana del Cinquecento una ragione intima sua. Ma non perciò l'opera è meno meravigliosa. L'Ariosto, pur lavorandovi intorno con quella serietà che gli artisti grandi portano nelle cose dell'arte, non ebbe l'in-

tendimento di fare un poema, un di quei poemi di composizione riflessa che pur tengono sí alto luogo nelle età secondarie di una letteratura: senza rendersene forse ragione, egli sentiva che la cavalleria, cosa rimorta, non poteva dar vita a un poema. Ma anche sottilizzò, e con poco adeguata conoscenza dell'uomo e del tempo, chi sostenne ch'e' mirasse a una parodia de' poemi cavallereschi, ch'e' fosse come il precursore del Cervantes. L'Ariosto non ebbe secondi fini: egli intese di fare un romanzo da dilettare e meravigliare la generazione tra cui viveva. L'epopea francese, che dovrebbe essere la materia sua, non gli è che mezzo: il Boiardo aveva empito della sua fama e dell'infinito poema gli ultimi anni del secolo XV e abituato specialmente la corte e la città di Ferrara a quel genere: l'Ariosto, che l'aveva fin da giovinetto ammirato, maturo lo continuò: era il piú comodo: Ferrara con i suoi antichissimi estensi non era omai la città epica e romanzesca? Ma della leggenda epica francese il fondo è storico; l'anima, nazionale e cristiana; la forma, popolare e primitiva come poteva nel medio evo: dalla

parte loro gl'italiani, che prima dell'Ariosto avean preso a rifare tutto cotesto, avevan pure, secondo che eran borghesi o cavalieri, dato a quei loro poemi, di genere, per cosí dire, composito, le sembianze nazionali del tempo loro e del loro ordine. L'Ariosto no; egli, intimamente italiano nella pienezza armonica delle sue facoltà e nella determinatezza smagliante del colorito, nel soggetto e nei caratteri non è poi né italiano né francese: di storico non ha che le appendici estensi, di nazionale che qualche grido di dolore mandato quasi tra parentesi. L'Italia si presentava per l'ultima volta nella sua sembianza cosmopolitica e romana di capitale dell'Europa; e come avea dato al medio evo il maggior poeta cristiano in Dante, cosí diede al rinascimento il maggiore artista pagano nell'Ariosto. Ed egli, come Michelangelo le statue bibliche, come Raffaello le Vergini, moltiplicava le sue fantasie di dame e cavalieri e amori per versar loro attorno tutti i tesori della divina arte plastica greca e romana. Direste che egli si compiacesse di veder tumultuare nel mondo fantastico da sé creato un popolo d'imperatori e di re e di guerrieri e di

donne e di giganti e di nani e di mostri e di spiriti e di maghi e di fate, per poi trarseli dietro ammaliati al suono dell'orfica lira e attelati al suo carro infrenarli con le redini d'oro dell'Apollo ellenico.

V.

Così, mentre l'apparizione del Machiavelli, e con lui dell'osservazione sperimentale su 'l fatto umano, annunzia finita l'età della poesia, come causa a un tempo ed effetto di una data civiltà, come lavoro a cui la nazione tutta coopera; il poema dell'Ariosto, nel quale la fantasia individuale licenziasi a un viaggio senza termine ed oggetto, viene a dire lo stesso. L'arte per l'arte è la fine della poesia popolare e nazionale o sociale che voglia dirsi: l'arte per l'arte gira e rigira sopra sé stessa, e anche nega e rinnega e oltraggia e distrugge, non sé veramente e il sentimento o lavoro individuale, ma il termine oggettivo della poesia. Ed ecco: al poema romanzesco prima assai che la dolorosa e alta satira del Cervantes e il lepido travestimento del Tassoni, tocca

la parodia grossolana del Folengo e dell'Aretino: le maccaronee sbizzarriscono a canto alle eleganze latine del Fracastoro e del Vida; e un nuovo genere, il bernesco, si contrappone alla lirica. L' Italia nel secolo XVI levò la poesia a idealismo artistico, e insieme, che è effetto assai comune dell'idealizzare, la fissò, la cristallizzò. Pure le rimaneva ancora del movimento e dell'azione: il Machiavelli e l'Ariosto da due parti opposte venivano a riscontrarsi e toccarsi nella commedia; e il fatto di uno storico e di un epico commediografi dà ragione, più assai che ogni lungo discorrere, di quel secolo e di quella letteratura.

Ma in vece di buone commedie l' Italia ebbe un altro poema, un poema eroico e religioso, la *Gerusalemme liberata*. L'Europa latina pareva su quelle prime accettar con fervore il rinnovamento cattolico che la chiesa tentò opporre nel concilio tridentino alla riforma protestante; tutta l'Europa cristiana sentiva minacciata la sua civiltà dall' impero ottomano: suonava ancora dai mari il fragore della battaglia di Lepanto, l'ultima grande battaglia cristiana della quale tanta parte furono gl' ita-

liani, l'ultimo cozzo glorioso tra l'occidente e l'oriente. Il tempo era opportuno, e il Tasso tale da poter sorgere poeta e del rinnovamento cattolico e della civiltà cristiana. Nessuna figura in fatti ha il Cinquecento così seria e gentile come quella di Torquato Tasso. Egli è l'erede legittimo di Dante Alighieri: crede, e ragiona la sua fede per filosofia: ama, e comenta gli amori dottrinalmente: è artista, e scrive dialoghi di speculazioni scolastiche che vorrebbon essere platonici: innova, e teorizza. E, come Dante, ha sempre qualcosa da rimproverarsi nella conscienza sua di cattolico: al suo poema, pur essenzialmente religioso e cavalleresco, sovraintesse un'allegoria spirituale e morale: a ogni modo teme sempre di averlo fatto soverchiamente profano, e lo rifà purificato: nè anche del rifacimento si contenta, e finisce co 'l poema della creazione. Egli è il solo cristiano del nostro rinascimento: del quale per altro partecipa tanto, che il sensualismo nell'opera sua si mescola al misticismo; ed egli se ne addolora e pente, mentre il popolo se ne piace. Ma di questa duplicità dell'essere suo ondeggiante tra il sensualismo e l'idea-

lismo tra il misticismo e l'arte ; ma di questa discordia della vita a cui è condannato egli, cavaliere del medio evo, scolastico del secolo XIII, erede di Dante, smarrito in mezzo al rinascimento, tra l'Ariosto e il Machiavelli, tra il Rabelais e il Cervantes ; di questa duplicità, di questa discordia egli porta innocente la pena, e se ne accora tanto che ne impazza. Il grido molle e straziante della elegia che pur tra gli accordi della tromba epica gli prorompe dal cuore mesto e voluttuoso lo annunzia il primo in tempo dei poeti moderni : il Tasso ha la malattia delle età di passaggio, dello Chateaubriand, del Byron, del Leopardi.

E, così in disaccordo com'egli era co 'l tempo suo, poté raccogliere in sé gli estremi spiriti della cavalleria e della religione. E fu l'ultima prova. Dopo lui, né la raffermatasi autorità ecclesiastica né la tradizione monarchica cominciata coll'impianto di una gran dinastia straniera al mezzogiorno e al settentrione poterono o eccitare o ravvivare più oltre fra noi il movimento cavalleresco e il religioso. E quello andava oscuramente a finire nei cavalieri serventi ;

e questo, aduggiato dalla triste ombra del gesuitismo, degenerò dai santi popolari, la cui serie si chiude con Filippo Neri, nell'egoismo ascetico di Luigi Gonzaga, e dalle grandi leggende del medio evo nell'eroicomica scimunitaggine del padre Ceva *De puero Jesu*. Del resto, terminata l'età del sentimento e della fantasia ed esaurito anche l'idealismo artistico, con quale azione e a qual punto l'Italia libera del suo svolgimento avrebbe potuto seguitare ad espandersi nella riflessione nell'osservazione nell'indagine del pensiero, e a quali effetti avrebbe portato il suo lavoro di trecento anni, e come ne fosse impedita, lo dicano il Telesio, il Bruno, il Vanini. Ma oramai dopo la pace di Castel Cambrésis e il concilio di Trento al Machiavelli non poteva succedere altri che il Galileo. Il cielo rimaneva libero, e non senza pericolo: con men di pericolo i sepolcri. Notevole in fatti su lo scorcio del secolo XVI apparisce la trasformazione della storia; la quale di particolare tende a farsi generale, di politica o patriottica diviene erudita e critica. L'Italia, non potendo altro, sfoga il bisogno del dubbio, dell'investigazione e

della disanima intorno la materia dei fatti; e dopo i *Discorsi su le Deche* e le *Istorie fiorentine* produce i *Trattati su 'l diritto romano* e la *Storia del regno d' Italia* di Carlo Sigonio, che aprono insignemente all'Europa l'età critica degli studi su l'antichità e su 'l medio evo. Nulla doveva mancare a quella nostra universal letteratura del Cinquecento. Ma intanto la poesia e l'arte emigravano alle altre genti latine, alle giovini e vittoriose nazioni di Spagna e di Francia: nella prima delle quali il principio religioso e nella seconda il cavalleresco o feudale doveano fare la miglior prova d'una letteratura cattolica e monarchica.

E cosí in Spagna e in Francia, come in Inghilterra che a punto allora presentava i primi frutti dell'ingegno germanico maturatosi nella riforma, la gloria maggiore della nuova letteratura fu il dramma. L'Europa in fatti era giunta a quel secondo stadio storico, nel quale il dramma è la vera estrinsecazione artistica di un popolo, che, passato per una gran prova, si sente essere nel rigoglio delle sue forze e nella pienezza della vita, ha in fine la conscienza di nazione co 'l sentimento o il presentimento della

civiltà che gli conviene, non importa poi sotto qual reggimento o con quali forme politiche. Ora l'Italia, non per colpa sua, ma per la nenessità storica dello svolgersi di altre genti con idee di stato altre da quelle tra le quali ella aveva esercitato la sua operosità civile, l'Italia sopraffatta e spostata non aveva più né quel senso del presente né quel presentimento fiducioso. E però non ebbe un teatro, quale i primi esperimenti e massime quel del Machiavelli parevano imprometterle. Ebbe per altro due opere drammatiche originali e sue, che dopo la *Gerusalemme* furono anche le due opere più insigni dello scorcio del secolo; l'*Aminta* e il *Pastor fido:* originali e sue veramente, come quelle che sono la miglior dimostrazione estetica dell'idealismo artistino italiano del Cinquecento applicato al dramma; e l'*Aminta* per la finitezza determinata pare far riscontro alla *Gerusalemme* e il *Pastor fido* per la florida e bizzarra varietà all'*Orlando*. E voglionsi ricordare, non tanto perché al meno nelle forme offersero quelle opere il passaggio dall'idealismo del Cinquecento alla maniera dell'Arcadia, quanto perché il dramma pastorale e

mitologico fu la materia propria della musica. La poesia italiana nel suo progressivo idealizzarsi andò sempre più estenuandosi: a poco a poco non più invenzione né movimento né azione, non più caratteri né passioni, non più stile né forme: ma colori e parole e suoni che simulavano lusinghieramente la vita; sin che la poesia evaporò, e fu la musica: la musica, sola arte che all' Italia rimanesse dopo il secolo XVI, e sola sua gloria per troppo tempo di poi. La sua grande letteratura, la letteratura viva, nazionale a un tempo ed umana, con la quale ella conciliò l'antichità e il medio evo e rappresentò romanamente l'Europa innovata, finí co 'l Tasso.

VI.

Spettacolo che altri potrà dir vergognoso e che a me apparisce pieno di sacra pietà, cotesto di un popolo di filosofi di poeti di artisti, che in mezzo ai soldati stranieri d'ogni parte irrompenti séguita accorato e sicuro l'opera sua di civiltà. Crosciano sotto le artiglierie di tutte le genti le mura che

pur videro tante fughe di barbari: guizza la fiamma intorno ai monumenti dell'antichità, e son messe a ruba le case paterne: la solitudine delle guaste campagne è piena di cadaveri: e pure le tele e le pareti non risero mai di più allegri colori, non mai lo scalpello disascose dal marmo più terribili fantasie e forme più pure, non mai più allegre selve di colonne sorsero a proteggere ozii e sollazzi e pensamenti che oramai venivano meno; e il canto de' poeti supera il triste squillo delle trombe straniere, e i torchi di Venezia di Firenze di Roma stridono all'opera d'illuminare il mondo. Non è codardia: perocché, dove fu popolo, ivi fu ancora resistenza e pugna gloriosa. E né pure è spensieratezza. Oh quanta mestizia nel dolce viso di Raffaello, che cipiglio corruccioso in quel del Buonarroti e quanta pena nelle figure del Machiavelli e del Guicciardini! l'Ariosto sorride, ma come triste! fino il Berni si adira. Perché oltraggiare quei grandi intelletti del Cinquecento? non vediamo noi l'arcano dolore, il fastidio fatale che da ogni parte gl'investe? Sempre grande il sacrifizio; ma, quando sia una nazione che si sacrifichi, è cosa divina:

e l'Italia sacrificò sé all'avvenire degli altri popoli. Cara e santa patria! ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, ella diè la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, ella aprí alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione; e di tutto fe' dono all'Europa: poi avvolta nel suo manto sopportò con la decenza d'Ifigenia i colpi dell'Europa. Cosí finiva l'Italia.

I. Pag. 221: *L'ultimo canto dell' « Orlando innamorato » termina* - così:

> *Mentre ch' io canto, oh Dio redentore!,*
> *Vedo la Italia tutta a fiamma a foco*
> *Per questi Galli che con gran furore*
> *Vengon per disertar non so che loco:*
> *Però vi lascio in questo vano amore*
> *Di Fiordespina ardente a poco a poco.*
> *Un' altra fiata, se mi fia concesso,*
> *Racconterovvi il tutto per espresso.*

Pag. 222: *Andrea del Sarto* - (1486-1531), che dipinse il portico dell'Annunciata a Firenze. — *Castiglione* - Baldesar (n. 1478), l'autore del *Cortegiano*. — *Correggio* - Antonio Allegri (n. 1494), che, tra le molte belle opere, affrescò nella cupola del Duomo di Parma l'Assunzione della Vergine. — *Casa di Spagna* - Filippo II, figlio di Carlo arciduca d'Austria capostipite nella casa di Absburgo del ramo d'Austria spagnuolo, ebbe allora sconfinato potere su gran parte d'Europa e il predominio in Italia.

Pag. 223: *Fracastoro* - Girolamo (n. 1483), eccellentissimo poeta latino, autore del poema didascalico *Syphilis sive de morbo gallico*. — *Vida* - Marco Girolamo (n. 1485 circa), autore del poema *Christias*, « il primo esempio di epopea cristiana vera e propria ».

II. Pag. 223: *fizione scolastica* - finzione, supposizione dei filosofi aristotelici.

Pag. 224: *Telesio* - Bernardino (1509-88), precursore di Bacone; scrisse *De natura rerum iuxta propria principia*. — *Bruno* - Giordano (1550-1600). — *quel filosofo della storia... questo storico della letteratura* - Giuseppe Ferrari? v. *Storia d. rivoluz. d'Italia*, Milano,

1872, III, pag. 495. Forse Francesco De Sanctis? cfr. *Storia della lett. ital.*, Napoli, 1870. II, pagg. 183-4, ecc.

Pag. 225: *ferula* - il bastone del pedagogo.

Pag. 228: *fastidiva col Bembo lo stile di S. Paolo* - « Pietro Bembo al cardinale Sadoleto scriveva: Non leggete le epistole di San Paolo, ché quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate da canto coteste baie indegne d'uom grave. *Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiae* »: C. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, Torino, 1865, I, pag. 189. — *zuingliano* - da Ulrico Zwingli (1484-1531), famoso riformatore svizzero, che prima ancora di Lutero tentò il ritorno al cristianesimo primitivo.

Pag. 230: *Cesare tornò...* - cfr. Dante, *Purg.*, C. VI, v. 92 e sg. — *Pietro si era riconciliato con Cesare.* . - Clemente VII incoronò l'imperatore Carlo V, in S. Petronio a Bologna, il 22 febbraio 1530. — *Firenze e Siena lo seppero* - Firenze, l'ultima rocca della libertà, s'arrese all'esercito imperiale dopo lunga e vana resistenza, il 12 agosto 1530; e Siena, già ribellatasi al governo presidiato dagli Spagnuoli (1545) e cacciato nel 1552 Diego di Mendoza, resisté all'assedio per ben quindici mesi. — *sperimentò ben Milano* - con la signoria spagnuola e austriaca durata fino alla rivoluzione francese. — *il trattato di monarchia* - il *De Monarchia* di Dante. — *da Milano e da Napoli* - Lodovico il Moro provocò l'impresa di Carlo VIII contro il regno di Napoli (1494).

Pag. 231: *al regno da antico accentratore* - al regno di Napoli, accentratore fino da antico, pretendeva Carlo VIII per diritto all'eredità angioina, contro il re Ferdinando d'Aragona.

Pag. 232: *Versaglia* - Versailles, dove è il castello splendidamente abbellito con l'opera di tanti artisti italiani, residenza abituale dei re dal 1692 al 1789. — *il Louvre* - la reggia di Parigi, dove conservansi tante preziose collezioni d'arte italiana. — *l'Escuriale* - presso Madrid, costrutto da Filippo II, per ricordare la vittoria di San

Quintino (1557). — *i Farnesi* - Alessandro Farnese (1546-92) fu capitano di Filippo II e governatore dei Paesi Bassi. — *i Piccolomini* - Ottavio Piccolomini (1599-1636) fu generale dell'impero e governò le Fiandre. — *i Montecuccoli* - Raimondo Montecuccoli (1609-81), il nuovo *Fabius cunctator*, fu famoso scrittore d'arte militare e piú famoso maresciallo dell'impero. — *gli Eugenio di Savoia* - Eugenio Francesco di Savoia (1663-1736), feldmaresciallo dell'impero, vinse grandi battaglie contro turchi e francesi. — *il Mazzarino* - card. Giulio (1602-61), nato a Piscina negli Abruzzi, successo al Richelieu nel posto di primo ministro. — *l'Alberoni* - Il cardinale Giulio Alberoni (1664-1752), nato a Firenzuola d'Arda, fu primo ministro (1714) di Filippo V di Spagna.

III. Pag. 233: *che sussiste ancora per poco* - cioè fino al 1815, quando si chiude con la restaurazione il periodo rivoluzionario. — *il Machiavelli* - 3 maggio 1469. — *il Buonarroti* - 6 marzo 1474. — *il Guicciardini* - 6 marzo 1483. — *il Sannazaro* - 28 luglio 1458. — *il Bembo* - 20 maggio 1470. — *il Castiglione* - 6 dicembre 1478.

Pag. 235: *Angiolieri* - Cecco da Siena, vissuto a cavaliere dei secoli XIII e XIV, poeta burlesco e borghese, che contro Dante scrisse il sonetto: « Dante Alighier, s' io son buon begolardo ». — *Burchiello* - Domenico di Giovanni (1404-49), barbiere in Calimala e poeta burlesco, che tenzonò in sonetti con Leon Battista Alberti; v. F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento* ecc., Pisa, 1891, pagg. 2 9, 549, ecc. — *Sostegno di Zanobi* - autore del romanzo cavalleresco *La Spagna*.

Pag. 237: *la cui maggiore opera...* - la *Historia veneta* che va dal 1487 al 1513.

Pag. 239: *Caro* - Annibale (1507-66): *Apologia, Lettere*, ecc. — *Firenzuola* - Agnolo (1493-1543): *Ragionamenti d'Amore, La prima veste dei discorsi degli animali* e *l'Asino d'oro*. — *Davanzati* - Bernardo (1529-1606), traduttore di Tacito e storico dello *Scisma*

d' Inghilterra — *Cellini* - Benvenuto (1500-71): *Vita di sé stesso* — « *Api* » - poema didascalico di Giovanni Rucellai (1475-1525).

Pag. 240: « *Ninfa tiberina* » - poemetto epico-lirico di Francesco Maria Molza (1489-1544).

Pag, 242: *Massimiliano imperatore* - I, d'Absburgo, arciduca d'Austria, (1459-1519). — *Luigi re di Francia* - XII, (1462-1515). — *la guerra di Pisa* - per la quale il M. scrisse nel 1499 il *Discorso sopra le cose di Pisa.* — *la ribellione d'Arezzo* - (1502) che gli ispirò il discorso *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.* — *Pier Soderini* - (1452-1522), gonfaloniere di Firenze dal 1502, scacciato di palazzo da Anton Francesco Albizzi, Baccio Valori e Paolo Valori, fu deposto l'ultimo dí del 1512. E il 7 novembre già i nuovi Signori avean rimosso il Machiavelli dai pubblici uffici. — *commissario... al capitolo dei frati minori in Carpi* - Il Machiavelli accenna scherzosamente a questo incarico, scrivendo al Guicciardini governatore di Modena, (1521).

Pag. 243: *gli annali e le cronache fiorentine* - Lo studio, di cui era capo il cardinale Giulio de' Medici, gli diè quest'ufficio l'8 novembre 1520. — *tristi ozii della villa di S. Casciano* - Nella notissima lettera scritta a Francesco Vittori, ambasciatore fiorentino a Roma, leggons questi passi: « Mangiato che ho, ritorno nell'osteria; quivi è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dí giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole ingiuriose, e il piú delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano... Venuta la sera, mi ritorno a casa, e entro nel mio scrittoio; e, in sull'uscio, mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui ».

Pag. 244: *Commines* - Filippo de la Clite de Comines (1445-1509), fiammingo, ministro di Carlo il Temerario e Luigi XI, e ambasciatore per Carlo VIII; scrisse i *Mémoires*. — *De Thou* - Jacques Auguste (1553-1617), francese, presidente del Parlamento, diplomatico, storico e poeta, scrisse: *Historia mei temporis*. — *Francesco Guicciardini* - 1483-1540.

Pag. 245: *la « Mandragora » e la « Commedia in versi »* - La *Mandragola* è commedia del Machiavelli, ma l'altra, a lui attribuita, è di Lorenzo di Filippo Strozzi. — *« Discorsi » - sopra la prima deca di Tito Livio*.

Pag. 246: *conchiusione del « Principe »* - « Non si debba adunque lasciare passare questa occasione, acciocché l' Italia, dopo tanto tempo vegga uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno patito per queste alluvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbano? quali popoli li negherebbano la obedienza? quale invidia se li opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l' ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio... ». — *un Borgia* - cioè Cesare Borgia (1476-1507), figlio di papa Alessandro VI; proposto a modello nel *Principe*; cfr. *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell' ammazzare Vitelozzo Vitelli*, ecc. — *un Medici* - A Lorenzo di Piero (1492-1529), che per Leone X fu fatto duca di Urbino, il Machiavelli dedicò il *Principe*, preparato innanzi per Giuliano II di Lorenzo il Magnifico, (1478-1516), duca di Nemours.

Pag. 248: *diè anche qualche crollo...* - cfr. la *Satira II* scritta dall'Ariosto quando lasciò il servigio del Cardinale Ippolito (1517). — *Elisabetta Gonzaga* - Isabella d' Este (1474-1539), moglie di Gian Francesco III, marchese di Mantova, la piú colta e leggiadra donna del Cinquecento; vedine il bello studio di Luzio e Renier. — *palazzo di Belfiore* - il castello di corte o di S. Giorgio in Mantova, dove il Mantegna dipinse.

Pag. 249: *Alfonso I* - d'Este (1476-1534), duca di Ferrara, i cui pranzi sono minutamente descritti dal cuoco di corte, Cristoforo da Messisburgo, *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, Ferrara, 1549. — *Lucrezia Borgia* - figlia di chi fu poi papa Alessandro VI, seconda moglie del duca Alfonso I, (1480-1519). Ne scrisse una ben nota monografia Ferdinando Gregorovius. —*Renata di Francia* - (1510-75), figlia di Luigi XII, moglie, dal 1518, di Ercole II d'Este. — *una Galatea affrescata da Raffaello* - ammirasi nella Farnesina, villa romana di Agostino Chigi. — *una Venere colorita da Tiziano* - La piú lodata delle Veneri dipinte dal pittore cadorino è quella d'Urbino, conservata agli Ufizi in Firenze. — *un candelabro di Benvenuto* - Cellini (1500-71). Due candelieri « riccamente lavorati » egli fece per il vescovo di Salamanca, mentre era in Roma a lavorare nella bottega del Santi (1523); v. E. Plon, *Benvenuto Cellini*, Paris, 1883, pag. 152 sg. — *un satiro di bronzo di Michelangelo* - Nel museo nazionale di Firenze è una maschera in marmo di satiro, che per molto tempo fu attribuita al Buonarroti. Qui si potrebbe pensare anche al satiretto del gruppo di Bacco dello stesso museo. — « *Calandra* » - La *Calandria*, commedia del card. Bernardo Dovizi da Bibbiena (1470-1520), fu rappresentata alla corte di Urbino il 6 febbraio 1513. — « *Cassaria* » - commedia dell'Ariosto, fu rappresentata la prima volta nel palazzo ducale di Ferrara nel carnevale del 1508.

Pag. 250: *fu maturato e compito l'* « *Orlando furioso* » - La composizione del poema ariosteo deve essere cominciata nel 1502; la prima pubblicazione è del 1516.

Pag. 251: *Cervantes* - Michel de Saavedra (1547-1616), l'immortale autore del *Don Quijote*.

Pag. 252: *le appendici estensi* - L'episodio dell'amore di Ruggero e Bradamante, la tomba di Merlino profeta ed

altri luoghi del *Furioso* hanno per fine di celebrare la casa degli Estensi.

Pag. 253: *attelati* - schierati.

V. Pag. 253: *il lepido travestimento del Tassoni* - la *Secchia rapita*, poema eroicomico.

Pag. 254: *la parodia grossolana del Folengo e dell'Aretino* - nel *Baldus* sopratutto, del primo, poema in latino maccheronico, e nell'*Orlandino* di Pietro Aretino. — *il bernesco* - La poesia burlesca divien bernesca con Francesco Berni (1497 o '8-1535). — *la battaglia di Lepanto* - 1571.

Pag. 255: *lo rifà purificato* - nella *Gerusalemme conquistata*, cominciata nel 1587, pubblicata nel 1592. — *poema della creazione* - il *Mondo creato* (1592-4).

Pag. 257: *Filippo Neri* - (1515-95), piissimo fiorentino fondatore della Congregazione dell'Oratorio. — *Luigi Gonzaga* - (1568-91), figlio del marchese Ferdinando I, rinunziata la primogenitura, si fece gesuita. — « *De pucro Iesu* » - poema latino, pubblicato nel 1690 dal gesuita Tomaso Ceva di Milano (1648-1736), dedicato a Giuseppe I, tradotto in versi italiani da Aless. G. Giorgi, vescovo di Ceneda. — *Telesio* - 1509-88. — *Bruno* - arso il 17 febbraio 1600, in Campo dei Fiori, a Roma. — *Vanini* - Giulio Cesare (1585-1619), filosofo di Taurisano, arso vivo a Tolosa. — *la pace di Castel Cambrésis* - 1559. — *il concilio di Trento* - 1545-63. — *con men di pericolo i sepolcri* - cioè lo studio, meno pericoloso, del tempo passato, delle età morte.

Pag. 258: *Carlo Sigonio* - di Modena (1524-84).

Pag. 259: « *Aminta* » - favola boschereccia di Torquato Tasso, recitata il 31 luglio 1573. — « *Pastor fido* » - di Battista Guarini (1538-1612), composto tra il 1580 e il 1590.

VI. Pag. 261: *i torchi di Venezia...* - I grandi empori librari erano allora Venezia, prima, e poi Firenze e Roma.

Pag. 262: *sopportò con la decenza d'Ifigenia i colpi dell'Europa* - Ifigenia, figlia di Agamennone e Clitennestra, nella tragedia *Ifigenia in Aulide* di Euripide, quando sta per essere sacrificata a Diana, pronunzia queste parole:

> « *Che niun mi tocchi degli Argivi: il collo*
> *Intrepida e silente io porgerò* » (vv. 1559-60).